IL FRIULI MODELLO

1976 - 2016

ANTONIO COMELLI E GLI ALTRI PROTAGONISTI

Istitut Ladin Furlan
"PRE CHECO PLACEREAN"

Con il sostegno di

Gianfranco Ellero
IL FRIULI MODELLO
Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Placerean"

IL FRIULI MODELLO

1976 - 2016

Antonio Comelli risponde alle domande di un giornalista

Preambul

Tal cuarantesim dal taramot l'Istitût che al publiche cheste Golaine al sint il dovê di rindi onôr ai protagoniscj de ricostruzion dal Friûl, che al pareve sul ôr dal *KO* dopo i pugns dal 6 di Mai e dal 15 di Setembar, e di spiegâ ai letôrs ce che si intint par "Modello Friuli".

E je cheste la ocasion par piturâ ancje il ritrat di Antonio Comelli, President de nestre Regjon, l'Om che, ai 11 di chel teribil mês di Mai, si sintì domandâ di Aldo Moro se i furlans a volevin ricostruî "di bessôi": lât a Rome par presentâ il cont da la emergjence (tancj miliarts di francs) e convint che la ricostruzion e sarès stade decidude te capitâl, cun criteris "romans", al rispuindè "sì" ae domande dal Prin Ministri, e cussì al cjapà su lis spalis il pês trement de rinassite de sô tiere, sdrumade dal Orcolat.

Un "eroi involontari", Antonio Comelli; come i Sindics dai Comuns, e ducj chei che, soldâts e civîi, furlans, talians e forescj, a tacarin a sgjavâ tes maseriis par salvâ personis restadis presoneris dai claps de lôr cjase o da la ostarie dal paîs.

Ma une volte finide la emergjence, su lis spalis di Comelli, President de Zonte regjonâl fin al 1984, e dai Sindics, al restà il pês di une ricostruzion che se no fo perfete sot il profîl urbanistic e architetonic (la perfezion no je di chest mont) e fo dal sigûr oneste e curte, ven a stâi "esemplâr".

Il nestri intindiment al è chel di presentâ une documentazion critiche de ricostruzion, cence tasê, par amôr di patrie (furlane), cualchi aspiet che, cuntune plui svilupade culture regjonâl, al podeve vê une soluzion plui positive. Ma o vin ancje la umiltât di ricognossi che ducj chei che a àn cjapât decisions impuartantis tai dîs da la emergjence, a àn scugnût inventâ alc sul moment, parcè che - par fortune - no vevin esperiencis di altris taramots. E po, cun plui calme, ma cun tante fuarce di caratar e tant lavôr, a scugnirin inventâ il futûr tai agns de ricostruzion.

Chest librut, alore, al è dedicât no dome a Toni Comelli e ai siei colaboradôrs tai uficis de nestre Regjon, in primis al inzegnîr Chiavola, ma ancje ai Sindics e ai Assessôrs comunâi de ricostruzion, gloriôs protagoniscj di une vere epopee, che il curadôr di cheste golaine editoriâl al definìs "la plui grande imprese corâl dal popul furlan".

Geremia Gomboso

Motivazione

Questo libro è stato scritto perché la memoria documentata è un dovere etico e morale, ovvero l'unica vera forma di giustizia su questa terra.

Il libro è, quindi, rivolto a tutti coloro che c'erano, ma ricordano con poca precisione i fatti, e a coloro che non possono ricordare perché non c'erano o non avevano l'età per ricordare (i quarantenni e i cinquantenni di oggi).

Nella compilazione delle pagine che seguono abbiamo accolto e messo a confronto pareri diversi e talora opposti – sulla lentezza dello Stato e della Regione, ad esempio, sul comportamento dei militari, sulla generosità degli Stati Uniti d'America ... – e alla luce dei risultati *ex tunc,* cioè di allora, ci siamo convinti che i pareri negativi erano dovuti spesso a un difetto di comunicazione o a diffidenza verso la classe politica. Ecco qualche esempio: se la prima legge sull'emergenza e la ricostruzione fu votata dal Consiglio regionale il 10 maggio, com'è possibile affermare che la Chiesa friulana, riunita a Udine l'11 maggio, cioè il giorno dopo può aver avuto un forte e decisivo impatto sul legislatore, come taluni ancor oggi pretendono? E ancora: è vero che lo stesso Cossiga, Ministro dell'Interno, disse che non ci sarebbero state baracche in Friuli, dando così forza allo slogan "dalle tende alle case", ma è anche vero che Zamberletti ordinò ai Comuni di trasformare le baraccopoli in tendopoli prima della fine di maggio, e che la Regione, con legge del 7 giugno, lasciò ai Comuni la decisione sui prefabbricati. Ciò accadeva pochi giorni dopo che il clero aveva chiesto di accogliere i senzatetto nelle caserme!

Oggi, *ex nunc*, cioè alla luce dei risultati, riassuntivamente definiti "Modello Friuli", è giunto il tempo di disporre gli eventi in ordine di data e di riconoscere il ruolo e il valore di persone che, come Antonio Comelli, furono ingiustamente contestate nei tragici giorni dell'emergenza.

Ringraziamenti

per ricerche, contributi e informazioni

Pietro Bellina, Loredana Bortolotti, Donatella Comelli, Mirella Comino, Enos Costantini, Stefano Damiani, Luigi Di Lenardo, Giorgio Dri, Giovanni Fabbro, Sandro Fabbro, Giovanna Forabosco, Gabriele Marini, Floriana Marino, Tiziano Orgnacco, Dino Pezzetta, Armando Sant, Umberto Sarcinelli, Silvia Taboga, Andrea Valcic

Il 1976 non fu l’Anno zero del Friuli

La prospettiva storica - come il teleobiettivo - comprime e cristallizza in un lontano presente eventi apparentemente vicini, sicché il 1976 può apparire come l’Anno zero del Friuli.

Come tutti gli “anni zero”, il 1976 separerebbe in maniera netta un “prima” da un “dopo”: il “prima” sarebbe quello della civiltà contadina, ancora arcaica e tradizionalista, coagulata sotto i campanili dei paesi; il “dopo” sarebbe il Friuli moderno, industriale e terziario, nato dalla ricostruzione. Ma è poi vero che quello fu un Anno Zero?

Ce ne furono, sì, di “anni zero” nella Storia del Friuli, che cambiarono il destino della regione, talvolta anche la religione e la lingua: 181 a.C. (fondazione di Aquileia), 568 (i Longobardi), 1077 (nascita del principato feudale), 1420 (inizio della dominazione veneziana), 1797 (fine della Repubblica di Venezia), 1866 (ingresso nel Regno d’Italia) … ma il 1976 fu vissuto ansiosamente nel segno della continuità: una identità da salvare, “dov’era e com’era”.

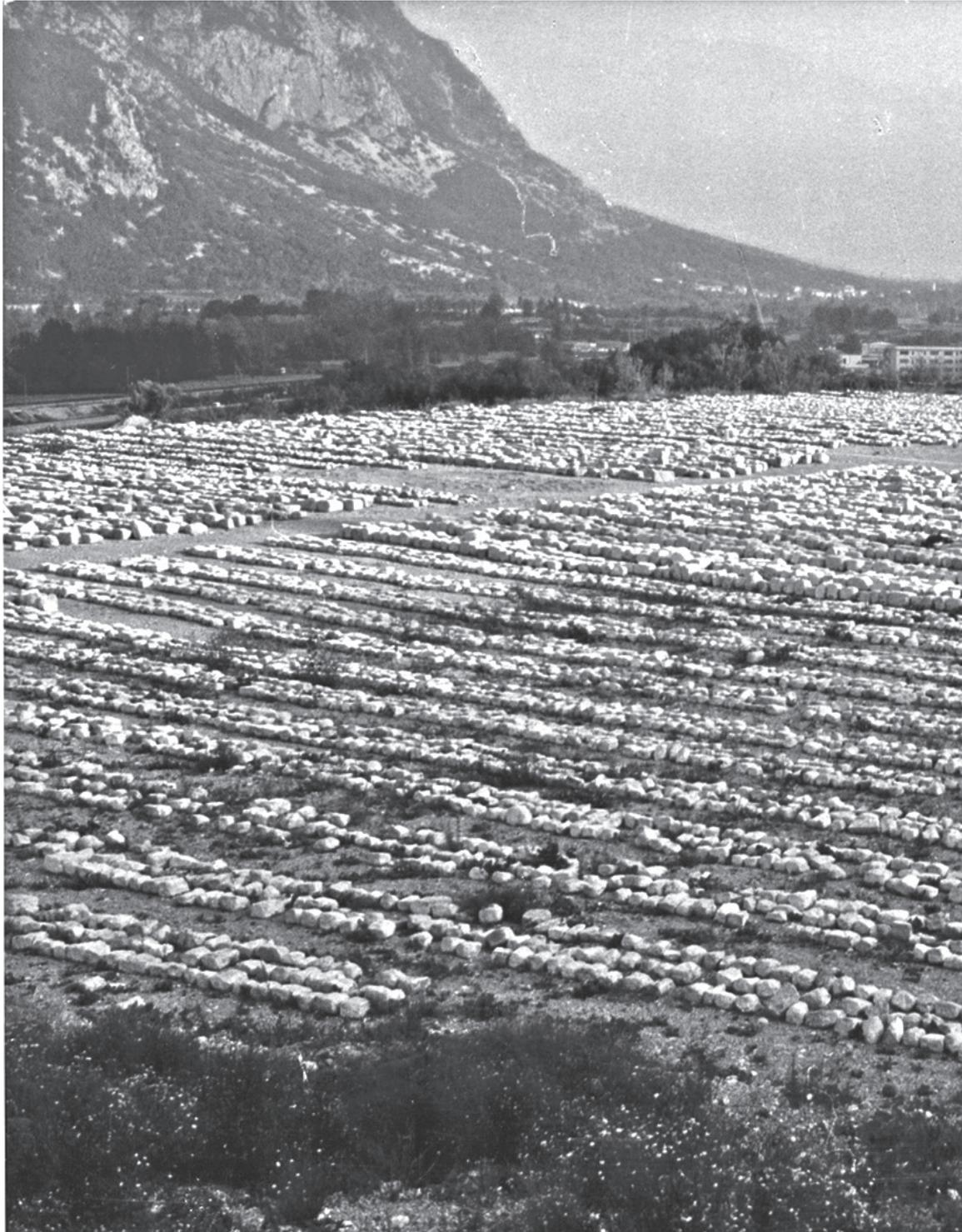
“Si osserva – affermò la pittrice Dora Bassi (in “Conversazioni sulle arti visive”, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989) – che dopo le grandi catastrofi il Friuli si ricostruisce più socialmente che fisicamente. Dopo il terremoto del ’76, voglio dire qualche mese dopo, in un dibattito sulla ricostruzione, un sociologo disse, molto propriamente: “Il Friuli è già ricostruito”. Era già ricostruito nelle baracche, nei litigi fra cognate, nella pianta di basilico al di fuori dei prefabbricati, nella ripresa di certi rituali, di certe abitudini. Non ricordi che la prima ad essere in qualche modo ricostruita fu l’osteria, o meglio la mescita del vino? Tutto questo avvenne in una settimana!”.

In verità le 9 di quella sera di maggio segnarono tragicamente un prima e un dopo nelle famiglie di 989 morti, e anche in quelle di 2.676 feriti, ma nel quadro della società friulana il 1976 fu soltanto un fortissimo acceleratore di processi in atto da lungo tempo.

Da molti anni, ad esempio, in Friuli si abbattevano o si modificavano le vecchie case contadine, con ballatoi in legno e archi passanti, e tutto ciò avveniva nell’indifferenza o con l’approvazione dell’opinione pubblica: fino al 6 maggio la stragrande maggioranza dei friulani era convinta che, per modernizzarsi, il Friuli doveva cancellare il passato (civiltà contadina) per mettersi “al passo con i tempi” (civiltà industriale).

L’Orcolat, sbriciolando in un minuto decine di migliaia di case rurali e di stalle, facendo crollare o ferendo chiese e campanili che, come scrisse il poeta Tito Maniacco, “battevano vecchie ore cristiane”, impresse una mostruosa accelerazione a quel lento processo distruttivo (gli architetti direbbero “sostitutivo”, aggettivo che non contiene anche un giudizio morale o estetico), e così accelerò quella consumistica e imitativa modernizzazione.

Altrettanto si può dire delle ottocento chiesette votive, che non venivano abbattute come le case prima del 6 maggio, ma erano spesso lasciate in un deplorevole stato di abbandono.

Le pietre del Duomo di Venzone allineate ai Rivoli Bianchi (da "Rassegna Tecnica del Friuli Venezia Giulia", n.1. 2016)

L'economia – scrisse un filosofo del quale poco si parla dopo il 1989 – è la "struttura" di una società; gli altri caratteri – religione, tradizioni, linguaggi, gerarchie sociali … – sono la "sovrastruttura". Non si può modificare la prima senza alterare la seconda.

Alla luce di questo teorema possiamo analizzare il Friuli del terremoto e andare alle verifiche, partendo dall'affermazione di Pasolini: "noi siamo gli ultimi ad aver visto i veri contadini". (Quel "noi" sta per i nati fra le due grandi guerre del XX secolo).

Lentamente, ma inesorabilmente, quegli autentici contadini, giovani o adulti negli anni Quaranta e Cinquanta, si trasformarono dapprima in emigranti in Europa o più lontano, poi in operai di altre regioni italiane, talvolta part-timers nelle industrie del Friuli.

Attingendo alla statistica ufficiale, sappiamo che gli addetti all'agricoltura della Provincia di Udine, ovvero il 40 % della popolazione attiva nel 1951, si ridussero al 22,3 nel 1961, e al 12,9 nel 1971: come si vede, nel 1976, cioè nel tempo del terremoto, il quadro era già radicalmente mutato, e la tendenza allo spostamento della popolazione dal settore primario o agricolo verso quelli delle industrie e dei servizi era irreversibile, qui come altrove in Italia, e dappertutto si stava diffondendo uno stile di vita basato sul consumismo.

Se rileggiamo il Documento di "Glesie Furlane", approvato l'11 maggio 1976, scopriamo che il clero del Friuli metteva in relazione le conseguenze sociali e identitarie con le scelte architettoniche e urbanistiche. Anche noi, autori del Manifesto del "dov'era e com'era", diffuso il 12 maggio, sapevamo che mantenendo un certo stile di vita, campestre e comunitario, si poteva contribuire a dare continuità etnica e morale alla società friulana, ma eravamo ben consci che la morale sociale e l'adesione a un'identità dipendono, nella civiltà di massa, da forze generali o esogene, non locali e specifiche, e ci si accontentava, per così dire, della "fisionomia" urbanistica e architettonica, diciamo paesaggistica.

Oggi c'è chi dice, a ragione, che nonostante l'esemplare ricostruzione viviamo in un altro Friuli, e indica ospedali e autostrade, ipermercati e impianti sportivi, discoteche e città balneari, dimenticando che queste strutture, tipiche dalla civiltà di massa e simili in tutto il mondo, qui esistevano da prima del terremoto. L'Orcolat non è responsabile, quindi, delle mutazioni antropologiche prodotte successivamente da altre forze.

Dopo il 6 maggio i friulani volevano riprendere subito a lavorare, a resistere sotto la tenda, in roulotte o nei prefabbricati in attesa della casa rifatta o riparata, per continuare a vivere come prima. Anche l'Università di Udine, secondo alcuni disinformati, fu un frutto del terremoto, ma si tratta, se non proprio di una falsificazione della realtà, di una fuorviante semplificazione. Nei limiti consentiti da questo nuovo anello della nostra collana, che esce nel 40° anniversario della tragedia, proponiamo alcune riflessioni storiche, talvolta critiche, sempre basate su documenti autentici e dati certi, rimanendo quindi lontani dai luoghi comuni e anche dagli slogan sbocciati sui sentieri delle scorciatoie giornalistiche (Anno Zero, Il giorno che cambiò la storia …). È con questo spirito che, in queste pagine dedicate ad Antonio Comelli, abbiamo studiato il "Modello Friuli".

Gianfranco Ellero

DIREZIONE ◊ REDAZIONE ◊ AMMINISTRAZIONE 30100 Venezia, Calle delle Acque 5016, telefoni: 26.250/55, 20.213, 26.780, C/c post. 9/5031 * 00186 Roma, Via del Corso 184, telef. 679.22.12. PREZZI D'ABBONAMENTO — Italia: sei numeri settimanali ann. 40.000 * sem. 21.000 * trim. 11.000 * sette numeri: ann. 46.500 * sem. 24.300 * trim. 12.800. Estero: sei num. ann. 63.300 * sem. 32.750 * trim. 16.900; sette num.: ann. 73.300 * sem. 38.000 * trim. 19.550 * Un numero arretrato trecento lire.

IL GAZZETTINO

INSERZIONI: S.P.I. 30.100 Venezia, San Marco 184, telef. 700.133 e agenzie succ. Il giornale si riserva - in ogni caso - il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. PUBBLICITA' a modulo di m/m 42x43: commerciale L. 41.500 cad. (festivi L. 49.800) * Ricerca e offerte personale L. 41.500 cad. (festivi L. 49.800) a m/m d'altezza largh. una col. * Redazionale, laurea, onorif. L. 1200 (fest. L. 1400) * Necrologie L. 900 (partec. L. 4000 a riga) * Finanziari, legali, aste concorsi L. 1200 (fest. L. 1400) * Sentenze L. 1200 (fest. 1400). Tasse escluse

ANNO 89 - NUMERO 108 - Spedizione abbonamento Gr. 1/70 FONDATO NEL 1887 SABATO 8 MAGGIO 1976 - LIRE 150

SAREBBERO OLTRE MILLE I MORTI PER IL TERREMOTO IN FRIULI

Fu Osoppo

Sotto l'Amariana

Dolce, caro Friuli.

Di maniera, si può anche cominciare così. Oppure piangendo sulle vittime.

Le lacrime, se ci sono, il professionista dell'informazione ha caso mai il rammarico di non poterle spremere. Perché ha dentro altri problemi: il fatto, nelle sue precise dimensioni, le conseguenze, nella loro estensione e in ogni loro implicazione, i rimedi da considerare, proporre, esigere.

Se poi gli resta, a questo professionista, un angolo suo personale allora quel cantone può anche dedicarlo al dolore da non rivelare ma da maturare nella propria esperienza di vita. Con questo animo ci si accinge oggi a dire agli italiani che nel Friuli, che nel nostro Paese, che nel mondo degli uomini civili è successa una cosa che ci coinvolge in un modo o nell'altro e che in ogni suo aspetto ci impone una risposta da cavar fuori da quello che si usa chiamare senso morale.

Un'unica constatazione nelle prime battute di questo dramma: che i soccorsi sono efficienti come non mai. Così sembra e se è un conforto, registriamolo. Sembra che da quelle parti dove il prato è stato verde fino a ieri, le acque chiare, la gente cortese e pacata, ogni rotellina giri per il proprio verso in un disegno armonico del quale sono prime protagoniste le forze militari dislocate nella Regione e la serietà di una popolazione che si è sempre distinta dalle altre per una sua linea di decoro civile che per quanto mi riguarda ha il fascino struggente degli esempi che non si ripetono.

Dolce e caro Friuli andato mezzo in malora con una scossa violenta che deve essere stata orrida come la morte e della quale fuori del Friuli abbiamo avuto soltanto la terrorizzante anticipazione. L'entità del disastro non è immaginabile ancora adesso. Quante siano queste vittime nessuno può dircelo, povera gente morta ammazzata nel momento in cui godeva attimi di serenità familiare. Le conseguenze non sono ipotizzabili ma è bene fin d'ora supporre che saranno peggiori di quanto si possa immaginare.

Insomma, una calamità. Se è vero quanto sappiamo e che tutti ci confermano, che perfino il monte Amariana è franato in una qualche sua pendice vuol dire che nel Friuli c'è proprio stata in quelle dozzine di secondi dell'altra sera la fine del mondo. Ma sapete che cos'è l'Amariana per i carnieli? Quel monte a punta, triangolare, al quale si guarda come il simbolo di una patria, la sommità quasi sempre avvolta in stracci di nuvole, leggenda, storia e al limite anche cabala, perché dicono i vecchi rimbambiti che l'Amariana può rivelare se il tempo favorirà i pascoli oppure no, il fieno, le mele, il latte delle mucche e il momento buono per le transumanze. Questo posto, nelle cui ossa soltanto Nievo ha saputo trapiantarsi è oggi ribollente come un cratere. Ad esso va un affetto senza parole di chi lo capisce e lo ama. E che ora dovrà rimpiangerlo, almeno per quella fetta di umanità e di natura che il terremoto ha cancellato.

Lauro Bergamo

Leone in visita ai terremotati

Interventi immediati disposti dal Governo - Il Sottosegretario all'Interno nominato commissario speciale per la zona di Udine

Massiccia azione delle Forze Armate a favore delle popolazioni colpite dal disastro - Chiesto lo stato di calamità - Nel tragico bilancio delle vittime 60 militari morti e duecento dispersi nel crollo di una caserma a Gemona - Aiuti giungono da tutto il mondo

Il Gazzettino oggi non avrebbe dovuto essere presente nelle edicole. Giovedì sera, poco prima del tragico terremoto, il Comitato di Redazione aveva proclamato uno sciopero dei giornalisti in seguito al mancato accordo con l'Amministrazione su questioni aziendali. Conosciuta l'entità del disastro il Comitato di Redazione ha sospeso la agitazione, per permettere una informazione completa sulla tragedia, previa la riduzione delle consuete tredici edizioni provinciali.

Il Gazzettino potrà dare ai lettori un'informazione esauriente in questa e nelle prossime edizioni con i servizi dei propri redattori inviati in Friuli: Sergio Gervasutti, Gianpiero Rizzon, Laura Alessi, Piero Angelillo, Tullio Borisi, Giorgio Braulin, Italo Cattaruzza, Gino Colombo, Sandro Comini, Marco Di Blas, Umberto Duse, Massimo Franz, Silvano Marzolin, Angelo Mazzotta, Roberto Ottomaniello, Fausto Pajar, Francesco Parmeggiani, Ivo Prandin, Antonio Pretto, Enrico Pugnaletto, Augusto Re David, Franco Ruffo, Sergio Sommacal, Roberto Spagnolo, Giorgio Zardi. Tutti i servizi sono nelle pagine interne e nell'edizione speciale per il Friuli - Venezia Giulia.

Origine dei terremoti friulani

Accorciamento della crosta superficiale negli ultimi sessanta milioni di anni tra Salisburgo e Latisana.

6 maggio 1976,
ore 20.00'.15"
a Greenwich.
Accellerometro dell'Ambiesta

La medaglia "L'Orcolat l'ere vêr" fu modellata a Roma, da Guerrino Mattia Monassi, nella notte fra il 6 e il 7 maggio 1976.

Ipocentri dei terremoti friulani nel 1976: un "bombardamento".

(Grafici tratti da: *Buja 1976-2016. Non solo memoria*, Comune di Buja, 2016).

La mappa della catastrofe e l’epopea della ricostruzione

Il terremoto scoppiò alle ore 20.00’.15” di Greenwich il 6 maggio 1976 (le 9 della sera in Friuli).

Dopo le onde compressive (Pg) o “sussultorie”, iniziarono le scosse orizzontali o “di taglio” (Sg), un tempo si diceva “ondulatorie”, ed era ancora possibile camminare.

Poi, dopo pochi secondi, l’accelerazione orizzontale al suolo raggiunse i 45 centesimi di quella della gravità: non fu più possibile camminare o correre, e crollarono i centri storici.

A seguire, vibrazioni ancora molto forti, ma di più bassa frequenza, lunghe centinaia di metri e con ampiezza di qualche centimetro, che corrugarono la superficie del suolo mentre continuavano i crolli. (Quanti stavano viaggiando in automobile alle nove della sera fra le colline moreniche ricordavano la strada improvvisamente ondulata nella luce dei fari).

L’intensità massima del movimento sismico raggiunse il 6.5 della Scala Richter, corrispondente all’11° grado della Scala Mercalli. (Oggi, l’intensità è stata ricalcolata al 6.4 Richter).

L’area “disastrata”, di 2.000 chilometri quadrati, comprendeva 45 Comuni popolati da 130.000 persone.

L’area “gravemente danneggiata”, era abitata da 100.000 persone in 39 Comuni su 1.500 chilometri quadrati.

La superficie soltanto “danneggiata”, infine, fu misurata in 2.500 chilometri quadrati.

L’evento catastrofico, di decrescente intensità a partire dall’epicentro, generato a venticinque chilometri di profondità sotto il Monte San Simeone (oggi qualche studioso situa l’ipocentro più a oriente, verso il Torre, sotto la catena dei Musi) colpì quasi tutta la zona alpina e prealpina del Friuli, l’arco morenico, e una parte dell’alta pianura.

L’energia sprigionata fu stimata pari a trenta volte la bomba di Hiroshima.

Quella prima scossa fu avvertita, oltre che nelle regioni e nelle città più vicine, Venezia, Belluno, Villaco, Klagenfurt, Lubiana, anche a Milano, Zagabria, Monaco di Baviera e blandamente a Parigi.

Il terremoto del 1976 si allontanò dal Friuli molto lentamente, come aveva previsto Ardito Desio.

Lo scienziato, sapendo che l’ipocentro, cioè il punto generatore del movimento tellurico, era situato a grande profondità (venticinque chilometri), disse che il tempo di assestamento sarebbe stato molto lungo, e così fu.

L’evento sismico friulano è quindi paragonabile a una cometa, con una grossa testa (apparsa il 6 maggio alle 9 della sera) e una lunga coda (più di cinquecento scosse superiori

al V° Mercalli nei dodici mesi successivi). Ma nella psiche dei friulani rimane il ricordo e la paura di due terremoti, perché il 15 settembre, dopo un sinistro preavviso poco prima dell'alba, alle 11.20 ci fu una nuova terrificante scossa, che vanificò quasi tutto il lavoro dell'estate, fece crollare i resti di Venzone, e quasi tutti fuggirono dalle tendopoli.

Ci fu poi il trasferimento sulle spiagge di quarantamila persone in attesa dei prefabbricati, che furono pronti per la successiva primavera.

La ricostruzione, completata in dieci anni con modalità e regole sinteticamente denominate "Modello Friuli", ottenne non soltanto l'ammirato commento di molti esperti in Italia e nel mondo, ma anche il riconoscimento ufficiale dello Stato.

La Medaglia d'oro al Merito civile fu concessa dal Presidente della Repubblica il 12 dicembre 2002 alla Regione Friuli-Venezia Giulia e ai quarantacinque Comuni dell'area disastrata.

Per l'opera di soccorso prestata alle popolazioni colpite dal terremoto fu concessa la Medaglia d'oro al Valore dell'Esercito all'Arma dei Carabinieri e all'Arma del Genio.

La Medaglia d'oro al Valore civile fu attribuita alla Brigata Alpina "Julia", al Corpo Nazionale del Vigili del Fuoco e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Per il Merito civile la Medaglia d'oro fu assegnata all'Associazione Nazionale Alpini (ANA) e al Corpo della Guardia di Finanza; la Medaglia d'argento alla Croce Rossa Italiana.

La doppia delega

La parola-chiave del Modello Friuli è "delega", ma sarebbe meglio dire "doppia delega": lo Stato, che finanzia e controlla, delega la ricostruzione alla Regione che la attua tramite i Comuni.

Ma quando e dove nacque quella parola? A Roma, nella notte fra il 6 e il 7 maggio.

Secondo la testimonianza di Mario Toros (più volte raccontata dal parlamentare, allora ministro, e ripetuta su "Messaggero Veneto" del 10 settembre 2016), già la mattina del 7 maggio Moro disse: "Ho deciso di fare un decreto-legge per la ricostruzione e lo sviluppo del Friuli. Penso di darne l'attuazione alla Regione che può utilizzare l'autonomia dei Comuni. Nominerò un commissario per l'emergenza".

Poco dopo affidò all'on. Giuseppe Zamberletti la responsabilità di amplissimi poteri (era capo delle forze armate, delle autorità civili, degli enti locali e delle organizzazioni di soccorso) e incaricò la segreteria di preparare il testo del decreto, da elaborare di concerto con il Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Antonio Comelli arrivò a Roma martedì 11 maggio e venne sentito dalla Segreteria del Consiglio dei ministri che stava elaborando il testo del decreto per l'emergenza.

All'incontro parteciparono anche il Ministro Mario Toros e l'on. Pier Giorgio Bressani, deputato udinese.

La riunione romana – più volte citata dallo stesso Comelli e rievocata da Diego Carpenedo su "Messaggero Veneto" del 13 gennaio 2016 – fu interrotta da Aldo Moro, che domandò se la Regione se la sentiva di assumersi l'onere (legislativo e organizzativo) della ricostruzione. Comelli, pur carico degli immani problemi dell'emergenza, rispose di sì. Nacque così la delega dello Stato alla Regione.

Il decreto 227 del 13 maggio 1976 doveva essere convertito in legge entro sessanta giorni, pena la decadenza, ma le Camere erano state sciolte in attesa delle nuove elezioni politiche generali, fissate per il 20 giugno.

Intervennero allora Pietro Ingrao e Amintore Fanfani, Presidenti della Camera e del Senato, che richiamarono a Roma deputati e senatori già impegnati nella campagna elettorale, e il decreto fu trasformato nella legge numero 336 il 29 maggio 1976: una legge che può essere definita "straordinaria" anche per i modi e i tempi in cui fu formulata e votata.

Lo Stato stanziò allora 200 miliardi di lire in conto capitale, 400 miliardi in annualità (1976-1996); e dopo il 15 settembre altri 100 miliardi (legge 730). A questi vanno aggiunti 142 miliardi per la gestione speciale del Frie (Fondo di Rotazione), 10 miliardi della nostra Regione e 34 miliardi di altri enti e di privati. (Dati ufficiali, pubblicati nel 1977).

Moro e Cossiga in Friuli poche ore dopo il terremoto del 6 maggio

Giuseppe Zamberletti festeggiato dalla popolazione

Idee per la Ricostruzione

Manifesto di artisti e intellettuali

Una terribile catastrofe ha colpito il cuore del Friuli, cancellando un incalcolabile patrimonio umano, storico, culturale e artistico.

Le popolazioni colpite, che in questi giorni di lutto hanno stupito il mondo intero per il loro coraggio, hanno dichiarato con assoluta fermezza di voler ricostruire al più presto le loro case.

Tutto il Friuli è con loro. Ma in questo momento, quanti hanno a cuore la nostra civiltà e la nostra storia, esprimono la loro grande preoccupazione ricordando le esperienze del Vajont e del Belice, che da noi non dovranno assolutamente ripetersi. Rivolgono pertanto un appello agli architetti, agli ingegneri, ai geometri e ai periti edili del Friuli, che finora hanno sempre dato prova delle loro capacità professionali, affinché, rifiutando tendenze e interventi estranei alla nostra civiltà, contribuiscano con le popolazioni a ridare al Friuli il suo volto, nel rispetto del particolare tessuto urbanistico e architettonico che lo caratterizzava.

Fanno inoltre appello alle autorità affinché si oppongano ad abbattimenti indiscriminati e alla dispersione di materiali che potranno risultare preziosi nell'opera di ricostruzione e di restauro dei luoghi e dei monumenti più caratteristici.

Giuseppe Zigaina, Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini, Tito Maniacco, Gaetano Perusini, Novella Cantarutti, Gianni Borghesan, Ottorino Burelli, Marcello De Stefano, Renato Fiorini, Raimondo Strassoldo, Giovanni Frau, Mario Argante, Giuseppe Bergamini. *

Dal Friuli, il 12 maggio 1976

Pubblicato su "Corriere del Friuli", Anno IV, n. 6, Udine maggio 1976, e su "la Vita Cattolica" del 22 maggio.

(*) Zigaina, *pittore*; di Caporiacco, *geometra e storico*; Ellero, *docente di marketing e storico*; Morandini, *docente di lettere e poeta*; Maniacco, *maestro elementare e poeta*; Perusini, *docente di tradizioni popolari*; Cantarutti, *docente di lettere, etnografa e poetessa*; Borghesan, *fotografo*; Burelli, *giornalista e saggista*; De Stefano, *docente di francese e regista cinematografico*; Fiorini, *architetto*; Strassoldo, *sociologo*; Frau, *docente di linguistica*; Argante, *maestro elementare e poeta*; Bergamini, *Preside di scuola media e storico dell'arte*.

CORRIERE DEL FRIULI

QUINDICINALE DI POLITICA E CULTURA

ANNO IV - N. 6
MAGGIO 1976

Direzione e amministrazione: Viale delle rose, 60 - 33030 Campoformido — Abbonamenti con versamento di L. 3.000 sul c.c.p. n. 24/2774 intestato a Corriere del Friuli - Viale delle rose, 60 - Campoformido — Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 314 del 26-6-1973 - Sped. in abb. post. gr. II, inf. 70%

UNA COPIA L. 200
ABB. ANNUO L. 3.000

Il Friuli nel cuore del mondo

Gemona il giorno dopo. (Fotografia di Rodolfo Cozzi).

LA NOTTE PIETOSA CELAVA

La notte pietosa celava
uteri di pietra,
costruiti con amore
da un popolo di contadini-muratori,
trasformati in trappole mortali.

Un immenso silenzio
separava i vivi dai morti
e i vivi dai vivi.

« Le Frioul est blessé,
herido,
wounded,
verwundet,
ferito,
ranjen
. . . ».

Par te si è viart,
pùar Friûl,
il cûr dal mont.

PAR UNE FRUTE

Nissùn al disarà pì
il tiò non di rosade.
Jò 'l ài provât a clamâti
tal ajar sporc di cialsine
che muart al sta su la tô muarte
ciase. Li' to' viartis pupilis
'a son do' perlis piardudis
pal soreli che vuei al creve
il côr dai vis.

GIANFRANCO ELLERO

Ecco perché ti amo mia terra

Ora, dall'alto di questa collina conosciuta, esplorata centinaia di volte, con in faccia il Monte, celato di cipressi, e dietro, distesa come una donna formosa e calda, la campagna ricca di terra scura e feconda, ora guardo questo mio Friuli.

Certo, le colline non si son mosse, nè il loro verde, in questa anticipata stagione di calura, ha mutato tono e densità: ma le case (e con esse gli uomini che le hanno costruite — la prima generazione ha tirato su i quattro muri, cavando i sassi dalla terra, e poi le altre, via via, vi hanno aggiunto un muro, un annesso, un'ala, una stanza in più per i figlioli che si maritavano e avrebbero avuto figli —) tutte queste case sono finite.

Sono tornate terra e polvere, come la carne degli uomini dopo la morte. Eppure il cielo ha l'azzurro di sempre; quell'azzurro che in Friuli assume tinte ora opache ed ora di pastello. E le acacie sgrappolano sui confini dei campi o lungo le strade, ed i gelsi nodosi — anch'essi superstiti di una recente falcidia — sogguardano immobili i nastri d'asfalto: immutabili, come il tempo friulano che pare cristallizzato per sempre nelle sue virtù e nei suoi difetti.

Dall'alto di questa collina cerco di capire come sarà il nuovo Friuli, cosparso di case nuovissime, ma non più — forse — costruite con il sudore del contadino e con i soldi dell'emigrante, e perciò da difendere con i denti.

Forse mai, come in questo momento di morte, ti ho tanto amato, mio Friuli. E forse mai, come ora, ti ho compreso nella tua immobilità di tempo e di tradizioni, nel tuo caparbio aggrapparti alle cose che conosci, ai riti antichi ed immutabili, alle arcaiche pratiche del lavoro sui campi.

Mio Friuli, a cui mi lega amore ed avversione, orgoglio di razza e rabbia di rinnovamento, davvero ti ho nel sangue e nella carne.

Sono fatto come i tuoi contadini, incapaci di concepire il giorno senza la fatica, il riposo senza uno scopo, un vivere diverso e lontano.

So che anch'io, se il mio destino fosse di emigrare, non imparerei la lingua a me straniera, testardo nell'uso del mio friulano, antico come la terra su cui ho tremato, eppur vivo, sia pure come un sopravvissuto di ere geologiche ormai scomparse.

A questa terra, a questa gente mi lega il vincolo del sangue; ma più ancora il comune destino di tenace ed irritante custode di gesti e parole da tempo dimenticate dagli altri.

La nostra è una contraddizione insanabile, mio Friuli: guardiamo alla storia del mondo dall'alto di questa stupenda e dolce collina.

E per questo non posso fare a meno di amarti.

GIANNI GREGORICCHIO

Udine, 17 maggio 1976, ore 21. A undici giorni dalla notte di tragedia.

IL NOSTRO MANIFESTO

Una terribile catastrofe ha colpito il cuore del Friuli, cancellando un incalcolabile patrimonio umano, storico, culturale e artistico.

Le popolazioni colpite, che in questi giorni di lutto hanno stupito il mondo intero per il loro coraggio, hanno dichiarato con assoluta fermezza di voler ricostruire al più presto le loro case.

Tutto il Friuli è con loro.

Ma in questo momento, quanti hanno a cuore la nostra civiltà e la nostra storia, esprimono la loro grande preoccupazione ricordando le esperienze del Vajont e del Belice, che da noi non dovranno assolutamente ripetersi.

Rivolgono pertanto un appello agli architetti, agli ingegneri, ai geometri e ai periti edili del Friuli, che finora hanno sempre dato prova delle loro capacità professionali, affinchè, rifiutando tendenze e interventi estranei alla nostra civiltà, contribuiscano con le popolazioni a ridare al Friuli il suo volto, nel rispetto del particolare tessuto urbanistico e architettonico che lo caratterizzava.

Fanno inoltre appello alle autorità affinchè si oppongano ad abbattimenti indiscriminati e alla dispersione di materiali che potranno risultare preziosi nell'opera di ricostruzione e di restauro dei luoghi e dei monumenti più caratteristici.

Il testo del presente manifesto è firmato da Giuseppe Zigaina, Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini, Tito Maniacco, Gaetano Perusini, Novella Cantarutti, Gianni Borghesan, Otterino Burelli, Marcello De Stefano, Renato Fiorini, Raimondo Strassoldo, Giovanni Frau, Mario Argante, Giuseppe Bergamini.

Dal Friuli, il 12 maggio 1976.

Il Documento di Glesie Furlane

Martedì 11 maggio, sotto la presidenza di mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, si riunì il clero del Friuli per prendere coscienza dei problemi dell'emergenza e far sentire coralmente la sua voce per suggerire provvedimenti.

Alla fine della riunione fu approvato il lungo Documento presentato da un gruppo denominato "Glesie Furlane", che fu pubblicato sul settimanale "La Vita Cattolica" il giorno 22.

Questa la sintesi:

1. il popolo friulano "non chiede né compassione né elemosina. Crede di aver diritto ad un trattamento uguale a quello che lo Stato ha usato con gli altri".
2. Quando lo Stato avrà fatto il suo dovere, "non possiamo rinunciare al diritto di essere noi friulani a scegliere e decidere il modo di ricostruire la nostra terra secondo la nostra sensibilità e l'esperienza di popolo accumulata nei secoli".
3. I Partiti "trovino un'unione nell'unico scopo di servire il loro popolo".
4. Alloggiare i senzatetto in prossimità dei loro paesi, nelle caserme dei militari.
5. Offrire lavoro ai friulani nei loro paesi.
6. Precedenza assoluta ai friulani nei posti di lavoro che verranno creati o ripristinati.
7. "I nostri paesi dovranno rinascere con tutta la ricchezza di personalità, di diversità e caratterizzazione di prima".
8. Precedenza alle case, nella ricostruzione.
9. Ricostruire, poi, anche le chiese, "libri aperti sulla nostra storia".
10. Si dia al Friuli la sua Università.
11. Devoluzione ai terremotati delle offerte raccolte nelle chiese e nei santuari.

Il Documento presenta diversi punti importanti: nel secondo afferma il diritto dei friulani alla ricostruzione "dov'era e com'era", e nel quarto richiede subito alloggi per i senzatetto, da ospitare nelle caserme: il clero non credeva quindi possibile il passaggio "dalle tende alle case". Ma il quarto punto contiene anche una contraddizione: come sarebbe stato possibile alloggiare la gente di un paese privo di caserme vicino alle sue case? E come sarebbe stato possibile ospitare centomila civili in strutture costruite per ospitare, poniamo, trentamila militari? Anche trascurando il fatto che diverse caserme della zona disastrata erano distrutte o inagibili (la "Goi-Pantanali" di Gemona, ad esempio, seppellì e uccise ventinove alpini), dove alloggiare i soldati se avessero ceduto il posto ai senzatetto?

Il Documento fu formulato con dolore, passione e ideologia, ma sulla base di informazioni incomplete o non ben meditate.

Il primo punto è ideologico e polemico; il terzo contiene un auspicio; il quarto è irrealistico, come abbiamo dimostrato, e antimilitarista; l'ottavo dimentica le fabbriche e le infrastrutture.

La stessa richiesta dell'Università, nel punto decimo, pur apprezzabile in linea di principio, risulta sterile se si pensa a provvedimenti per l'emergenza, cioè a breve o brevissimo termine: acquista il suo valore solo se proiettata nello sviluppo a lungo termine.

A quarant'anni di distanza si può dire che quel Documento fu formulato e votato troppo in fretta.

Dov'era e com'era

Fin dai primi giorni, convinti della bontà dello slogan lanciato subito dopo il crollo del Campanile di San Marco a Venezia furono i quindici firmatari del Manifesto del "Corriere del Friuli", mons. Alfredo Battisti e il Clero dell'Arcidiocesi di Udine, le centinaia di migliaia di persone che avevano perso la casa, Vittorino Meloni e la gran parte dei giornalisti, ma non furono pochi e ininfluenti gli urbanisti che, prigionieri delle loro ideologie e ingolositi dalla nuova colossale possibilità di profitto economico, andavano predicando la necessità di una città interamente realizzata con prefabbricati, di una "new town" in pianura per accogliere i centomila abitanti dell'area disastrata: non ancora convinti dei precedenti fallimenti, volevano nuovamente applicare il loro teorema sulla pelle del Friuli.

"Un orrore – scrive Gian Antonio Stella sul "Corriere della Sera" del 4 maggio 2016 – già commesso a Gibellina, evacuata per dar sfogo alle strampalate fantasie metafisiche di Gibellina Nuova. E destinato a ripetersi a Monteruscello, il quartiere dormitorio tirato su per gli sfollati di Pozzuoli. E poi, ovviamente, nei villaggi satellite dell'Aquila con lo spumante in frigo ma i materiali marciti in tre anni". (Su quest'ultimo tema è giusto ricordare "Draquila" di Sabina Guzzanti). (*)

Per ben capire la minaccia allora incombente, bisogna ricordare che nei primi anni Sessanta, per gli accordi del governo di centro-sinistra, l'urbanistica era stata affidata al Partito Socialista: ci fu allora una conversione di massa di architetti e urbanisti verso la Sinistra, anche quella comunista dopo lo straordinario risultato delle elezioni amministrative del 1975, che poteva quindi influire in modo determinante sia sul Governo nazionale che su quello regionale.

Lo spostamento a sinistra non coinvolse soltanto i professionisti di provincia, ma anche e per primi i grandi studi di città, spesso diretti da docenti che tenevano cattedra nelle Università: forti della "scientificità" delle loro teorie, guardavano dall'alto al basso anche i politici, e per far presa sull'opinione pubblica accusavano di miopia, arretratezza e provincialismo i dissenzienti.

È per questo che gli ideatori del Manifesto (Gino di Caporiacco e lo scrivente, rispettivamente proprietario e direttore del "Corriere del Friuli") vollero che per primo firmasse Giuseppe Zigaina, insigne artista orientato politicamente a sinistra, e che altri intellettuali della stessa area, come Tito Maniacco e Luciano Morandini, peraltro assidui collaboratori del periodico, firmassero a loro volta.

Se il progetto "new town" venne allora proposto dai "macrourbanisti" venuti da lontano, non mancarono qui fra noi i "microurbanisti" friulani, non numerosi per la verità, che volevano "razionalizzare" almeno un poco, proponendo l'abbandono dei piccoli borghi delle pendici prealpine – pensiamo a Coja, Sammardenchia, Sedilis, Useunt e Chialminis sopra Tarcento, per esempio, o al Monte di Buja – per spostare a valle gli ultimi abitanti di quei piccoli insediamenti, di solito vecchi!

I Sindaci, quasi tutti, che erano a contatto quotidiano con le loro comunità attendate, furono naturalmente convinti che si dovesse ricostruire "dov'era e com'era", e uno di essi, l'indimenticabile Gino Molinaro, scrisse parole illuminanti, raccolte nel volume "Ho amato Buja":

"I nuclei abitati erano nati là dove la morfologia del terreno l'aveva consentito e le colline, pur omogenee nel paesaggio e percorse dalla stessa storia, avevano continuato a proteggere l'individualità dei borghi. Questa da sempre, nel bene e nel male, era stata la storia di Buja. Più che in altri paesi tra quelli colpiti, l'ipotesi di razionalizzare la ricostruzione accentrando migliaia di persone in un unico agglomerato urbano avrebbe trovato nella gente un'opposizione motivata da secoli di vita".

Per continuare a vivere come prima, tuttavia, era necessario riappropriarsi di determinati valori:

"Una comunità che, per destino o per necessità, – scrisse ancora Molinaro – è costretta a rinunciare ai segni fisici lasciati dall'uomo nella sua storia, può continuare ad essere se stessa se riesce ad individuare i segni interiori della propria identità nei princìpi, nei valori e nei comportamenti che hanno messo radici fra la sua gente."

Perché i friulani, anche quelli "della strada", volevano la ricostruzione "dov'era e com'era"?

Per non sentirsi "stranieri nella nostra stessa patria", scrissero con felicissima espressione gli abitanti di Venzone nell'agosto del 1977, ponendosi in tal modo contro tutta la cultura accademica, che aderiva alla "Carta del restauro": se applicata al Duomo di Venzone, la Carta prevedeva che i ruderi del Duomo fossero lasciati così come li aveva ridotti il terremoto; e ci furono degli "artisti" che proposero di isolarli sotto una cupola trasparente!

Per fortuna nostra e dei posteri tutto questo non accadde, e oggi possiamo vedere un Friuli che, almeno sotto il profilo architettonico e urbanistico, è molto simile a quello in essere il 6 maggio 1976, un minuto prima delle 9.

(*) Chi volesse prendere visione e coscienza di una ricostruzione dall'alto può visitare l'abitato di Vajont, a ovest di Maniago: evidente appare l'estraneità urbanistica e architettonica di quel centro, indicato nel Manifesto per la ricostruzione come un errore da non ripetere: a molti chilometri da Erto e Casso distrutti dalla catastrofe il 9 ottobre 1963, il nucleo abitato nulla ricorda dei due paesi e della loro tradizione.

Buja, trasformazione del Villaggio Brescia da tendopoli in baraccopoli

Il tempo delle tendopoli

L'Archivio Gubiani, conservato nella Biblioteca Civica Glemonense, conserva una copiosa documentazione sul periodo dell'emergenza, e in particolare sulla vita nelle tendopoli, sui loro problemi, sulle idee che si accavallavano quando ancora la terra tremava e non si sapeva se i volontari fossero soltanto soccorritori.

Fonte preziosa per offrire ai lettori almeno un'idea di quel mondo improvvisato e stravolto è il "Bollettino del coordinamento delle tendopoli", ciclostilato a Gemona nella sede del Comune, che già nel primo numero denuncia la presenza di un posto di blocco "antisciacalli" di dubbia natura nei pressi del campo tende di Maniaglia-Orvenco: tre persone vestite alla militare prontamente identificate dai Carabinieri su denuncia dei fermati.

Risulta altresì che la tendopoli di Campo Lessi chiede l'allontanamento dei volontari, che appaiono "sovversivi": gli attendati vogliono essere lasciati in pace.

Non possiamo qui descrivere la concitazione che traspare da quelle pagine, l'ansia di concentrare in poco spazio molte notizie, la continua chiamata ad assemblee e la richiesta di sedute del Consiglio comunale aperte alla popolazione, con evidente rischio di un eccesso di "assemblearismo": ci limiteremo a segnalare la gratitudine degli attendati per i militari e il singolare rapporto di Gemona con Zamberletti.

Sul primo punto basterà ricordare, dal n. 7 del 26 maggio, la petizione della tendopoli "Polisportivo" rivolta al Sindaco in risposta alle "voci" riguardanti l'allontanamento dei militari "che hanno provveduto e provvedono in modo encomiabile alla gestione dei servizi e alla sicurezza dei cittadini di questa tendopoli". Gli ospiti del campo chiedono che il Sindaco ottenga una "conferma duratura".

Per quanto riguarda Zamberletti, il numero 9 del 29 maggio riporta l'ordinanza del Commissario, datata 27 maggio, che ordina la trasformazione delle tendopoli in baraccopoli, e al punto 10 afferma che "il progetto di cui sopra non costituirà nessuna remora per il piano di ricostruzione dei paesi terremotati demandato per legge alla Regione in modo autonomo".

Il decreto fu discusso da un'assemblea di terremotati che denunciò "il metodo autoritario e antidemocratico lesivo dell'autorità dei Comuni, usato dal promemoria Zamberletti nella richiesta perentoria alle Amministrazioni Comunali di pronunciarsi entro 16 ore sul progetto di sostituzione delle tende con casette prefabbricate (baracche)", e chiese la sostituzione delle tende leggere con quelle fornite dal Ministero dell'Interno e roulotte per le persone (più di cento a Gemona) che per certificazione medica non potevano vivere in tenda.

Una tendopoli ad Artegna

Il n. 13 del 7 giugno, sotto il titolo di "Nuovo diktat di Zamberletti", pubblica e commenta la chiusura delle mense gratuite gestite dai militari proposta dal Commissario su richiesta di alcuni Sindaci per "stimolare le popolazioni a rendersi autosufficienti" e incentivare il commercio alimentare locale. Tre le soluzioni proposte: 1. si continua con le mense militari per un breve periodo; 2. il Comune può ottenere dal Commissario l'equivalente in denaro dei pasti erogati; 3. oppure appaltare la mensa a persone idonee al prezzo di lire 1.500 al giorno per persona corrisposte dal Commissario.

Francamente non si vede alcun diktat, ma Zamberletti è anche accusato di parlare "nel suo solito stile ambiguo e oscuro".

Molto interessante, infine, nel numero 12 di quel ciclostilato diretto da Roberto Jacovissi, l'annuncio dei più recenti aiuti affuiti al Fondo di solidarietà del Comune di Gemona: 250.000 dollari dall'Ambasciata di Libia per un'unica opera di carattere sociale; 200.000 scellini dal Comune di Velden; 10.000 marchi tedeschi dal Comune di Ingolstadt, In totale, nel mese successivo al 6 Maggio il Comune aveva incassato 616.257.411 lire.

Quell'estate

Fin dai primi giorni successivi al 6 maggio i friulani furono concordi nel rifiutare le cosiddette baracche o, in termine tecnico, i prefabbricati, cioè una soluzione provvisoria che in Italia rischia spesso di diventare definitiva, e nel manifestare la volontà di ricostruire i paesi dov'erano e com'erano. La parola Belice spaventava più delle scosse.

Tutti sentivano che in tempi brevi non sarebbe stato possibile ricostruire le case distrutte o abbattute, anche i politici che, temendo l'impopolarità, non ebbero allora il coraggio di parlare chiaro, e così molti si illusero che fosse possibile riparare prima dell'inverno almeno le case lesionate.

Bisognava fare, comunque, in fretta, ragionando con realismo. Qualcuno propose di sostituire le tende con le roulotte; altri, come i preti di Glesie Furlane l'11 maggio (tesi ribadita qualche mese più tardi da pre Antoni Bellina su "La Vita Cattolica"), di alloggiare i senza tetto nelle caserme; Gino di Caporiacco, su "Friuli Sera", lanciò l'idea di sistemare la gente in capannoni industriali, che sarebbero costati relativamente poco, potevano essere costruiti in breve tempo e, una volta rifatte le case, sarebbero rimasti come strutture polivalenti.

Queste proposte nascevano dall'idea di spendere per strutture definitive, non provvisorie e deteriorabili come le case prefabbricate.

Si scoprì, nel frattempo, che le imprese edili non potevano far fronte all'improvvisa domanda di riparazioni o riedificazioni, ma apparvero gruppi parentali o amicali, spesso rinforzati da emigranti ritornati da mezzo mondo, che lavoravano senza sosta sulle case riparabili, profittando anche dall'aiuto degli alpini in congedo accorsi da tutta l'Italia.

Gli attendati erano convinti che, una volta spostate le macerie, sarebbe stato facile rifare la casa, ma i lavori procedevano con lentezza, perché era necessario adottare misure antisismiche, su strutture che dovevano essere preventivamente visitate dalle commissioni regionali, e bisognava disporre di adeguata liquidità monetaria. In qualche caso, come a Osoppo, sarebbe stato necessario riportare preventivamente sul territorio i limiti di proprietà registrati nel catasto! (Vi provvide lo staff tecnico inviato dalla Regione Toscana).

Il gruppo intellettuale che collaborava al "Corriere del Friuli" propose allora un prestito nazionale e/o internazionale per il Friuli, l'estensione della zona franca di Gorizia, esenzioni fiscali, punteggi preferenziali e precedenza nelle assunzioni ai posti di pubblica e privata occupazione per i friulani che volevano lavorare in Friuli: si temeva, infatti, che si verificasse una nuova ondata emigratoria.

Tutti agivano in fretta in quell'estate, anche i politici e i burocrati, i sindaci e i comitati delle tendopoli, gli intellettuali e i giornalisti ma, paradossalmente, gli attendati erano convinti che tutto andasse a rilento.

Una lentezza solo apparente

Non tutto procedeva “a rilento”, in quell’estate, a partire dagli organi della Regione che, carte alla mano, fu molto rapida nell’emanare norme di grande saggezza, che tenevano conto anche delle istanze espresse dal basso, oltre che degli obblighi imposti dalle leggi dello Stato.

Le ferrovie, le strade, le linee telefoniche furono presto riparate e rimesse in funzione dalle rispettive amministrazioni.

La Snaidero di Majano aveva già ripreso l’attività il 10 maggio, rimettendo in produzione una parte delle macchine salvate ad Ampezzo, negli stabilimenti dei “Maestri Carnici dell’Ampezzano”, e un’altra parte alla Dapres di Portogruaro. Nel frattempo a Majano si provvedeva a spedire i prodotti finiti, ad assemblare i semilavorati integri, allo sgombero delle macerie e alla costruzione di una nuova fabbrica antisismica.

Altrettanto rapida fu la ricostruzione degli stabilimenti del Gruppo Pittini a Rivoli di Osoppo, che poté riprendere l’attività prima della fine dell’anno.

Lungo sarebbe l’elenco delle medie e piccole aziende quasi subito ripristinate e rimesse in condizione di produrre.

La Ferriera Vattolo di Buja, ad esempio, settanta dipendenti, riprese la produzione ventotto giorni dopo il 6 maggio.

A metà maggio era già ripartita la produzione nella cartiera di Moggio.

Il sistema industriale fu quindi reattivo e pronto alla sfida lanciata dal terremoto, contribuendo in tal modo a tenere in loco energie lavorative altrimenti destinate all’esodo, ma in situazione di stallo rimaneva la ricostruzione del tessuto abitativo e residenziale.

Il 12 luglio fu inaugurato a Ursinins Piccolo di Buja il Villaggio Brescia, un nucleo di prefabbricati acquistati per il buon esito di una sottoscrizione indetta dal “Giornale di Brescia”.

Il 15 luglio arrivò Indro Montanelli, che, come vedremo, aveva diviso in parti uguali i fondi raccolti fra i centri di Sedilis (Tarcento), Montenars e Vito d’Asio.

Intanto procedeva rapidamente la costruzione di nuove case a Flaipano di Montenars, erette dall’associazione “Claps furlans” di Milano.

Due manifestazioni a metà luglio

Alla metà di quel luglio ci furono due manifestazioni contro la “giunta bianca” della Regione, accusata (ingiustamente, come oggi sappiamo) di immobilismo dai cosiddetti “gruppuscoli” (organizzazioni politiche non rappresentate in Parlamento), da una parte del clero, dai sindacati e dai partiti di opposizione: gli extraparlamentari manifestarono a Trieste, i sindacati e le opposizioni parlamentari a Udine, e in entrambi i casi si diffuse l’inconfondibile fumo della demagogia: l’accusa di immobilismo, infatti, non bastava per

risolvere il problema posto sul tappeto dal terremoto, bisognava anche avanzare proposte.

Nella manifestazione di Udine fu alzato il cartello con la scritta “Ricostruzione o Austria”, e “L’Espresso” scrisse che “rispunta il pericolo del separatismo”, non sapendo che qui fra noi quella è una frase quasi proverbiale, adoperata non a favore dell’Austria (ordinata ed efficiente, per definizione) bensì contro l’Italia (disordinata ed inefficiente per dimostrazione): dell’Italia, del resto, non si fidava neanche Montanelli, che venne a portare i soldi di persona. Separatista anche lui?

La voce di mons. Battisti

Ai primi di settembre arrivò in Friuli il Primo ministro Andreotti. Fra gli invitati all’incontro in una caserma di Gemona c’era anche mons. Alfredo Battisti, che, forse per un malinteso con le forze di sicurezza, non riuscì a entrare accompagnato da una delegazione di terremotati. L’episodio fu illustrato su “La Vita Cattolica” dell’11 settembre dallo stesso mons. Battisti, che scrisse:

“Era mia intenzione segnalare al Presidente del Consiglio:

1. che i finanziamenti stanziati dal Governo italiano non bastano…

2. che i prefabbricati purtroppo non arrivano in tempo. Regione e Comuni si scambiano accuse reciproche. La Regione rimprovera i Sindaci di non aver approntato le aree per l'installazione; i Sindaci muovono appunti alla Regione perché i prefabbricati, essendo di dimensioni eccessive, richiedono laboriose pratiche di esproprio, che urtano interessi e sensibilità della gente. I dimostranti facevano notare la notte infernale sotto il vento e la pioggia che portava via le tende. Urge pertanto o ridurre la dimensione delle baracche (per una o due famiglie) o potenziare gli uffici tecnici comunali, perché la gente non può reggere sotto le tende; che è umiliante dover pagare l'imposta dell'IVA da parte di questa gente così provata. Ero presente, la sera precedente, alla consegna di un prefabbricato in legno offerto, anche con il contributo della Diocesi, ad un parroco quasi ottantenne ammalato: è duro dover pagare ottocento mila lire di IVA per una baracca”.

Come ben si comprende erano problemi ben noti ai politici e in via di sollecita soluzione, ma l'orologio degli attendati scandiva il tempo – del disagio e della sofferenza, è bene ricordare – con un ritmo diverso, inevitabilmente diverso da quello dei pubblici amministratori, impegnati peraltro a far in modo che i tempi fisiologici dell’emergenza e della ricostruzione non diventassero patologici.

L’episodio accese una lunga polemica, ingiustificata se si esaminano i fatti (l’ingresso in una caserma dev’essere autorizzato dal comandante, che quel giorno non si fidò di terremotati piuttosto agitati), ma, come disse Antonio Comelli nel 1986, qualcuno si premurò poi di far giungere a Roma la voce dell’Arcivescovo portando a Palazzo Chigi il numero de “La Vita Cattolica” dell’11 settembre.

Il ritorno dell'Orcolat

L'estate volgeva ormai al termine, e il problema dei problemi – dove e come superare l'inverno? – rimaneva irrisolto nonostante la straordinaria solidarietà nazionale e internazionale.

Ci voleva un gesto decisivo, perentorio, per uscire dallo stallo e dalle residue illusioni, un provvedimento eccezionale, che fino a quel momento era mancato.

Il segnale di fatto arrivò, ma, ancora una volta, dalla cieca natura.

Alle 18.30 di sabato 11 settembre il Friuli sobbalzò nuovamente per una scossa molto più forte di quelle, e furono centinaia, che avevano mosso la nostra terra nella lunga, torrida estate. Pareva un colpo di coda, molto forte ma non devastante, tale comunque da richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento. In Friuli arrivò immediatamente una commissione di quindici deputati e quindici senatori, che sperimentò sulla sua pelle le due tremende scosse del 15 settembre.

La prima, alle 5.20 della mattina, scaraventò dal letto l'intero Friuli. Ma la seconda, alle 11.20, fece crollare definitivamente il Duomo di Venzone con il suo campanile e quasi tutto ciò che non era stato puntellato o riparato durante l'estate.

L'on. Giuseppe Zamberletti, rinominato Commissario straordinario, ordinò allora lo sgombero della zona epicentrale, e molte migliaia di persone trovarono accoglienza in grande maggioranza sulle spiagge.

"La Vita Cattolica" dell'8 gennaio 1977 forniva (in cifre da noi arrotondate) i seguenti dati: Lignano ospitava 15.500 persone, Grado 5.700, Bibione 2.500, Jesolo 1.000, Caorle quasi 300, e Ravascletto circa 800.

C'era voluto un terremoto perché gli italiani scoprissero il Friuli; ma c'era voluto un secondo terremoto perché fosse inequivocabilmente chiara a tutti, anche ai friulani, l'entità dei danni patiti dal Friuli e l'urgenza di provvedimenti eccezionali.

C'era voluto un secondo terremoto anche per far toccare con mano allo Stato la sua carenza nella ricerca e nello studio di fenomeni sicuramente non controllabili, epperò prevedibili almeno nelle conseguenze (la rete dei centri di studio del sisma friulano fu predisposta soltanto nel dicembre 1976).

Il capolavoro di Indro Montanelli

Venerdì 7 maggio “Il Giornale Nuovo” lancia la proposta di una sottoscrizione a favore delle vittime del terremoto in Friuli, e domenica 9 esce con un fondo di Indro Montanelli intitolato “Quando suona la campana”.

“Il Giornale Nuovo” non è solo. La sottoscrizione è sostenuta anche da “L’Arena” di Verona, “Il Giornale” di Vicenza, “La Sicilia” di Catania, Tele Montecarlo e persino “Le Figaro” di Parigi. E forse, scrive, lunedì si uniranno a noi tre giornali svizzeri.

Infine riferisce che alcuni, uscendo dalla sede del giornale, dicevano: “Purché non li diano al governo”. “Sono parole che ci fanno male, – commenta Montanelli – ma di cui riconosciamo la fondatezza”.

Nel giro di un mese scarso (la sottoscrizione fu chiusa il 2 giugno) Montanelli raccolse circa 2 miliardi e 700 milioni di lire.

La sottoscrizione fu, quindi, un grande successo per “Il Giornale Nuovo” e un atto di fiducia del pubblico nel suo Direttore. Ma come poteva mantenere la promessa della prima ora, quando scrisse che il ricavato “lo consegneremo direttamente noi a chi ne ha bisogno”? Come individuare i destinatari della colossale donazione?

Ecco il suo racconto, apparso su “Il Giornale Nuovo” del 3 giugno, sotto il titolo di “Due parole fra noi”.

“L’impegno preso con i nostri lettori era di darli subito [*i soldi*] e direttamente alle vittime del cataclisma. Subito non abbiamo potuto perché gli stessi friulani ci hanno pregato di soprassedere: finora non avrebbero saputo come impiegarli, costretti come sono a una vita di accampamento sotto le tende, e senza un mercato. Il denaro verrà buono al momento della ricostruzione che solo ora comincia a delinearsi.

La promessa della consegna diretta sarà invece scrupolosamente mantenuta, anche se ci pone qualche problema. Avevamo chiesto ai sindaci dei paesi più colpiti di redigere una lista delle persone più bisognose. Ma non hanno voluto farlo per non commettere anche involontariamente qualche ingiustizia, e c’è da capirli. D’altra parte questa operazione non potevamo addossarcela noi: ci avrebbe preso un anno.

Così, d’accordo con i nostri colleghi e associati dell’“Arena”, del “Giornale di Vicenza”, dell’“Adige”, de “La Sicilia” e del “Fogolar Furlan”, abbiamo deciso quanto segue. Invece di disperdere in tanti piccoli rivoli i duemilaseicento milioni che abbiamo raccolto, li concentreremo su tre paesi che ne abbiano particolare bisogno, e che nello stesso tempo abbiano prospettive di rinascita (ce ne sono alcuni la cui ricostruzione sarebbe un delitto perché ubicati su terreni perennemente soggetti a pericoli di frane). Per la loro scelta abbiamo mandato sul posto Ardito Desio, geologo e friulano, ed Egisto Corradi che è di casa da

Tarcento, luglio 1976: Indro Montanelli nella tenda usata del Consiglio Comunale montata sul greto del Torre. In piedi, accanto a Montanelli, c'è il Sindaco Gioffrè; a sinistra seduti: Ardito Desio con gli occhiali neri, il segretario Bonanni con i baffi, il vice sindaco Graziutti; accanto a Bonanni, di profilo, si scorgono i consiglieri Di Lenardo e Picco; a sinistra di Montanelli seduti, i suoi collaboratori con, di spalle, Egisto Corradi che sta prendendo fotografie.

quelle parti, perché coi battaglioni alpini friulani fece, alpino anche lui, tutta la campagna di Russia. Possiamo fidarci. Potete fidarvi. Proprio ieri essi sono tornati dopo un accuratissimo sopralluogo, e ci hanno portato la loro indicazione.

I tre centri, estratti a sorte in un gruppo di dieci preselezionati in base ai criteri che abbiamo detto, sono: Sedilis di Tarcento, 500 ab., distrutto al 90 per cento; Vito d'Asio e Montenars delle cui particolarità diamo qui accanto il resoconto. Si tratta come vedrete di frazioni, ma appunto per questo, con quasi novecento milioni per ciascuno, non dico che si possono ricostruire interamente, ma per gran parte sì: i friulani il lavoro non lo pagano perché, muratori – e che muratori! – da generazioni, se lo fanno da sé, e i materiali glieli mettono a disposizione le ditte produttrici. Fra qualche giorno, se non insorgeranno inceppi burocratici, andremo sul posto. E lì, senza cerimonie, senza interventi di autorità, semplicemente, da fratelli a fratelli, consegneremo a nome vostro, amici sottoscrittori, nelle mani dei sindaci, il frutto della vostra solidarietà. Ma noi vorremmo che questi paesi restassero, anche dopo, i nostri paesi. Credo che li meritiamo, e che anch'essi ne sarebbero contenti.

E ora, prima di chiudere questo bel capitolo, due parole fra noi. Lo stupefacente successo di questa sottoscrizione è dovuto soprattutto a due cose: allo slancio generoso dei nostri lettori, e al credito di cui godono le popolazioni colpite. In Italia c'è molta gente che dà sempre volentieri a chi, colpito dalla sventura, è nel bisogno; ma che ancora più volentieri dà ai friulani perché sa benissimo che a loro non si dà invano".

Il Comune di Vito d'Asio ritenne di dover dimostrare la sua riconoscenza anche tramite la toponomastica, e alle Case Montanelli intitolò una strada di Anduìns.

L’ONU della solidarietà

Ricordando il grande afflusso di aiuti decisi dai governi di numerosi Stati a spese dei pubblici erari, Giuseppe Zamberletti scrisse che in Friuli era nato “l’ONU della solidarietà”, e un sociologo osservò che in parte la generosità pubblica era stata propiziata dall’ottima fama dei nostri emigranti negli Stati che li avevano accolti: nell’elenco che conclude questo capitolo spiccano infatti alcuni nomi ricorrenti nella storia della nostra emigrazione, come Argentina, Australia, Canada; ma chi conosce le vie dei friulani nel mondo, facilmente aggiunge Belgio, Brasile, Romania, Venezuela, alcuni Stati dell’Europa occidentale e Stati Uniti.

Già allora la sinistra extraparlamentare (che scriveva sui muri USA con una svastica al posto della S) interpretò “politicamente” l’intervento americano (tesi ricordata in appendice).

È noto, infatti, che un paio d’ore dopo la prima terribile scossa, le forze americane di Aviano erano già in azione fra le macerie della Destra Tagliamento, e il ponte aereo della NATO dalla Baviera iniziò a funzionare già nella notte fra il 6 e il 7 maggio.

Una settimana più tardi, spettacolare e ben reclamizzata fu la visita del Vicepresidente Nelson Rockefeller, che arrivò a Udine il 13 maggio portando un assegno di ventun milioni di dollari, votato nel giro di un’ora dal Congresso degli USA (importo più che raddoppiato negli anni seguenti).

Quei “segnali” potevano essere letti anche in chiave egemonica, ricordando che gli Stati Uniti avevano tutto l’interesse alla stabilità di una regione delimitata a oriente dalla famigerata “cortina di ferro”, e per questo intervennero subito e furono particolarmente generosi.

Premesso che ogni azione degli uomini politici è, in senso lato, “politica”, e che politica, sia pure con minore evidenza e incidenza, è anche la condotta dei privati, noi crediamo che gli USA avessero allora interesse alla fedeltà e alla stabilità dell’Italia, già scossa dal terrorismo e dall’inflazione monetaria, non del solo Friuli, e che il loro contributo alla nostra ricostruzione, pur generoso e pronto, fosse in realtà rivolto all’Italia.

Di certo non agirono per proteggere la loro intangibile base di Aviano, ma piuttosto per una sincera prova d’amicizia che si trasformò in una grande operazione pubblicitaria nel quadro bipolare venutosi a formare in Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

Alla base delle loro mosse del maggio 1976 in Friuli ci fu sicuramente lo slancio filantropico, in linea con una lunga tradizione americana, che appare su “Messaggero Veneto” del 14 maggio in un fondo di Vittorino Meloni, il quale peraltro interpreta la visita di Rockefeller anche come “un atto diciamo politico”, cioè politico in senso lato:

“Chi è stato al Rockefeller Center, a New York? (…) La domanda – scrive Meloni - non è per i turisti. Si rivolge ai muratori e ai terrazzieri che ci sono andati fino al tetto, e senza ascensori, e che, come per tanti altri grattacieli della metropoli americana, sono friulani.

Era naturale, dunque, che Nelson Rockefeller venisse in Friuli e mettesse i piedi sulle macerie di Osoppo. Non soltanto per uno slancio di solidarietà, per un atto diciamo politico, ma anche per un sentimento di riconoscenza e di amicizia diretta oltre che rappresentativa.

Il Vicepresidente americano conosce questa gente, l'ha vista lavorare, gli è noto che sa costruire meraviglie nel mondo, che sa compiere sacrifici, che non si impaurisce e non ha cedimenti e capricci. (…) Per quanto credesse di conoscerli bene, tuttavia, deve essere rimasto sorpreso più di quanto lui stesso si aspettasse, se a un nostro giornalista ha confessato di essere rimasto impressionato dallo spirito di questa gente che non perde tempo in autocommiserazione, ma chiede soltanto mezzi per cominciare subito, in fretta, senza indugiare, a ricostruire dalle macerie".

Siamo portati a credere, considerando la prontezza e la consistenza dell'intervento governativo americano, che abbia avuto il suo peso, se non altro nella dimensione, anche la buona fama dei figli degli emigranti friulani naturalizzati negli States, che si erano affermati anche in politica. Il senatore Mazzoli, ad esempio, era figlio di emigrati da Maniago.

Sicuramente al di fuori dei calcoli della realpolitik rimangono in ogni caso i fondi promessi dal ministro federale canadese John Munro, venuto in visita il 7 giugno, e molti altri aiuti d'Oltralpe, come quelli della vicina Austria, il cui governo raddoppiò i fondi raccolti dai privati; e quelli della vicina Jugoslavia, e della Romania, situate in quel tempo al di là della "cortina di ferro"!

Alla fine risultò che a costruire "l'ONU della solidarietà" furono i seguenti Stati: Arabia Saudita, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Cipro, Città del Vaticano, Colombia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, India, Iran, Irlanda, Israele, Jugoslavia, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Pakistan, Regno Unito, Romania, San Marino, Spagna, Sud Africa, Svizzera, Tunisia, Turchia, Uruguay, Usa, Venezuela.

A questi si aggiunse la Comunità Economica Europea, alla quale è dedicato il prossimo capitolo.

La prima notizia riguardante la solidarietà della Russia fu pubblicata sul numero 3 del "Bollettino del coordinamento delle tendopoli" di Gemona, datato 20 Maggio 1976, che scrive: "Il Comitato esecutivo della Croce Rossa sovietica, ha riferito la 'Novosti', ha predisposto una serie di iniziative a favore delle zone del Friuli colpite dal recente terremoto". Si seppe poi dell'arrivo di 50 tende che furono destinate alla Valle del Natisone.

Stupende pagine di solidarietà, che si tradussero in aiuti internazionali di origine privata, furono quelle scritte da appositi Comitati promossi dai nostri emigrati, dai loro figli e nipoti: ricorderemo qui il "Friuli Earthquake Relief Fund Inc." nato per iniziativa della Famee Furlane di New York e il "Friuli Emergency Fund" di Toronto, ricordati su "Il Barbacian" di Spilimbergo datato agosto 2016.

Qualunque sia stata la motivazione degli aiuti americani e di altri popoli, è bello poter dire, a quarant'anni di distanza, che quei soldi li abbiamo trasformati in beni che formano il volto del Friuli risorto.

Udine, 13 maggio 1976: Comelli e Rumor incontrano Nelson Rockefeller nel Palazzo della Provincia di Udine

Anno XXXI - Numero 113 - Lire 150

Direzione, redazione, amministrazione, tipografia: 33100 Udine, viale Palmanova. Telefoni 64941-2-3-4 (centralino automatico). Conto corrente postale numero 24/16552. (Sped. abb. post. gr. 1 - Pubbl. inf. 70 p.c.)

MessaggeroVeneto

Venerdì 14 maggio 1976

Abbonamenti - Messaggero Veneto: annuale lire 40.000; semestrale lire 21.000; trimestrale lire 11.000. Con il Messaggero del lunedì: annuale lire 46.500; semestrale lire 24.500; trimestrale lire 12.800

Redazioni: 33100 Udine, viale Palmanova 290, telefono 64941; 34122 Trieste, piazza San Giovanni 3, telefono 768156; 34170 Gorizia, via Armando Diaz 16, telefono 83110; 33170 Pordenone, viale Cossetti, telefono 22958; 00100 Roma, Sala Stampa San Silvestro, telefono 683435. Pubblicità: 33100 Udine, Spi, via San Francesco 17-19, telefoni 22959 e 23061. Succursali e agenzie. Inserzioni commerciali, a modulo di mm. 42x43, L. 16.500 cad. (festivi L. 19.000); finanziari, legali, aste, concorsi, sentenze, per mm., L. 600; cronaca, redazionali, comunicati, per mm., L. 500; onorificenze, lauree, per mm., L. 500; necrologie, per mm., L. 320; compartecipazioni al lutto, L. 2.200 per riga. Tasse in più. Per le tariffe degli avvisi economici vedi rubrica. - Il giornale si riserva, in ogni caso, il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. - Una copia arretrata L. 300.

ARRIVA D'OLTRE OCEANO UNA PROVA DI STIMA E DI SOLIDARIETÀ

Rockefeller: abbraccio dell'America al Friuli

Nuove sofferenze per i terremotati: pioggia e vento, neve a Tarvisio

Il vicepresidente degli Usa impressionato dalla dignità e dallo spirito di ripresa della nostra gente
Ventuno miliardi come primo aiuto - L'incontro a Osoppo e all'ospedale di Udine con gli scampati - Ieri soltanto due scosse, all'alba e nel primo pomeriggio, poi un perdurante silenzio

Oltre il coraggio

CHI E' STATO al Rockefeller center, a Nuova York? Ci vogliono due ascensori veloci come missili per arrivare in cima, ma di lì si può telefonare, senza attendere più di pochi secondi fino a Udine, com'è già accaduto, a questo giornale e il nostro proto proprio ieri ricordava. La domanda non è per i turisti. Si rivolge ai muratori e ai terrazzieri che ci sono andati fino al tetto, e senza gli ascensori, e che, come per tanti altri grattacieli della metropoli americana, sono friulani. Era naturale, dunque, che Nelson Rockefeller venisse in Friuli e mettesse i piedi sulle macerie di Osoppo. Non soltanto per uno slancio di solidarietà, per un atto diciamo politico, ma anche per un sentimento di riconoscenza e di amicizia diretta oltre che rappresentativa.

Il vicepresidente americano conosce questa gente, l'ha vista lavorare, gli è noto che sa costruire meraviglie nel mondo, che sa compiere sacrifici, che non si impaurisce e non ha cedimenti e capricci. Aveva visti in America, sradicati, uomini forti, ma soli, raramente con le famiglie. Non aveva visto di dove vengono, dove hanno le radici, qual è il paese misero che li ha allevati esemplarmente. Per quanto credesse di conoscerli bene, tuttavia, deve essere rimasto sorpreso più di quanto lui stesso si aspettasse se a un nostro giornalista ha confessato di essere rimasto impressionato dallo spirito di questa gente che non perde tempo in autocommiserazione, ma chiede soltanto mezzi per cominciare subito, in fretta, senza indugiare, a ricostruire, dalle macerie.

Quanti friulani non sono per il mondo, chi di questa terra non ha amici e parenti all'estero? C'è un Friuli nel mondo che è più grande di questo e anche più ricco, ma peraltro più infelice, anche se ha benessere impensabile fra noi, perché non è a casa, in una casa friulana, perché ha tutti gli elettrodomestici possibili, ma gli manca il fogolàr che il progresso non consente nelle metropoli. Quella gente piange quando sente parlare friulano, come testimonia un nostro cronista che ha soggiornato a New Orleans e ha conosciuto un giorno al ristorante un vecchio che non sapeva più l'italiano, ma ricordava ancora la lingua dei padri. Quella gente, in questi giorni, piange pensando a quel che è successo in Friuli, ai morti, alle case perdute, ai sopravvissuti che non hanno più neppure un muro fatto con i sassi portati a valle dal Tagliamento. Loro sì, possono piangere, la gente che sta qui non lo fa, non lo può fare e questo sconcerta chi viene a visitare le zone del terremoto e quasi non ci crede. Quegli emigranti, che sono ammirati in America, e ricercati come esponenti di una specie esemplare, idealmente anche loro hanno mandato Rockefeller, e cioè non unicamente il vicepresidente degli Stati Uniti, ma l'emblema stesso della forza economica dell'America.

Non sappiamo ancora se il terremoto è finito, se altre prove, se nuovi sussulti ci attendono. Anche per questo, un gesto di solidarietà che viene di lontano, ma dove ci sono fratelli dei friulani, rincuora. La speranza non è stata rovinata dal sisma, come non si è smossa neppure di un millimetro la volontà di restaurare quel che è precipitato. L'amicizia aiuta però a tener duro, e viene provvidenzialmente da tutto il paese, dalla Lombardia all'Emilia, dal Veneto alla Toscana, dal sud e dal nord dell'Italia. Arriva dai paesi d'Europa e dall'America. Ci sarà — possiamo sempre più sperarlo — oltre il coraggio friulano tutto quello che occorre e non si ha.

Vittorino Meloni

Una prova di stima e di solidarietà è venuta d'oltre oceano con l'arrivo di Rockefeller, che ha portato l'abbraccio dell'America al Friuli. Il vicepresidente Usa si è detto impressionato dalla dignità e dallo spirito di ripresa della nostra gente e ha affermato che i 21 miliardi stanziati dagli Stati Uniti costituiscono soltanto un primo aiuto. Durante la sua visita, Rockefeller — che ha partecipato a riunioni in prefettura e provincia — si è incontrato a Osoppo e all'ospedale di Udine con gli scampati. Ieri, intanto, nuove sofferenze e maggiori disagi per i terremotati a causa della pioggia e del vento; a Tarvisio è caduta addirittura la neve. Per quanto riguarda il movimento tellurico, sono state registrate due scosse, all'alba e nel primo pomeriggio, poi un perdurante silenzio. Nelle foto, Rockefeller abbraccia un'anziana terremotata; in basso, da sinistra, con la moglie risponde al saluto degli udinesi, ancora la consorte del vicepresidente con una donna a Osoppo. A destra, dall'alto, tre immagini del disastro e delle conseguenze: le foto sono state scattate a Gemona, ad Artegna e a Moggio Udinese. (Foto Associated press, Mv-Mo e Ro, Paderni)

L’Europa per il Friuli nel 1976

Non ci sarebbe da meravigliarsi se i cosiddetti euroscettici, motivati anche dalla scelta inglese (Brexit), progettassero di far uscire l’Italia dall’Europa unita: di questo e altro sono capaci i demagoghi e gli irresponsabili che talvolta popolano i piani alti della politica, addossando all’euro responsabilità che non ha, e senza dire al popolo che la Commissione europea propone ma è il governo di ogni Stato che dispone!

Scrivendo queste righe non ci proponiamo, naturalmente, di influire sull’eventuale corso degli eventi: le scriviamo soltanto perché, se è vero che “il Friûl al ringrazie e nol dismentee”, è giusto che non dimentichi la visita di Ortoli, Presidente della Commissione Europea (*), molto meno reclamizzata di quella di Rockefeller, ma non meno importante anche sotto l’aspetto economico: un assegno di cinquantacinque miliardi di lire!

François-Xavier Ortoli arrivò in Friuli il 22 maggio, si fece una precisa idea della catastrofe, e nei due mesi successivi formulò un piano di interventi a favore del Friuli, che fu votato dal Parlamento europeo il 22 luglio.

I friulani, situati sul punto di frizione di due mondi pericolosamente contrapposti dopo la Seconda guerra mondiale, debbono riconoscenza all’Europa – noi crediamo – non soltanto per l’incommensurabile bene di una pace che dura ormai da più di settant’anni, ma anche perché, quarant’anni fa, l’Europa fu rapida nel far sentire la sua vicinanza.

Erano tanti o pochi cinquantacinque miliardi?

Anziché “tradurre” quel numero in euro, per ottenere un altro numero poco illuminante se preso da solo, possiamo fare un paragone.

Indro Montanelli, dopo aver raccolto a tempo di record due miliardi e settecento milioni di lire, scrisse che bastavano per ricostruire le case di tre paesi del Friuli. In proporzione la Comunità Economica Europea nel maggio 1976 ci diede la possibilità di riedificare più di cinquanta paesini distrutti dall’Orcolat.

Ma al di là del generosissimo aiuto materiale, è doveroso ricordare che i tre regolamenti comunitari intitolati “Friuli – Azione di solidarietà”, votati dal Parlamento europeo il 22 luglio, non avevano precedenti nella storia della CEE.

(*) La *Commissione Ortoli*, in carica dal 6 gennaio 1973 al 7 gennaio 1977, era presieduta dal francese di origine corsa François-Xavier Ortoli. Del Friuli e dei friulani conservò un ottimo ricordo, e nel 1983, accompagnato dal Presidente Comelli, volle visitare a Bruxelles la mostra “Civiltà friulana di ieri e di oggi”, allestita accanto ad analoga esposizione dell’Irpinia. I presenti ricordano che, in quella circostanza, Ortoli invitò gli irpini a imitare i friulani nella ricostruzione della loro regione. Egli fu, quindi, il primo a indicare il Modello Friuli come paradigma di una ricostruzione.

François Xavier Ortoli in Friuli il 22 maggio 1976. A sinistra l'on. Zamberletti

Bruxelles 1983. Ortoli in visita alla mostra "Civiltà Friulana di ieri e di oggi": lo accompagnano Giuseppe Bergamini, Direttore della mostra e, a destra, Antonio Comelli

Una generosità inimmaginabile

Se ogni Comune del Friuli colpito dal terremoto elencasse gli aiuti e le donazioni ricevute nel tempo dell'emergenza, fornendo informazioni sulla natura degli interventi, le coordinate geografiche e istituzionali dei donatori, i nomi e le qualifiche dei promotori, si formerebbe agevolmente un'enciclopedia di migliaia di pagine, che non riuscirebbe a descrivere tutto il bene ricevuto in quei giorni perché molti furono gli anonimi che, evangelicamente, vollero donare in silenzio.

La generosità, soprattutto nei primi giorni, fu in certi casi eccessiva, e creò talvolta un ingolfamento, soprattutto da parte dei volontari.

Molto interessante sarebbe anche la ricostruzione dei percorsi seguiti dai soccorritori. Perché una persona si diresse verso un certo paese e non un altro?

Perché, ad esempio, Pietro Calabresi da Gallicano nel Lazio (leggiamo su "La Vita Cattolica" del 17 luglio 1976) si diresse verso Moggio, dove compì numerosi atti di coraggio, suscitando la gratitudine di tutti e anche del Sindaco, che lo segnalò al collega del Comune di origine, e questi lo insignì di medaglia d'oro per il suo eroismo in Friuli?

Non sappiamo perché Calabresi scelse Moggio: servizio militare nella valle del Fella? Parentela con una famiglia del luogo? Ricordo di un vecchio amore? Casualità?

Altrettanto interessante risulterebbe la ricostruzione dei percorsi che congiunsero enti e luoghi incredibilmente distanti e diversi per ruolo e dimensione.

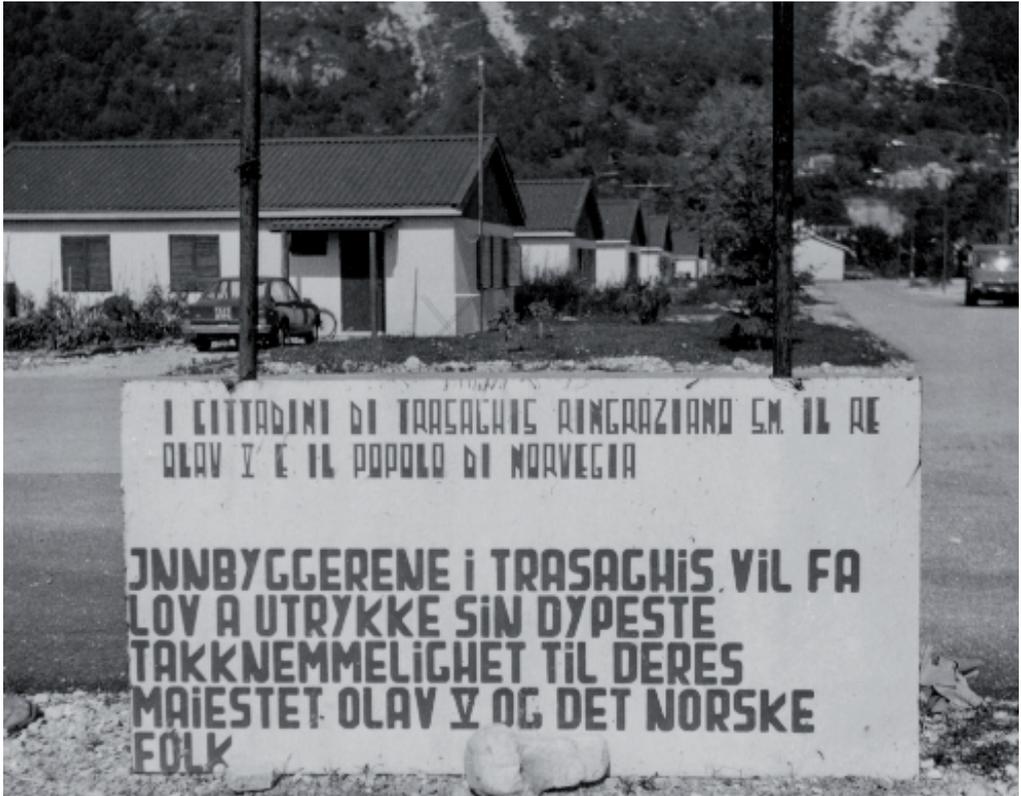
La Città di Messina, ad esempio, decise di gemellarsi con Terzo di Tolmezzo, per costruirvi la Scuola materna e il Centro sociale (così "La Vita Cattolica" del 7 agosto 1976). Ma Terzo fu soccorso anche dal Comune di Capriva del Friuli. Perché Messina e Capriva vollero soccorrere Terzo e non qualche altro paese visitato dall'Orcolat?

Chi o che cosa suggerì a quelli di Trysil in Norvegia di soccorrere Trasaghis?

Quali le motivazioni delle diocesi che si gemellarono con le parrocchie?

Perchè Gianni De Simone, Direttore de "La Provincia di Como", dirottò verso Resia la colletta che consentì la costruzione di case inaugurate il 17 novembre?

Forse la risposta si trova, talvolta, in qualche pagina della vasta memorialistica seguita all'evento sismico.

Ma se si vuole che il Friuli non dimentichi, bisogna produrre memorie scritte, facilmente accessibili da tutti coloro che, qui o altrove, vorranno saperne di più.

Dietro la tabella, che contiene il ringraziamento a Re Olav V e al suo popolo, si vedono la Casette di legno donate dalla Norvegia a Trasaghis e le frane della montagna. Foto di Enos Costantini

Su una panchina di Mels una targa ricorda la generosità di Treffen (Austria)

Fra due terremoti

Speculazioni ed equivoci

Una catastrofe crea nuovi urgenti bisogni in tutti gli abitanti dell'area di maggiore impatto distruttivo, focalizza l'attenzione dei sopravvissuti sui bisogni "primari" (nutrizione, alloggio ...), dimenticati o ignorati fino al giorno precedente, e crea un calo d'attenzione sui bisogni "secondari", che apparivano "primari" nel tempo della normalità (divertimenti e consumi per riempire il tempo libero e per apparire "come gli altri" o di più): è come se improvvisamente fosse stata rovesciata la scala dei valori della quotidianità. E di questo disorientante rovesciamento approfittano gli speculatori, gli sciacalli e i mitomani, che puntuali arrivarono anche in Friuli nel maggio del 1976, al seguito dei cavalieri dell'Apocalisse.

Apparvero, ad esempio, imprese che si offrirono di sgomberare gratuitamente le macerie, sperando o pretendendo in tal modo di essere chiamate alla ricostruzione, ma i Consigli comunali furono rapidi del dichiarare che lo sgombero gratuito non dava alcun diritto di prelazione.

Altri personaggi volevano comperare le macerie e il diritto a ricostruire la casa, ma Zamberletti dichiarò nulli tutti i contratti su beni immobili conclusi dopo il 6 maggio, e poi il Consiglio regionale votò una legge che prevedeva la concessione di contributi per riparazioni o ricostruzioni soltanto ai proprietari storici degli edifici danneggiati il 6 maggio o loro successori "mortis causa".

Ci fu un'impresa che chiese (ma non ottenne) trenta milioni di lire per abbattere il campanile di Majano, e poi si scoprì che bastava meno di un milione. (Di questo e altri casi scrive Pino Buongiorno su "Panorama" dell'8 maggio 1976).

C'erano poi speculatori che a basso prezzo comperavano bestiame in pericolo perché i contadini avevano perduto le scorte di fieno e mangimi: la Regione mise allora in campo una struttura che praticava prezzi normali.

Questi esempi dimostrano che la società colpita da una catastrofe dev'essere difesa dall'alto, per escludere interventi che solo all'apparenza sono di soccorso.

"Di bessôi"

"Come sempre, – scrisse Vittorino Meloni su "Messaggero Veneto" dell'8 maggio – splendidamente, i friulani hanno cominciato a soccorrere le vittime e a rimettere a posto quel che si può, in friulano, secondo un vecchio motto, significativo per tanti versi, "di bessoi", da soli".

Se si legge attentamente il passo qui trascritto, si capisce benissimo che quel "di bessoi" non si riferisce all'intera ricostruzione, bensì a "rimettere a posto quel che si può": da soli, cioè subito, senza aspettare aiuti che potrebbero tardare. In traduzione: nutrire gli animali nella stalla che non è crollata, ad esempio, portare erba ai conigli, dare acqua e becchime alle galline, salvare qualche mobile o un elettrodomestico … Si potrebbe citare anche il proverbio "Aiutati che il ciel ti aiuta", ma si è voluto equivocare nelle settimane e nei mesi seguenti.

Non equivocò, invece, Sandro Meccoli nei due splendidi articoli per il "Corriere della Sera" dell'11 e 12 maggio: "la "piccola patria" friulana teme oggi di smarrire la nozione del suo "piccolo" valore, della sua "piccola" identità. E percepisce che questa volta, in ogni caso, a ricostruire, a ricordare, non basterà più il solitario orgoglio: non si potrà più essere soli. (…) Riconoscere ai comuni, nei fatti, il loro storico ruolo di gangli vitali di questa terra, significa dare al dopo-terremoto un'impostazione proficua, quanto nuova: significa davvero aiutare i friulani a fare da soli".

Questo era il senso del "di bessoi", ribadito anche da Stanis Nievo su "La fiera letteraria" del 16 maggio:

"Arrivarono gli aiuti. Radio, tv, stampa e organizzazioni civiche e militari formarono il cordone ombelicale per ridare ossigeno al Friuli, per sostenerlo.

Il Friuli ringraziò e disse che comunque voleva fare da solo, circa le possibilità tecniche di ricostruzione. I friulani sono tecnici magnifici per queste imprese. Li conoscono in tutto il mondo. Avevano soltanto bisogno dell'aiuto finanziario. Lo dissero con umiltà e fierezza, con la forza d'animo che in pochi giorni li ha resi famosi dappertutto. Lo dissero anche per non dare troppo fastidio, con tante richieste, ma per avere l'essenziale. (...) le case cominciano lentamente a sorgere come una fungaia. L'anima del Friuli è dentro questi funghi, che cominciano a spuntare ovunque, da Buia a Forgaria, da San Daniele alle alte valli della Carnia".

Ma al di là delle parole valgono le scelte e le azioni, che iniziarono, ufficialmente, con il "sì" di Comelli a Moro l'11 maggio 1976: "ufficialmente", scriviamo, perché la parola "delega" doveva già essere corsa fra i membri del governo. Se così non fosse stato "Il Gazzettino" di lunedì 10 maggio non sarebbe uscito in prima pagina con un articolo intitolato: "No al provvisorio", che nel sommario riportava fra virgolette le parole di Francesco Cossiga, Ministro dell'Interno: "Non ci saranno baracche e la Regione gestirà i fondi per la ricostruzione senza alcun intervento burocratico".

Le Forze Armate

Lauro Bergamo, il Direttore, su "Il Gazzettino" dell'8 maggio, uscito con il titolo "Fu Osoppo" su tutte le colonne, scrisse queste parole: "Un'unica consolazione nelle prime battute di questo dramma: che i soccorsi sono efficienti come non mai. Così sembra, e se è un conforto, registriamolo. Sembra che (...) ogni rotellina giri per il proprio verso in un di-

Buja maggio 1976: l'Ospedale della Marina militare allestito nel campo sportivo di Arrio

segno armonico del quale sono prime protagoniste le forze militari dislocate nella Regione e la serietà di una popolazione che si è sempre distinta dalle altre per una sua linea di decoro civile che per quanto mi riguarda ha il fascino struggente degli esempi che non si ripetono".

Potremmo citare molte fonti per convergenti testimonianze sulla pronta ed efficiente risposta delle Forze Armate nell'area disastrata.

A Tarcento, ad esempio, i militari erano sui luoghi della tragedia già alle 21.30 del 6 maggio. A Buja l'ospedale da campo della Marina militare era già pronto e funzionante, ad Arrio, nel pomeriggio dell'8 maggio. "Friuli Sera" dello stesso giorno, quotidiano udinese del pomeriggio, scrisse che "Nell'opera di soccorso sono impegnati 500 vigili del fuoco, 1500 soldati della Mantova e della Julia, 20 elicotteri in azione fin dalle prime ore di stamane, 500 volontari, Ps, Croce Rossa, Guardie di finanza". E potremmo citare, dai giornali di quei giorni, numerosi gesti di eroismo da parte dei soldati impegnati sul campo.

Ma Giorgio Bocca su "Il Giorno" dell'8 maggio scrisse di disfunzioni, ritardi, confusione, mancanza di coordinamento già evidenti nel giorno 7, concetti ripetuti anche da altri antimilitaristi. Si trattava in gran parte di fantasie, davvero sorprendenti in un giornalista della sua fama, perché un terzo dell'Esercito era schierato in prossimità del confine orientale, cioè in Friuli, e di quel terzo una buona parte era acquartierato proprio nell'area più duramente colpita dal terremoto (Gemona, Venzone, Tarcento, Tolmezzo, Moggio, Spilimbergo …) e sulla sponda del lago disegnato dalle onde sismiche (Udine, Cividale, Tricesimo, Vivaro, Vacile …): così si spiega la pronta reazione delle Forze Armate. Se avessero dovuto accorrere da lontano, durante la notte dell'orrore non sarebbero neanche potute

entrare nell'area epicentrale, perché alcune strade erano interrotte da frane, altre erano ostruite da macerie, e quelle percorribili erano intasate da un traffico caotico.

D'altra parte bisogna riconoscere che, a caldo, non era facile farsi un'idea complessiva del disastro e dei soccorsi, e i giudizi espressi dai giornalisti dipendevano, oltre che dalla loro personalità, anche dai primi impatti con la catastrofe. Ecco, ad esempio, due diverse opinioni raccolte da F.D. (Francesco Durante) nell'articolo "Sono circa trecento gli inviati italiani e stranieri. Che cosa dicono i giornalisti venuti a Udine da tutto il mondo", pubblicato su "Messaggero Veneto" del 10 maggio: "Sull'organizzazione dei soccorsi esistono pareri discordi. Nick Davies, del Daily Mirror di Londra, annota: - Per le prime 48 ore, c'è stato troppo caos: l'esercito era disorganizzato e i civili dovevano far tutto. C'è da augurarsi che nei prossimi giorni le cose si mettano meglio. Florido Borziechi, del Resto del Carlino di Bologna crede invece che un intervento così tempestivo non si sia mai verificato in alcuna parte del mondo: - Quattro ore dopo il sisma - dice - centinaia di persone avevano già addosso le coperte militari. Delle circa 300 persone che ho intervistato, pochissime mi hanno parlato negativamente dei soccorsi avuti".

Potremmo ancora citare numerosi attestati di merito e ringraziamenti pubblicati sui giornali del Friuli, ma può bastare così per applicare il principio dell'"uniquique suum", a ciascuno il suo.

Per concludere, da un articolo su due pagine intitolato "Il Friuli del terremoto ringrazia le forze armate" ("La Vita Cattolica", 18 luglio 1976), trascriviamo i seguenti dati: uomini in azione sul campo 11.170 (Esercito 10.000, Marina 420, Aviazione 750); automezzi 1.480; automezzi speciali 468; cucine da campo 266; autocisterne 429; fotoelettriche 11; proiettori 10; serbatoi d'acqua 298; gruppi elettrogeni 212; ospedali da campo 2; posti tenda 141.556; elicotteri 56; razioni di viveri distribuite ogni giorno 70.000; trasporti aerei 188 ore di volo.

Il giornale ricorda che le tende erano state distribuite persino "nelle più piccole borgate, dov'era difficile giungere anche in tempi normali".

Dell'Esercito si parlerà, bene, anche dopo le scosse di settembre. Nell'edizione del 25, ad esempio, su "La Vita Cattolica" si può leggere il titolo: "Soldati e coltivatori diretti per il raccolto".

E quando Lualdi, Sindaco di Vito d'Asio, comunicherà a Zamberletti di voler fare da solo, al di fuori dell'iter regionale, per l'installazione dei prefabbricati, otterrà la collaborazione dei soldati della Brigata "Mameli", che chiederà per i suoi uomini soltanto un'assicurazione contro gli incidenti sul lavoro.

"La Vita Cattolica" del 2 ottobre segnala, infine, la "Piena disponibilità delle Forze Armate", impegnate nel ripristino delle strade di nuovo invase da frane e pronte alla concessione di aree per l'installazione di prefabbricati.

Gli extraparlamentari

Il primo a intercettare i gruppi giovanili extraparlamentari, come allora venivano definiti, fu molto probabilmente Paolo Guzzanti che, in "Friuli, coraggio", su "La Repubblica" del 9 maggio, scrive: "Ho visto giungere un centinaio di giovanissimi col fazzoletto rosso al collo, sono di vari gruppi della sinistra minoritaria. Avevano vanghe e sacchi letto. Uno di loro ha detto che vanno a fare lavoro politico. Quale, ho chiesto. "Aiutare a scavare, aiutare a ricostruire, insieme, parlando e risolvendo problemi politici. Questi sono quasi tutti sottoproletari, carne da emigrazione, come i calabresi e i siciliani". La gente ha già cominciato ad organizzarsi autonomamente: si vede la secolare tradizione delle comunità montane e del solidarismo di una minoranza etnica, quella friulana, con la sua lingua, le sue tradizioni, il suo parlare così distante dal Veneto". E, aggiungiamo noi, così distante dal lessico extraparlamentare.

"I volontari – scrive infatti Leonardo Coen su "La Repubblica" del 14 maggio – non sono bene accetti, soprattutto se sono di sinistra; questa la morale di un episodio accaduto a Tarcento e che sembra non sia stato il primo".

In sintesi: foglio di via per un undici ragazzi del Centro democratico di coordinamento per il soccorso volontario.

"A Gemona – protesta uno di loro – ci sono i fascisti che hanno il loro campo di soccorso, ma nessuno gli va a dare fastidio".

Nel leggere le rievocazioni di quei tragici giorni non si può dimenticare che nel 1976 l'Italia stava vivendo uno dei suoi "anni di piombo". Il 10 luglio, ad esempio, si diffuse la deprimente notizia dell'assassinio di Vittorio Occorsio, il Pubblico ministero che a Roma aveva scoperto le trame nere collegate alla famigerata Loggia massonica P2.

Erano tempi di violenta contrapposizione ideologica, che si tradusse in centinaia di omicidi, ferimenti, rapine (definite "espropri proletari") e coinvolse diverse frange del mondo giovanile.

"I giovani – scrive ancora Coen – arrivano da tutt'Italia: hanno l'incarico di operare nelle tendopoli trascurate dai soccorsi militari. "Abbiamo cercato di riempire i vuoti e le lentezze degli aiuti ufficiali" spiega Toni Capuozzo, un esponente di Lotta Continua. Secondo Capuozzo, la macchina militare si è messa in moto in questa maniera perché il "Friuli, da decenni, è considerato un loro feudo. Ecco perché non tollerano che le decisioni vengano assunte in maniera diversa da quella istituita dai centri operativi di circondario, dove l'autorità civile soccombe nei confronti di quelle prefettizie, militari, dei carabinieri, dei vigili del fuoco e del Ministero della Sanità".

Superfluo ricordare, alla luce di numerose e concordanti testimonianze, che i militari furono straordinariamente efficienti e praticamente onnipresenti nei giorni dell'emergenza.

Sciacallaggio

Ci furono anche episodi di sciacallaggio. Possiamo farcene un'idea leggendo un lungo articolo-inchiesta per "L'Europeo" del 28 maggio 1976, intitolato "La caccia agli sciacalli", firmato da Claudio Lazzaro, Lanfranco Vaccari, Gianfranco Morolo e Piero Raffaelli.

"A organizzare la caccia agli sciacalli ci si sono provati i fascisti. Sono arrivati in una decina, con tuta mimetica, elmetto da guerra, pugnale legato al polpaccio e al taschino un distintivo grande come una moneta da 50 lire, con un teschio bianco in rilievo su fondo nero. Di notte, armati, vanno a caccia di sciacalli, tutti lo sanno e nessuno dice niente, non c'è poliziotto o carabiniere che intervenga. Di giorno cercano di intrufolarsi nei campi. Hanno incominciato con la tendopoli di Gemona stazione, ma sono stati buttati fuori quando hanno cercato di convincere i militari a ritardare il rancio, operando una specie di sciopero. Sono stati chiamati i carabinieri che, dopo aver indagato, hanno detto "Provvederemo". Prima che la Benemerita provvedesse, i fascisti sono stati cacciati via dai volontari e dalla gente del campo. Allora hanno cercato di prendere il campo di Godo, ma non sono stati lasciati entrare. Adesso sembra che abbiano recuperato da qualche parte una decina di tende e lì aspettino la notte per una nuova battuta del loro sport preferito".

Anche senza quell'articolo a effetto si sapeva che le forze di polizia, i carabinieri, le forze armate vigilavano a protezione degli attendati e anche dei beni esposti al turpe appetito degli sciacalli. A Venzone, ad esempio, era in vigore il coprifuoco dalle 2 alle 6.

L'architetto Luciano Di Sopra a pagina 19 di "Modello Friuli. La risposta al terremoto del 1976" (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2016), così ricorda la sua esperienza a Majano: "operando il coordinamento di 500 volontari in una situazione di gran confusione e di instabilità, la massima attenzione era diretta ad evitare l'infiltrazione, tra i volontari, di soggetti negativi, eversivi o aventi finalità diverse dal soccorso", e ricorda il caso di un professore romano arrestato, espulso e in seguito condannato. "Altri personaggi, che in luogo di dare un contributo al soccorso facevano politica nelle tendopoli, venivano segnalati ai Carabinieri e quindi allontanati". C'era infatti il pericolo delle infiltrazioni eversive.

Gli sciacalli presi in flagranza furono processati e condannati per direttissima, come si legge in "I giorni dello sciacallo" di Franco Albanese, pubblicato sul "Messaggero" di Roma il 15 maggio.

Il Friuli ha dovuto resistere, dopo il 6 maggio, non soltanto a numerose altre scosse, ma anche a speculatori di vario pelo.

I gemellaggi parrocchie/diocesi

Il terremoto chiamò la Chiesa friulana a salvare una cultura in gran parte cristiana, ma i preti e le strutture parrocchiali si mossero in silenzio, come ricorda Ottorino Burelli su "La Vita Cattolica" del 16 ottobre 1976, per azioni di aiuto umanitario, di sostegno talvolta anche economico, di conforto per le comunità duramente colpite: gesti che non trovano di solito spazio nella memorialistica ufficiale.

Dimenticato, dalle narrazioni laiche (in verità soltanto monche) è anche il successo di un'iniziativa della Caritas udinese, che qualche settimana dopo il 6 maggio propose il gemellaggio fra una parrocchia disastrata del Friuli e una diocesi italiana.

Il rapporto che si venne in tal modo instaurando, fra due enti canonici di diversa dimensione e tradizione, era "a largo spettro", quindi non soltanto spirituale, e fu subito accolto da cinquanta diocesi.

"La Vita Cattolica" del 16 luglio annunciava che erano già conclusi e operanti i seguenti rapporti di gemellaggio:

Gemona/*Torino*; San Daniele/*Genova*; Tarcento/*Milano*; Buia Santo Stefano/*Firenze*; Buia Madonna/*Brescia*; Buia Tomba/*Tortona*; Artegna/*Vicenza*; Forgaria/*Novara*; Prato di Resia/*Bologna*; Alesso/*Acqui Terme*; Portis Carnia/*Lucca*; Pers/*Cremona*; Sedilis-Ciseriis-Zomeais/*Padova*; Oseacco-Stolvizza/*Mantova*; Pradielis/*Piacenza*; Montenars/*Parma*; Cergneu/*Faenza*; Canebola e Clap/*Fiesole*; Sammardenchia/*Città di Castello*; Prossenicco/*Foggia*; Coia/*Chieti-Vasto*; Flaipano/*Arezzo*; Osoppo/*Roma*.

Altri gemellaggi furono stabiliti nelle settimane seguenti, e alcuni furono sanciti da visite illustri (il cardinale Poma in Val di Resia, il cardinale Florit a Sant Stefano di Buia, il cardinale Colombo a Tarcento …).

Importanti furono anche i sessanta Centri delle Comunità costruiti dalla Caritas al costo di due miliardi e mezzo di lire, versati dalle diocesi e dalle parrocchie italiane: si trattava di prefabbricati standard, con una sala, due stanze e un magazzino.

A dimostrazione che per raccontare il terremoto e la ricostruzione si potrebbe scrivere un'enciclopedia, affermiamo che sarebbe certo interessante un bilancio su quell'esperienza di soccorso e di assistenza, ma qui possiamo soltanto piantare una bandierina per memoria.

L'Opera Pia Cojaniz di Tarcento, ad esempio, fu ricostruita con il contributo di ottocento milioni di lire donati dalla Diocesi di Milano.

Giova ricordare che queste iniziative, utili e lodevolissime, furono parallele al Modello Friuli, ma contribuirono, anche in senso morale, alle sua realizzazione. Lo Stato, la Regione e i Comuni non potevano infatti pretendere aiuti o collaborazione da un ente autonomo come la Chiesa, ma naturalmente trassero vantaggio dai suoi interventi.

Colloredo di Monte Albano, 1976. Fotografia di Riccardo Viola

Una cultura da salvare

L'immagine di un popolo conscio di essere portatore di una sua originale cultura fu diffusa da Francesco Cossiga, in quel tempo Ministro dell'Interno, poi Presidente della Repubblica, che il 9 maggio, in diretta TV dal Viminale, affermò: "Ieri sono arrivato in un paese distrutto [*Moggio*]. Per prima cosa mi hanno offerto un bicchiere di vino per farmi passare la stanchezza e poi mi hanno detto: sa che cosa ci è successo? Abbiamo perso la nostra antica cattedrale. Coloro che così parlavano erano contadini, non intellettuali".

Queste parole (da noi registrate sul "Corriere del Friuli"), contribuirono a diffondere a livello nazionale l'immagine altamente positiva dei friulani, e diedero ulteriore slancio e motivazione ai soccorritori, che andarono anche alla ricerca dell'arte ferita. E subito fu progettata e allestita a tempo di record la mostra intitolata "Capolavori d'arte in Friuli. Una cultura da salvare", inaugurata a Villa Manin di Passariano il 4 settembre, con un prezioso catalogo curato da Aldo Rizzi.

Si prestava a qualche rilievo quella mostra, da noi stessi segnalato ("Corriere del Friuli", settembre 1976): privilegiava l'antico rispetto al moderno e al contemporaneo, ad esempio, e non distingueva a sufficienza l'arte *in* Friuli dall'arte *del* Friuli, ma aveva l'incommensurabile pregio dello scatto d'orgoglio in tempo reale sotto le lenti dei mass-media, per dimostrare all'Italia e al mondo che la nostra era anche terra di capolavori d'arte.

L'esposizione e il catalogo accesero l'interesse di Franza card. Koenig, Vescovo di Vienna e primate d'Austria, che il 2 dicembre firmò con mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, una "Dichiarazione congiunta" per annunciare una grande manifestazione espositiva intitolata "Friaul lebt" ("Friuli vive. Duemila anni di civiltà nel cuore dell'Europa"), inaugurata nella primavera del 1977 a Dürnstein, e poi trasferita a Vienna e in altre città dell'Austria.

Protagonista di entrambe le mostre fu mons. Gian Carlo Menis, insigne storico e archeologo, Direttore, in quel tempo, del Centro di catalogazione del patrimonio artistico a Villa Manin di Passariano e del Museo Diocesano d'arte sacra di Udine.

L'operazione di salvataggio delle opere d'arte mobile da lui organizzata, fu immediatamente appoggiata dal Commissario Zamberletti ed ebbe inizio il 10 maggio.

Il Sindaco di Udine Angelo Candolini mise a disposizione la sconsacrata chiesa di San Francesco, che a partire dal 14 maggio divenne l'ospizio di statue e arredi sacri, faticosamente e talora pericolosamente salvati, accolti e schedati da Luciana Marioni Bros e Luciano Perissinotto. Alla fine del 1976 se ne contarono 1551.

L'argenteria, i documenti d'archivio delle parrocchie e altri beni mobili furono depositati nei locali del Museo diocesano, allora ospitato nella sede del Seminario di Udine, in Viale Ungheria.

I centri di raccolta per il Friuli occidentale furono, a Pordenone, il Museo civico per le statue, la Chiesa di San Francesco per gli affreschi strappati, il Seminario per le argenterie.

A Tolmezzo il Museo delle arti e tradizioni popolari accolse in deposito oggetti d'arte della Carnia, mentre le opere di Moggio furono in un primo tempo salvate nella Caserma degli Alpini di Venzone, dove trovarono riparo anche le statue e gli arredi del Duomo e di altre chiese locali.

La legislazione regionale dilatò poi le competenze del Centro di Passariano e istituì la Scuola di restauro.

Di grande interesse sono le vicende degli interventi di salvataggio e restauro sui singoli beni (altari in legno e in marmo, statue lignee …), documentati in diverse pubblicazioni, citate nel catalogo della mostra "Dalla polvere alla luce. Arte sacra nel terremoto 1976-2016", curata da Dania Nobile e Paolo Pastres e allestita nella Chiesa di Sant'Antonio abate in Udine (15 aprile-22 maggio 2016).

L'aggressione dell'Orcolat al nostro patrimonio artistico spinse alla generosità anche molti artisti americani, che donarono più di cento opere affinché fossero vendute e il ricavato destinato ai restauri. Il Sindaco di Udine Angelo Candolini, con scelta felicissima, decise di affidarle alla Galleria d'Arte Moderna, che in tal modo fu arricchita con una straordinaria collezione d'arte americana del XX secolo, considerata terza in Italia.

Dopo il salvataggio dei beni artistici nei giorni dell'emergenza, la Regione volle "recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e di restauro, i principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale": così recita l'articolo 8 della legge n. 30 del 1977.

È a quell'articolo che si deve la ricostruzione di indimenticabili siti del Friuli rurale, che brillano a Saletti, Ontegnano e Andreuzza di Buja, a Toppo di Travesio, ad Artegna e altrove.

Il salvataggio del patrimonio artistico è una pagina memorabile, che brilla di luce propria nel quadro dell'esemplare ricostruzione del Friuli.

Due lettere di Antonio Comelli

Ai primi di luglio del 1976 il Presidente della Giunta regionale scrisse al Direttore de "La Vita Cattolica" la seguente lettera:

Caro Direttore,

ho letto il Suo articolo sull'ultimo numero de "La Vita Cattolica" dal titolo "Per favore fate molto più presto".

Dello stesso colgo lo spirito, per cui, per quanto mi compete, accolgo senza riserve il pressante invito a far presto, "molto più presto". Le condizioni delle popolazioni che vivono sotto le tende e quelle di altri, che pure vivono in condizioni di grave disagio, lo richiedono.

Ciò premesso, è doveroso da parte mia, anche per alcune considerazioni che Lei fa nell'articolo, ai fini di una più completa informazione ai lettori del settimanale da Lei diretto, fornire alcune precisazioni:

1) il Governo, con il decreto legge 227 del 13 maggio u. s,, successivamente convertito in legge, ha assicurato un primo stanziamento per la ripresa e la ricostruzione che per quanto riguarda i compiti affidati alla Regione, è di lire 200 miliardi in conto capitale e di 400 miliardi in conto pluriennale dal 1976 al 1996. A questi si aggiungono 10 miliardi della Regione, come dotazione del fondo di solidarietà e, a tutt'oggi, circa 7 miliardi provenienti da offerte varie, come risulta dagli elenchi pubblicati sul Bollettino Ufficiale. Vi sono poi i 100 miliardi del Fondo di rotazione ed altri stanziamenti previsti dalla legge stessa che saranno amministrati per settori specifici dallo Stato e dalla Regione. Tali stanziamenti, come si può facilmente rilevare, sono del tutto insufficienti a far fronte alla mole di problemi che ci stanno di fronte.

La legge citata prevede che entro sei mesi sarà fatto l'accertamento dei danni al fine degli ulteriori interventi finanziari dello Stato. Ritengo che senz'altro prima dei sei mesi, non appena sarà formato il nuovo Governo, le rappresentanze parlamentari e la Regione dovranno riprendere, a tal fine, i contatti con le Autorità centrali.

2) Subito dopo il disastro che ci ha colpiti si sono dovuti predisporre gli strumenti legislativi per poter utilizzare le forme di cui sopra, il che è stato fatto dal Consiglio e dalla Giunta regionale con la massima speditezza consentita.

Lei osserva che "non si devono ritardare decisioni", e su ciò anch'io sono perfettamente d'accordo. Purtroppo non posso essere d'accordo, anche se lo vorrei, quando afferma che "in occasioni come questa non valgono le leggi e nemmeno le competenze comuni", perché senza le leggi regionali, in applicazione della legge statale, non si sarebbe potuto e non si potrà spendere una lira.

3) Sono state fin qui approvate tutte le leggi necessarie a far fronte alla prima fase di intervento: per avviare e finanziare i lavori di riparazione dei fabbricati non abitabili e per la ripresa dei settori produttivi, industria e commercio, artigianato, turismo (entrata in vigore in questi giorni); quella riguardante il settore agricolo; quella per le riparazioni dell'edilizia pubblica (scuole, ospedali, municipi, case per anziani, ecc.), per la ricostruzione delle scuole, comprese quelle materne, per il reperimento delle aree su cui costruire i nuovi insediamenti e per la fissazione di nuovi e più equi criteri di indennizzo ai proprietari espropriandi. È in corso l'approvazione della legge per l'assistenza.

4) Le leggi di cui sopra prevedono procedure nuove e certamente non accentratrici o informate a criteri burocratici, come da alcune parti si afferma, che ho il dovere di ricordare:

a) la legge per le riparazioni dei fabbricati prevede che le anticipazioni e le liquidazioni saranno erogate dai Comuni;

b) quella per la ripresa delle attività produttive persegue la via della valorizzazione della autonomie (Comuni, Camere di commercio ed ESA) e lo snellimento massimo delle procedure di accertamento e di erogazione;

c) quella del reperimento delle aree, fra l'altro, rende immediatamente esecutive le delibere dei Consigli comunali di varianti che si rendessero necessarie agli strumenti urbanistici in vigore;

d) per l'assistenza si delegheranno i Comuni;

e) per l'agricoltura si punterà sugli enti e associazioni che operano nel settore;

f) per l'edilizia scolastica saranno delegate le amministrazioni provinciali.

Sono alcuni esempi, credo chiari, di volontà antiburocratica.

5) Il Suo articolo, in particolare, fa riferimento a ritardi o presunti conflitti di competenza nell'applicazione della legge per le riparazioni. Mentre credo di poter affermare che conflitti di competenza non sussistono, posso riconoscere che l'avvio del lavoro dei gruppi di rilevamento – che, è bene sottolineare, sono organi straordinari dei Comuni – è stato all'inizio lento. Ma non posso non rilevare che non è stato facile per i competenti uffici dell'Assessorato regionale dei Lavori Pubblici, principalmente per la indisponibilità di un numero sufficiente di tecnici, comporre i gruppi medesimi e coordinare l'azione al fine dell'uniformità degli accertamenti e delle indicazioni dei lavori di riatto.

A tutt'oggi i gruppi in attività sono circa 200. Va tenuto presente che i lavori di riparazione e quelli di ricostruzione involgono problemi tecnici spesse volte complessi e delicati, dovendo essere rispettate le norme antisismiche. Le valutazioni e le indicazioni in questo campo molto spesso non si conciliano facilmente con l'esigenza di far presto. Non è un tornado quello che si è abbattuto sui nostri paesi, ma un sisma di eccezionale gravità che ha distrutto o squassato gravemente le strutture e non solo le strutture. Prossimamente sarà emanato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il decreto di classificazione delle zone sismiche, comprendente una vasta area delle province di Udine e Pordenone. È quella una situazione di cui tutti, realisticamente e responsabilmente, dobbiamo prendere atto.

6) Quanto alla snellezza, mi corre l'obbligo ancora una volta, dopo averlo fatto ri-

petutamente, di precisare che l'art. 8 della legge regionale n. 17/1976 per la riparazione degli alloggi inabitabili prevede che: "sono ammesse al contributo regionale, nei limiti previsti dall'art. 4, anche le riparazioni eseguite *prima del compimento* delle operazioni di rilevamento", dietro presentazione di una semplice dichiarazione sostitutiva di atto notorio da parte dell'interessato. E le circolari dell'Assessorato ai Lavori Pubblici che autorizzavano l'inizio dei lavori prima ancora dell'entrata in vigore della legge portano la data del 12 e del 25 maggio.

Quanto alle riparazioni dell'edilizia pubblica da parte degli enti è prevista la sanatoria dei lavori eseguiti e, per quelli da eseguire, la semplice delibera del Consiglio dell'Ente non sarà soggetta alle normali procedure di controllo.

Alle Amministrazioni comunali, ai fini dell'applicazione della legge 17 di cui sopra, dopo appena un mese dal sisma, sono stati effettuati anticipi per 20 miliardi.

7) Quanto ai prefabbricati provvisori, da mettere a disposizione dei Comuni, in sostituzione delle tende, è già stato stipulato un contratto per la fornitura di 150.000 metri quadrati, per l'importo di oltre 15 miliardi, e sono in fase di stipulazione contratti per la fornitura di un secondo lotto della stessa entità.

La prime consegne incominceranno a fine luglio e continueranno nelle settimane successive con gradualità crescente, come già annunciato e per un fabbisogno di circa 30-35.000 persone.

Una anticipazione delle consegne non era e non è possibile, non essendo pronto il mercato nazionale a fornire subito il quantitativo necessario alle nostre esigenze.

Ho voluto, caro Direttore, percisarLe quanto sopra per una più completa informazione dei lettori de "La Vita Cattolica" e delle popolazioni interessate ed anche, mi acconsenta, per dirle che non ritengo fondata e, in questo particolare e difficile momento, pericolosa l'affermazione di "assenza di pubbliche responsabilità".

I tempi della ricostruzione vanno certamente affrettati al massimo, e al massimo la pubblica autorità deve sentirsi impegnata, ma saranno tempi duri e non brevi. È una realtà questa che deve essere presente a tutti, anche alla stampa.

Con cordiali saluti.

Avv. Antonio Comelli
Presidente della Giunta regionale

Ottorino Burelli, in un breve corsivo, riconosce la buona fede della Regione e la tempestività della legislazione regionale, l'indiscussa onestà di Comelli e la sua costante presenza, ma afferma di essersi limitato a scrivere, o meglio a trascrivere, voci che circolavano fra le tende, e ringrazia per il "Suo interesse completo e sincero per i problemi di questo nostro tormentato Friuli".

Molto interessante è anche la lettera a "La Vita Cattolica" del 30 aprile 1977, qui parzialmente riprodotta (le parti omesse risulterebbero ripetitive rispetto al punto 1 della precedente):

Egregio direttore,

nel numero del 23 aprile de "La Vita Cattolica", nell'articolo senza firma "Dal Friuli al Belice", fra l'altro si riportano le seguenti dichiarazioni fatte da don Riboldi in occasione di una recente visita in Friuli: "Ho denunciato i 350 miliardi [*di lire*] inghiottiti dalla burocrazia statale in Belice. Qui in Friuli, mi chiedo come si sia potuto polverizzare in una emergenza oltre 400 miliardi".

Riportando queste affermazioni il settimanale da Lei diretto, evidentemente, le fa proprie. Ciò non può non sorprendere se si consideri che in due recenti conferenze stampa, una del Commissario straordinario on. Zamberletti e l'altra del sottoscritto, erano stati forniti dati sufficienti, che dimostrano il contrario di quanto ha affermato don Riboldi, sulla base di quali elementi appare difficile capire.

Riservandomi di chiederLe la pubblicazione in uno dei prossimi numeri del settimanale da Lei diretto dei dati riassuntivi dell'impegno dei fondi da parte della Regione, per una più diffusa e doverosa conoscenza da parte delle popolazioni interessate, mi preme precisare (…) i seguenti interventi: acquisto prefabbricati e relative infrastrutture; sgombero macerie; interventi per opere di sistemazione idrogeologica; assistenza ai minori ed anziani; interventi per trasporti; riparazione dell'edilizia privata e pubblica; riparazione e ricostruzione delle aziende industriali, commerciali, turistiche e artigiane; riparazione e ricostruzione delle aziende agricole; ricostruzione provvisoria e definitiva dell'edilizia scolastica; acquisto aree ed indennità di occupazione; antecipazione fondi sui programmi C.e.e. (...)

Nella conferenza stampa sopra indicata anche al corrispondente del Suo settimanale sono stati forniti dati precisi al riguardo. (…) E poiché il Suo settimanale era in possesso di dati ben precisi, l'aver ospitato senza commenti, e così suffragato la dichiarazione di cui sopra, non può non apparire come una informazione quanto meno assai lacunosa e certamente tale da creare confusione ed errore nei lettori. (…)

La ringrazio per l'ospitalità e La saluto.

Antonio Comelli
Presidente della Giunta regionale Friuli-VG

Errori in buona fede

Il terremoto fu, per la società friulana, in ritardo culturale, un improvviso contropiede. E qui bisogna ancora una volta richiamare il pensiero di Pier Paolo Pasolini, che nella sua fulgida stagione autonomistica si trovò in polemica con gli stessi autonomisti del Friuli perché, diceva, una regione non può essere semplicemente un motore di sviluppo economico o un apparato del decentramento burocratico: deve essere anche e soprattutto un centro di tutela di quei valori che lo Stato accentrato non può, per ragioni pratiche, o non vuole, per ragioni ideologiche, tutelare dal centro: le lingue minori e i dialetti (per Lui l'amato friulano della Destra Tagliamento), la cosiddetta "arte minore", il paesaggio, la storia locale, le tradizioni popolari, l'architettura spontanea, e così via.

"Al vegnarà ben il dì – scrisse nel 1944 – che il Friul si necuarzarà di vei na storia, un passat, na tradision!". E nel 1947 aggiunse: "Il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'*essere* al *dover essere*, e questo senza tradire la sua naturalezza (la naturalezza, per intenderci, dei gelsi, delle acque), senza rifiutarsi alla sua imperfezione vitale".

Le parole di Pasolini rimasero, vorremmo dire naturalmente, lettera morta.

A quindici anni dalla sua istituzione, nel 1976 la nostra Regione si riteneva all'avanguardia in Italia (e in effetti lo era) perché nel 1971 aveva creato, a Villa Manin di Passariano, il Centro di inventariazione e catalogazione delle opere d'arte, ma nulla aveva ancora fatto per gli altri "valori" disseminati sul territorio, che non erano ancora sentiti come propri e distintivi dalla grande maggioranza dei residenti in Friuli: non aveva imposto vincoli paesaggistici, ad esempio, su centri abitati di particolare pregio, ancorché privi di singoli episodi artistici di alta qualità (o come tali riconosciuti dalla cultura dominante), e avrebbe potuto farlo in quanto titolare di competenza primaria in campo urbanistico.

Date le premesse, molti pubblici amministratori nel 1976 erano convinti che sul loro territorio non ci fossero "centri storici", e conseguentemente non ebbero remore o ripensamenti nell'autorizzare demolizioni che, con una diversa cultura, sarebbero apparse come minimo affrettate.

D'altra parte, in assenza di una specifica cultura individuale o almeno di una sensibilizzazione collettiva, diciamo televisiva, e di vincoli imposti dallo Stato o dalla Regione, molti sindaci agirono in buona fede, non immaginando che anche la pianta di un villaggio rurale, se non è un'opera d'arte, è sicuramente, in quanto documento storico, un "bene culturale".

Fra i demolitori più àlacri ci fu il Sindaco di Tarcento, che già ai primi di giugno aveva firmato trecentocinquanta ordinanze di demolizione, e annunciato alla stampa che altrettante attendevano soltanto la sua firma. Si aprì così, proprio nel centro storico della "perla del Friuli", una ferita non più rimarginata, criticata da molti esperti.

Ma anche a Montenars, a Forgaria e altrove fu chiamata la ruspa a concludere l'opera distruttiva del terremoto.

La stessa Gemona, "capitale del terremoto", così ricca di storia e di vestigia medioevali e rinascimentali, non fu senza peccati, se è vero che il palazzo di Caporiacco fu inopinatamente abbattuto e se, ancora oggi, dopo quarant'anni, la chiesa di San Giovanni, che custodiva lo splendido soffitto a lacunari di Pomponio Amalteo, rimane in attesa di ricostruzione: molto probabilmente non sarà più ricostruita perché i fondi stanziati dalla Regione furono spesi, con il placet della stessa Regione, per la riedificazione del castello, che oggi, dopo quarant'anni, fa bella mostra di sé, alto sulla piazza del Ferro e sulla sottostante pianura.(*)

Naturalmente è gran cosa la ricostruzione avvenuta in tempi accettabili e senza episodi di corruzione, ma ciò non ci esime dal riconoscere, in sede storica, errori che potevano essere evitati. E del resto, basta vedere la bellezza delle borgate o delle schiere di case ricostruite dov'erano e com'erano (ad Andreuzza di Buja, ad esempio, a Toppo di Travesio …) per capire quanto poteva essere fatto se i pubblici amministratori, spesso e meritatamente elogiati anche in sede ufficiale, avessero avuto una diversa cultura nel senso regionale e autonomistico del termine.

La Regione, per la verità, era stata solerte nell'emanare le regole per le demolizioni, che dovevano essere fatte solo in casi di effettiva pericolosità dei lacerti e per tenere sgombere le strade, ma si trattava di valutazioni che avrebbero potuto essere oggettivamente espresse soltanto da esperti: di fatto le amministrazioni comunali rimasero arbitre e, come è agevole constatare, non sempre furono sagge. E gli stessi tecnici sceglievano talvolta la demolizione a sgravio di responsabilità: se la puntellatura della casa diroccata (messa in sicurezza) avesse ceduto, avrebbero dovuto personalmente rispondere di eventuali danni a persone o cose.

Ma è necessario aggiungere che i demolitori agirono in condizioni di estremo disagio, anche emotivo, e raramente incontrarono l'opposizione dei proprietari degli immobili, che preferivano una casa interamente nuova alla vecchia riparata, perché anche i friulani "della strada" erano allora poco sensibili ai valori dell'architettura tradizionale o "spontanea". (Ad Artegna il pittore Mario Micossi si oppose alla demolizione della sua casa con tutte le sue forze e così salvò un tratto di Artegna nel Settecento, ma si trattò di un'eccezione).

Per dimostrare che non stiamo esprimendo idee maturate con il senno di poi, potremmo citare molti testi da noi scritti prima del terremoto, ma ci sia consentita un'autocitazione, tratta dall'articolo "Ci siamo scoperti friulani", pubblicato sul "Corriere del Friuli" del 15 luglio 1976:

"Era dal 1946, in verità, che in Friuli si abbattevano case antiche per costruire case nuove, con le saracinesche, con le terrazze cintate da ferri che gridano vendetta al cospetto di Dio, con i nanetti in cemento dipinto nel cortile. Ed è da gran tempo che "fa fino" parlare ai figli e in società l'italiano televisivo, ma senza pronunciare le doppie e trascurando di concordare il congiuntivo con il condizionale. E non è forse vero che gli archi friulani venivano almeno squadrati o chiusi per ricavare nuove stanze?

Quanto alle chiese, poi, avevamo la certezza che per vedere la vera arte bisognava andare a Venezia, in Umbria o in Toscana! Lo so, lo so, eravamo così anche perché a scuola nessuno ci aveva insegnato a capire, e quindi ad amare i valori della nostra civiltà, a non vergognarci di essere friulani.

La realtà ci offriva soltanto modelli di acculturazione consumistica o richiami per impossibili ritorni al passato, lanciati dai falsi profeti della friulanità. Ma ciò non toglie che facevamo il possibile per cancellare la nostra friulanità, per cui ci siamo molto meravigliati nel constatare che molti ci ammiravano. Eravamo infatti convinti, convintissimi, di poter solo ammirare e invidiare gli altri".

Il Friuli, in conclusione, poteva essere salvato meglio di come oggi lo vediamo, ma le ombre, peraltro leggere, sulla ricostruzione non sono per fortuna il frutto marcio della corruzione.

Il sangue di una civiltà regionale, grande o piccola, è la vita degli uomini, che periodicamente si rinnova sullo scheletro della struttura economica, ma il suo sistema nervoso è formato dalle lingue, dall'arte con caratteri autoctoni, dalla letteratura, dalla storia, dalle tradizioni popolari, cioè da un complesso di "valori" o di "sensibilità", individuali e collettive, che forniscono via via i parametri per la "visione del mondo" che si trasforma in "mentalità" e condiziona le scelte in un quadro psicologico e comportamentale chiamato "civiltà".

Sicuramente la mentalità tipica friulana, espressa localmente con le parole *mâl dal clap*, è alla base della ricostruzione alla friulana, ma senza il complesso di inferiorità che ci caratterizza come popolo, avremmo potuto fare di più e meglio.

Alcuni errori, ovviamente in buona fede, furono commessi nella fase dell'emergenza, e furono poi riconosciuti con franchezza dagli autori delle scelte.

Scrisse Emanuele Chiavola, il Segretario generale della Ricostruzione:

"Riconosco che certe operazioni tecniche sono state insoddisfacenti (...).

Ad esempio lo standard di 10 mq di fabbricato per persona, uno standard decisamente troppo alto. Altro errore (...) è stato quello di tagliare sul prezzo delle baracche, per cui ci si è dovuti affidare solo a poche imprese, i tempi d'installazione sono stati lunghi e il materiale non era dei migliori. Altro errore fondamentale è stato quello dei basamenti in calcestruzzo che ha determinato enormi difficoltà sul piano tecnico. Comunque, senno di poi". ("Il Momento", maggio 1977).

Antonio Comelli, ripensando agli angoscianti giorni della primavera-estate del 1976, così si espresse: "Oggi avrei meno paura dell'impopolarità. Per esempio, non ripeterei l'errore della riparazione delle case, ma renderei subito obbligatorio l'adeguamento antisismico. Accetterei anche di apparire impolitico per esercitare tutta la pressione necessaria ad imporre più in fretta scelte comunque rivelatesi, a posteriori, le scelte giuste. In definitiva so (…) che grossi errori non ne abbiamo commessi. È questa consapevolezza che ci aiuta, ora che l'emergenza è finita, ad affrontare la lunga giornata di lavoro che ci attende". ("Il Gazzettino", 5 maggio 1977).

Gli stessi protagonisti, costretti a improvvisare soluzioni in condizioni difficilissime,

riconobbero, come si vede, che la ricostruzione non fu perfetta. Fu però rapida e onesta, e per questo sarà per sempre ricordata come il più grande capolavoro corale del popolo friulano.

Possiamo chiudere il capitolo con le parole di Giuseppe Zamberletti:

"L'esperienza più importante e significativa che ho vissuto in Friuli è stata quella di ritrovare lassù, sui luoghi del disastro, della catastrofe e dei lutti, l'immagine di un'Italia dove esiste ancora il senso del dovere, del sacrificio e della disciplina; questa mia affermazione non vuole sottintendere niente. Ma se riuscissimo a comportarci come ci siamo comportati in Friuli, con amore, nel volgere di due-tre anni riusciremmo a risolvere i problemi e le crisi in cui si dibatte il Paese". ("Il Giornale Nuovo", 6 maggio 1977).

(*) Ecco quanto scrisse, sulle demolizioni affrettate, Gian Carlo Menis nella prefazione al catalogo della mostra "Una cultura da salvare" (Villa Manin di Passariano, 4 settembre - 31 dicembre 1976): "Tutti i nuclei abitati dell'area disastrata sono stati infatti scardinati e lacerati nel loro tessuto qualificante. Le perdite più gravi riguardano i centri storici di Venzone, Gemona, Moggio e Colloredo di Montalbano. (...) Ma anche i centri minori, manifestazione singolare e spontanea di cultura popolare, sono stati tutti violentemente colpiti e resi irriconoscibili. Centri, talora demograficamente rilevanti come Buja, Maiano, Osoppo, Artegna, che punteggiavano con le loro candide case e con le punte ardite dei loro campanili tutta la cerchia collinare da S. Daniele a Tarcento, sono stati brutalmente frantumati. Alla fatale compromissione avvenuta al momento del terremoto, si è aggiunta la distruzione talora indiscriminata operata dagli interventi di emergenza. L'inesistenza di vincoli artistici o paesaggistici ha consentito la distruzione di agglomerati tipici di case rustiche, di complessi ambientali che non risorgeranno mai più, come quelli di Montenars, di Trasaghis, di Forgaria, di Sedilis, di Portis ecc.".

Non dappertutto accadde quanto denunciato dall'illustre storico. Ecco la testimonianza di Giuseppe Bergamini, sul "Corriere del Friuli" del 15 giugno 1976: "Sono andato, invece, qualche giorno dopo il terremoto a San Daniele del Friuli, come membro del centro operativo istituito in tale zona per occuparmi del recupero delle opere d'arte mobili in particolare situazione di pericolo. Sorpresa, piacevole sorpresa: San Daniele - dal punto di vista artistico - era già salva. L'intelligenza, la preparazione specifica, l'amore per l'arte degli amministratori locali - in primis del sindaco Filipuzzi e del prof. Floramo - favoriti anche dagli effetti non catastrofici del terremoto, avevano fatto sì che a pochi giorni dal sisma i monumenti di maggiore prestigio fossero messi in condizione di poter essere restaurati: puntellate le chiese di S.Antonio e di S.Luca, riempiti con mattoni gli archi tra le colonne della biblioteca Guarneriana e della casa medioevale, legati con tiranti edifici di valore storico. Si è evitata in tal modo quell'indiscriminata demolizione di edifici cui tutti abbiamo assistito nei primi giorni e che ha finito di snaturare i centri storici e urbani di molti dei nostri paesi. E quando domani, rimesse a posto o ricostruite le case dei senza tetto, si potrà cominciare a ragionare con calma di arte e di cultura, allora si potrà decidere la sorte degli edifici monumentali. Alcuni dei quali - al limite - potranno anche essere demoliti, ma a ragion veduta, nel quadro di una organica programmazione e non già, come in tante parti purtroppo è successo, soltanto sulla base di uno stato emozionale spesso illogico".

Il Friuli provvisorio

Il 1976, oltre che dai colpi e dai ruggiti dell'Orcolat, era stato caratterizzato dalla comprensibile fretta dei danneggiati che temevano la "belicizzazione" del Friuli[1], e dalla necessità di valutare i danni (la legge 336 del 29 maggio 1976 concedeva sei mesi alla Regione per il rilevamento), stabilire il genere degli interventi e creare una buona e coerente normativa.

Il 1977 fu l'anno della vigilia, speso per la costruzione del "Friuli provvisorio", quello dei prefabbricati, per formulare e votare la legge generale della ricostruzione, la celebre 546 dell'8 agosto 1977, e per l'approvazione di nuove leggi regionali.

Ma prima di procedere, facciamoci un'idea più precisa della vastità di quello che abbiamo definito "Friuli provvisorio".

Le onde sismiche avevano scosso con diversa intensità una vastissima area abitata da 570.000 persone, come sappiamo.

Per fortuna una parte rilevante dei residenti nell'area "disastrata" e in quella "gravemente danneggiata" trovò il modo di vivere presso parenti o amici in case situate nei Comuni soltanto "danneggiati"[2], o a Udine e in altre località di pianura; ma, dopo il 15 settembre, rimasero 90.000 senzatetto: sorsero, allora, 400 villaggi con 25.000 alloggi, che occuparono complessivamente un'area di 780.000 metri quadrati. In media, ogni villaggio occupava 1950 mq. e accoglieva 225 persone, 3,6 per alloggio da 31,2 mq.

Invece di una una "new town", come volevano alcuni architetti, poi convertiti al "Modello Friuli", i friulani preferirono erigere un Friuli provvisorio a fianco di quello da ricostruire "dov'era e com'era": ogni villaggio di prefabbricati sorse accanto al paese o alla borgata da ricostruire, e non pochi prefabbricati furono installati al di fuori delle aree scelte e attrezzate dai Comuni, accanto a una casa solo parzialmente danneggiata, a un capannone artigianale che aveva resistito all'Orcolat, a una stalla da accudire o a un orto da curare.

Mentre si stavano montando i prefabbricati, la Regione varò la legge n. 30 del 20 giugno 1977, che introdusse "Nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici". E dopo l'approvazione, da parte del Parlamento, della legge 8 agosto n. 546, che dettava le linee generali della ricostruzione, stanziando adeguati finanziamenti, la Regione votò la n. 63 del 23 dicembre 1977, intitolata "Norme procedurali e primi interventi per l'avvio dell'opera di risanamento e di ricostruzione delle zone colpite dal sisma nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia e delle opere pubbliche".

La ricostruzione poteva finalmente iniziare a pieno ritmo nell'anno successivo, ma non bisogna dimenticare, come disse il Presidente Comelli nell'intervista al "Corriere del Friuli" (pubblicata su altre pagine), che i finanziamenti della Legge 546/77 cominciarono ad affluire nelle casse regionali soltanto nel 1978.

I resti di un ristorante lungo la Pontebbana

Mentre si lavorava alacremente e con grande saggezza, scoppiò lo scandalo dei prefabbricati.

Le stesse testate che avevano portato al settimo cielo i friulani esaltandone le virtù nella primavera del 1976, nell'estate del 1977 scrivevano, con malcelata soddisfazione, che anche i friulani erano corruttibili come gli altri.

Noi, che mai avevamo peccato di retorica, dal "Corriere del Friuli" rispondemmo che la corruzione doveva essere prima provata e poi annunciata e deplorata, e che se anche qualcuno si fosse lasciato corrompere, intatto rimaneva il valore morale del popolo friulano, perché le colpe individuali non sono mai collettive.

Soltanto il 10 ottobre 1978, cioè un anno più tardi, il "Corriere della Sera" riconobbe, con un articolo di Mino Durand pubblicato a pagina 7 (non in prima!), che "Il Friuli non è il Belice".

"Mi creda, dal Friuli al Belice non ci sono mille e passa chilometri, ma anni luce", disse il giudice istruttore al giornalista, che così spiega la campagna di stampa del 1977: sulla scorta delle rivelazioni di un impresario di Savona, "si scatenò una tempesta d'illazioni, sospetti, dubbi, che gettarono un'ombra oscura su quella che, fino a quel momento, era stata

giudicata un'operazione di difesa civile da prendere ad esempio. Per studiare i particolari vennero qui tecnici americani e russi, francesi e tedeschi, e tutti concordarono nell'esaltare l'operato della Regione e dello Stato".

Niente scandalo, dunque, ma danno morale sì. E a commento rinviamo ancora una volta i lettori all'intervista del Presidente Comelli.

A ricostruzione conclusa, quasi tutti quei villaggi furono smontati dalla Regione, che liberò e bonificò le aree occupate dalle case provvisorie e pagò l'indennizzo ai proprietari dei terreni.

Oggi si possono ancora vedere alcuni prefabbricati accanto alle case ricostruite, ma c'è da augurarsi che la memoria di quel Friuli provvisorio, che fu indispensabile per la vita durante gli anni della ricostruzione, non rimanga documentata soltanto dalle case di legno ancora visibili e negli archivi comunali: sarebbe bene che diventasse una pagina di storia contemporanea, facilmente accessibile per tutti.(3)

Non fu facile, infatti, trovare le aree adatte all'installazione delle case provvisorie, ma anche quel Friuli di legno contribuì al compimento dell'esemplare ricostruzione, denominata "Modello Friuli".(4)

La scelta delle aree per l'installazione dei prefabbricati pose problemi diversi da Comune a Comune (il territorio poteva essere franoso e in pendenza o pianeggiante, esposto alle alluvioni o paludoso ...) e di sicuro sarebbe molto interessante la ricostruzione storica di quelle talora sofferte e difficili decisioni da parte dei pubblici amministratori, come risulta dalla documentazione riguardante i Comuni di Buja, Moggio, Tarcento e Venzone, raccolta in appendice grazie alla collaborazione di Pietro Bellina, Mirella Comino, Luigi Di Lenardo e Giovanna Forabosco.

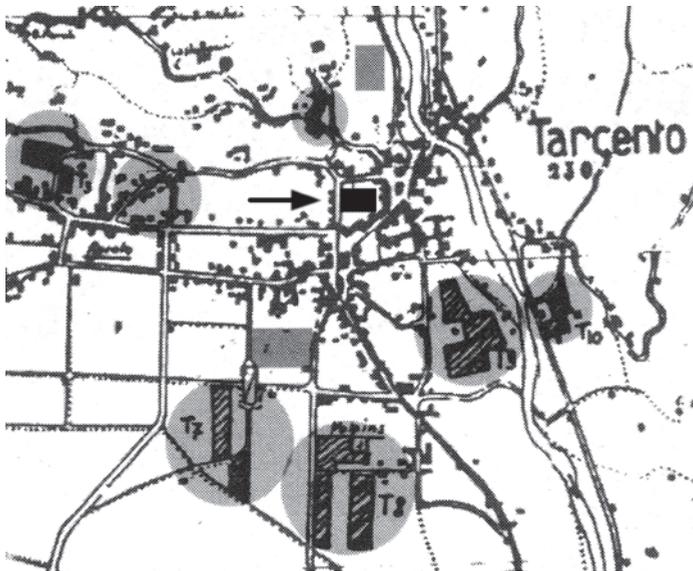
---

(1) Nel 1976, la gente che viveva in misere baracche nella valle del Belice, fiume della Sicilia occidentale, colpita da un terremoto d'intensità 6.1 Richter il 15 gennaio 1968, era ancora in attesa della ricostruzione, bloccata dalle pastoie burocratiche e dalla corruzione.
Il nome di quel fiume evocava, fra i terremotati del Friuli e nell'opinione pubblica italiana, una ricostruzione fallita. "Belicizzare" significava, quindi, agire in senso opposto a quanto i friulani speravano per il Friuli.
I primi a evocare lo spettro del Belice furono i terremotati che dissero, a Leonardo Coen su "La Repubblica" dell'8 maggio 1976: "Non vogliamo fare la fine del Belice, chiediamo cemento: i mattoni li abbiamo".
"Non si ripeta la vergogna del Belice" si augurò Luca Pavolini su "L'Unità" del 9 maggio.
"Qui non è il Belice" affermò Vittorino Meloni su "Messaggero Veneto" dell'11 maggio.

(2) A titolo di sondaggio abbiamo chiesto a Mirella Comino con quali criteri furono distribuite dapprima le tende, poi le case di legno del Villaggio Brescia di Buja. Questa la risposta:

(2) Ci fu una sorta di auto gestione da parte della gente di Ursinins in stretta collaborazione con i dirigenti e i soccorritori del "Giornale di Brescia": nelle tende, in piena emergenza, furono ospitate le famiglie che non avevano altre soluzioni immediate (tettoie o altri ricoveri propri o di parenti), mentre per le casette si era ormai costituito un gruppo di persone, sempre di Ursinins, attive nella collaborazione col Giornale, che furono ben presto i fondatori del Comitato "Chei di Ursinins Pizzul". Questi avevano sotto mano la realtà del borgo, comprese quelle commerciali, così utili a dare continuità alla vita quotidiana, e mediarono quindi le necessità concrete proponendo le assegnazioni. Nessuna procedura ufficiale: ci furono sicuramente piccoli malumori per qualche inevitabile esclusione, ma niente di significativo, tant'è vero che io non ne ho memoria specifica, nonostante la mia famiglia fosse proprio del posto e non avesse utilizzato queste risorse perché fortunatamente riuscimmo a trovare in proprio soluzioni alternative. In altre parole, chi poteva farlo, cercava di non sottrarre opportunità a coloro che non avevano altre vie d'uscita.

(3) La documentazione esiste, o dovrebbe esistere, in tutti i Comuni colpiti dal terremoto del 1976, ma soltanto alcuni l'hanno trasformata in una pagina di storia facilmente accessibile. Ciò è avvenuto, ad esempio, a Buja, sulla rivista annuale "Buje pore nuje" del 1996, nel volume "Il grazie di Buja" del 2006 e nella recente raccolta di testimonianze intitolata "Buja 1976-2016. Non solo memoria". A Moggio, nel volume "Moggio e le sue valli" del 1980. A Tarcento memorie molto importanti apparvero sulla rivista annuale "Il Pignarûl" del 2002 e del 2007. A Venzone, sulle pagine di "Cjase nestre".

(4) La scelta delle aree per i prefabbricati, che erano case provvisorie, sì, ma di non breve durata, doveva essere molto oculata per non creare ostacoli alla ricostruzione vera e propria. Il prof. Luigi Di Lenardo, ad esempio, consigliere comunale al momento della catastrofe e poi Sindaco di Tarcento negli anni della ricostruzione, riconosce che una delle aree, precisamente la più centrale, ostacolò, o meglio ritardò la ricostruzione del centro storico. Queste le sue parole: "Nella mappa si notano tre aree rettangolari (aggiunte nel 1977, mentre i tondi riguardano le aree dei prefabbricati scelte nel luglio 1976): la centrale e più piccola, immediatamente ad ovest della piazza della chiesa, occupava la sede dell'ex salumificio Morgante + la braida della farmacia Mugani + l'area della grande braida Armellini fino a viale Marinelli. Già a fine '77 i Morgante proposero una veloce costruzione di un complesso di appartamenti, ma l'insediamento dei prefabbricati rese la cosa impossibile, e la zona centralissima fu l'ultima nella ricostruzione; le altre aree, scelte con accuratezza, non impedirono e non ostacolarono alcuna fase della ricostruzione".

Aree per l'installazione dei prefabbricati al centro di Tarcento: quella indicata dalla freccia ritardò la ricostruzione del tessuto urbano a fianco del Viale Marinelli

Il Codice della Ricostruzione

Al livello dell'opinione pubblica le parole "Modello Friuli" evocano una ricostruzione esemplare, basata sulle virtù dei friulani, in particolare sulla tenace volontà di lavorare per ricostruire e sull'onestà nella gestione dei fondi disponibili.

In realtà al "Modello Friuli" diedero un contribuito fondamentale i legislatori, cioè lo Stato e la Regione, perché, tenendo conto delle aspirazioni e delle proposte popolari, la gestione dell'emergenza e la ricostruzione poterono realizzarsi soltanto all'interno di un quadro normativo che doveva essere inventato per essere adattato alla realtà creata dal sisma in Friuli.

Le norme di legge votate per la ricostruzione compongono il telaio invisibile del "Modello Friuli", ed era giusto e necessario rileggerle per capire quanto furono provvidi e saggi, allora, i legislatori.

Lodevole, quindi, è stata l'iniziativa del Consiglio regionale che, per celebrare il quarantesimo del terremoto, ha voluto riunire in volume "La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000" (Lithostampa, Pasian di Prato 2016): sono stati così raccolti in un corposo volume (più di quattrocento pagine) i principali testi di legge che costituiscono un vero monumento giuridico.

Potremmo dire che è stato pubblicato il Codice della Ricostruzione, ma la definizione, sicuramente suggestiva, è impropria: visto che le norme riguardano la stessa materia, sarebbe meglio parlare di "testo unico", definizione molto meno attraente per il comune lettore. In realtà si tratta semplicemente di un archivio giuridico, cioè di una raccolta di documenti storici: le norme, infatti, non sono più applicabili perché la ricostruzione è finita, e non sono più esistenti gli organi creati per applicarle. Rimangono in vigore, naturalmente, quelle riguardanti l'edilizia antisismica con conseguenti vincoli urbanistici.

Il monumentale volume contiene soltanto le leggi principali, non anche quelle di applicazione o di interpretazione autentica, i decreti di adattamento e qualche norma "intrusiva", cioè inserita in qualche "omnibus".

Vista la complessità geologica della zona colpita e la diversità sociale dei danneggiati, le norme generali furono per così dire elasticizzate stabilendo i criteri da adottare in casi particolari per decreto dal Presidente della Giunta, ma è evidente che ciò poté accadere soltanto in un ambiente caratterizzato da generale concordia, da sollecita comunicazione fra i livelli burocratici e da pronta collaborazione fra organi politici e amministrativi.

Ed è appena il caso di ricordare che, per una corretta interpretazione delle leggi regionali bisognerebbe consultare le fondamentali leggi dello Stato, in particolare la 336 del 1976 (votata per gli aiuti immediati e per stabilire il principio della delega dello Stato alla

Regione), e la 546 del 1977 (che disegna il quadro generale della ricostruzione e, con l'art. 26, istituisce l'Università di Udine).

Molto importanti sono anche la legge 828 dell'11 novembre 1982 e la 879 del 1 dicembre 1986: si tratta di leggi di rifinanziamento per gli obiettivi indicati dalla 546 dell'8 agosto 1977, ma anche di ampliamento. La 879, ad esempio, include il Cro di Aviano e il Castello di Colloredo di Monte Albano, e conferisce alla nostra Regione la disciplina-pilota degli interventi di consolidamento antisismico di edifici privati e pubblici in zone ad alto rischio.

Questi i titoli e le date delle leggi votate dal Consiglio regionale nel 1976:

L.R. 10 maggio 1976, n. 15: Fondo di solidarietà [*dieci miliardi di lire / equivalenti oggi a circa cinque milioni di euro*] per interventi conseguenti agli eventi tellurici del maggio 1976 nel Friuli-Venezia Giulia.

L.R. 7 giugno 1976, n. 17: Interventi di urgenza per sopperire alle straordinarie e impellenti esigenze abitative delle popolazioni colpite dagli eventi tellurici del maggio 1976 nel Friuli-Venezia Giulia. L'art. 9 stabilisce che la Regione è autorizzata "*a stipulare con ditte specializzate contratti di acquisto, di noleggio o di leasing, a trattativa privata, per la fornitura e la messa in opera di abitazioni mobili o ad elementi componibili*" da consegnare ai Comuni che ne faranno richiesta.

L.R. 1 luglio 1976, n. 28: Provvidenze per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite dai movimenti tellurici del maggio 1976 nel Friuli-Venezia Giulia.

L.R. 13 luglio 1976, n. 30: Disposizioni concernenti il personale comandato per le esigenze degli Enti locali, loro Consorzi e delle Comunità montane delle zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dal sisma del 6 maggio 1976.

L.R. 13 luglio 1976, n. 31: Indennità temporanea di carica a favore degli amministratori degli enti locali delle zone colpite dal sisma del 6 maggio 1976.

L.R. 21 luglio 1976, n. 33: Norme per il reperimento di aree da destinare ad interventi edilizi urgenti nei Comuni colpiti dal sisma del maggio 1976 nonché norme in materia di espropriazione per pubblica utilità.

L.R. 26 luglio 1976, n. 34: Interventi regionali per il ripristino degli edifici destinati a sede di pubblici servizi o di servizi di pubblico interesse.

L.R. 29 luglio 1976, n. 35: Provvedimenti per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite dagli eventi tellurici verificatisi a partire dal maggio 1976.

L.R. 16 agosto 1976, n. 38: Interventi di carattere assistenziale conseguenti agli eventi tellurici del maggio 1976.

L.R. 30 agosto 1976, n. 48: Provvidenze regionali a favore dell'edilizia scolastica, modificata dalla legge regionale 16 ottobre 1965, n. 22, integrazioni e modifiche della legge regionale 26 luglio 1976, n. 34.

L.R. 6 settembre 1976, n. 52: Concorso regionale alle spese facoltative sostenute dai Comuni o loro Consorzi per il trasporto degli alunni della scuola materna, elementare e

media dell'obbligo, nonché della scuola a tempo pieno, e per l'istituzione di speciali collegamenti nelle zone colpite dagli eventi sismici.

L.R. 6 settembre 1976, n. 53: Attribuzione alla Presidenza della Giunta regionale di sovraintendere all'attuazione delle leggi statali e regionali a favore delle popolazioni colpite dal sisma del 6 maggio 1976 ed istituzione della Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli.

Fra le leggi votate successivamente, molto importante fu la n. 30 del 1977, che stabilì alcuni principi molto efficaci:

- quando possibile e più economica si doveva procedere alla riparazione, sulla base di preziari e parametri di convenienza
- il carattere del contributo era solidaristico: non aveva lo scopo di ricostruire i patrimoni perduti, bensì quello di fornire un'abitazione adeguata al nucleo familiare del richiedente secondo parametri fissati dalla Regione
- assenza di discrezionalità nella concessione di contributi ai proprietari di edifici (prima del 6 maggio) o loro successori per causa di morte, con esclusione degli atti fra vivi (stipulati dopo il 6 maggio)
- differenziazione degli interventi a seconda della zona sismica delimitata in forza di precedenti disposizioni di legge o decreti
- facoltà dei danneggiati di scegliere fra iniziativa privata o intervento pubblico (il 60% scelse l'iniziativa privata)

Anche la legge 63 del 1977 fu molto importante per la ricostruzione. Stabilì, infatti, il principio che la ricostruzione poteva avvenire in luogo diverso da quello dell'immobile danneggiato, anche in altro Comune (ma con autorizzazione del Comune di residenza); che, in alternativa alla ricostruzione, il contributo poteva essere speso per acquistare un edificio antisismico già edificato; eccetera.

Un organo fondamentale per la ricostruzione fu la Segreteria Generale Straordinaria, istituita il 6 settembre 1976. Diretta da Emanuele Chiavola, era autorizzata ad operare interventi già devoluti ad altri assessorati e aveva ampi poteri di intervento, specie per la stipula dei contratti di appalto.

Le leggi statali per la ricostruzione del Friuli si sono rivelate adeguate alla situazione grazie ai parlamentari eletti in Friuli il 20 giugno 1976 (Baracetti, Beorchia, Bressani, Fortuna, Lepre, Santuz, Tonutti, Toros …), che furono attenti osservatori della realtà e concordi nel formulare le norme necessarie per la soluzione degli enormi problemi creati dall'Orcolat.

Le leggi regionali, pur in assenza di precedenti, non hanno dato luogo ad alcun rilievo governativo o a qualche contenzioso costituzionale, a dimostrazione che i consiglieri regionali furono molto attenti e solleciti nel rispetto dei principi e delle leggi dello Stato.

Nel 2010 la Regione ha emanato una legge generale di abrogazione per le parti non più vitali del corpus legislativo riguardante la ricostruzione.

Friuli, estate 1976. Sullo striscione più alto si legge, in traduzione: "Comelli come avete mangiato, P.G.R. (per grazia ricevuta) i soldi che ci hanno dato?"

Non fu solo un metodo

Il "Modello Friuli" non fu soltanto il frutto di un'illuminata legislazione, creata potremmo dire ad hoc, che inventò un nuovo metodo burocratico di gestione dell'emergenza e del processo ricostruttivo, basato sulla delega : fu anche il risultato della splendida, corale risposta di un intero popolo, che oppose alla catastrofe tutta la cultura della quale era inconsapevole portatore.

Nessuno dimentichi le parole di Sandro Meccoli sul "Corriere della Sera" dell'11 maggio 1976: "C'è voluto il terremoto, questo turbine di guerra in un tempo di pace precaria; c'è voluto questo esempio sconvolgente di compattezza civile, di umana dignità, di attaccamento quasi religioso al territorio, ai mattoni della casa e della fabbrica, alla zolla del campo: perché l'Italia scoprisse che il Friuli è una "piccola patria", che i friulani sono un piccolo grande popolo".

Il miracolo della ricostruzione alla friulana fu il frutto di un'illuminata legislazione e di una semplificazione burocratica, che risultarono decisivi soltanto perché agirono nella società friulana di quel tempo. La legislazione e la macchina burocratica che stanno alla base del "modello" avrebbero dato risultati sicuramente diversi, e cioè meno positivi o addirittura negativi, se applicate ad altri tessuti sociali (e anche a quello del Friuli dei nostri giorni, noi crediamo).

Nel Friuli del 1976 non ci fu nessuno che, come accadde anni dopo a L'Aquila, nella notte del terrore se la rideva pensando alla splendida occasione di speculazione e corruzione creata dal terremoto.

Qui da noi ci furono alcuni che uscirono precipitosamente da casa portando con sé il Modello del 740 della denuncia dei redditi, con relativa documentazione, e altri che in casa rientrarono a rischio per prelevare quei documenti: nessuno voleva approfittare della catastrofe per non compiere il dovere della contribuzione fiscale!

Nel Friuli del 1976 nessuno rimase con le mani in mano, pago di un "Ghe pensi mi": ognuno, in silenzio, reprimendo le lacrime, si domandò: "Ce puedio fâ jò?", che cosa posso fare io?

Tutti si fidavano di tutti (le innegabili marginali devianze risultarono statisticamente irrilevanti) perché la nostra società era fondamentalmente sana dai vertici alla base, nei partiti politici, nelle pubbliche amministrazioni, nelle istituzioni religiose, nelle famiglie, nelle associazioni, e tutti vollero, fin dal primo momento dare il loro contributo alla ricostruzione. Nessuno dei Consiglieri regionali era allora inquisito per uso improprio del pubblico denaro (diciamo così per eufemismo) come accadde purtroppo anche nella nostra Regione in anni recenti, e tutti pensavano alla ricostruzione.

È una parola, questa, che iniziò a risuonare fin dal mattino del giorno 7, quando – testimonia il fotografo Giuliano Borghesan – una coppia di anziani coniugi sedeva accanto ai ruderi della vecchia casa a Colle sul Meduna. La donna piangeva silenziosamente, e l'uomo, fumando la pipa, ripeteva: "No sta vaî, no sta vaî, ti la torni a fâ-su cu li me mans coma ch'a era prima. Basta che ti la finissis di vaî"! "A Tarcento venerdì pomeriggio – racconta Pietro Radius del "Giornale nuovo" – la gente stava scopando i cocci dalle strade. Se dopo 18 ore sentivano già il bisogno di avere la strada pulita, non riesco a immaginare cosa avranno fatto i friulani di qui a diciotto settimane": parole raccolte da F. D. su "Messaggero Veneto" dell'11 maggio.

"So benissimo – affermò Carlo Sgorlon sul "Corriere della Sera" dell' 8 maggio – che, appena il terrore sarà svanito, appena finirà il subbuglio dei nervi, il fatalismo con cui la sventura è accettata diventerà attivo e costruttivo, perché il friulano ha la vocazione a costruire".

Gli fece eco il 9 sul "Giornale nuovo" Egisto Corradi: "… dopo un primo istante di sbalordimento, la popolazione colpita ha subito reagito. Lo ha fatto rialzando caparbiamente la testa, a denti stretti, buttandosi di slancio sul lavoro. Italia di serie A".

Nella notte del terrore e poi nei giorni dell'emergenza, eroici furono i Sindaci e gli altri pubblici amministratori, che con l'aiuto dei volontari civili e dei militari, italiani e stranieri (i canadesi ebbero un morto e due feriti), lavorarono senza sosta per le loro comunità, in un clima di reciproca fiducia nell'irripetibile quadro della solidarietà: un clima davvero indimenticabile, che si respirava fino alla metà di maggio.

Eroici furono anche gli attendati, che non si lasciarono fuorviare dai demagoghi, e seppero produrre dal basso la ricostruzione-capolavoro ammirata in Italia e nel mondo.

Potremmo dire – ricordiamocene con vanto – che i friulani praticarono ancora una volta la terapia del lavoro, e molti "miracoli" di quei giorni di mezza primavera sono oggi pagine di storia dei nostri enti pubblici, delle nostre aziende, delle nostre famiglie.

Se guardiamo alla ricostruzione alla friulana dai giorni di quel tragico maggio, dobbiamo rendere onore ai giornalisti che la previdero con certezza, come cosa sicura e scontata: Indro Montanelli, Sandro Meccoli, Luciana Jorio, Mario Cervi, Vittorino Meloni … ed Egisto Corradi, che su "Il Giornale Nuovo" del 14 maggio scrisse: "Nel tempo di quasi una settimana trascorsa in Friuli battendo quasi ogni centro terremotato, a chi scrive non è mai capitato, nemmeno una volta sola, di veder una mano tendersi a chiedere. Nemmeno una volta, ripeto. Per sapere quale cosa o servizio mancasse, bisognava chiedere, e magari replicatamente. Anche se non lo dicono, i friulani hanno oggi bisogno di tutto. Non si approfitti dunque del loro ritegno per lesinare aiuti per ricostruire. Diamogli tutto il possibile, generosamente. Tutto ciò che loro daremo sarà utilizzato con rapidità, efficienza e amore. Ai friulani sono rimaste solo le mani per lavorare. Ora essi hanno fornito l'occasione a noi italiani tutti di fare bella figura con loro. L'occasione, ai loro connazionali, di diventare tutti quanti un poco friulani. Che non è poco, si creda".

L’Assemblea dei cristiani

Preceduta da un attacco frontale di un gruppo di preti – Pauli Varutti, Checo Placereani, Tonin Cappellari e Gjulio Ziraldo (così si firmarono) – contro Ottorino Burelli e “La Vita Cattolica”, accusati il 12 febbraio 1977 di difendere la politica della Regione nel dopoterremoto, e contro David Maria Turoldo che in quei mesi commentava ogni settimana il Vangelo (!), a loro giudizio in modo inadatto al livello della massa dei lettori, verso la metà di giugno si svolse a Udine, nel Palasport “Carnera”, l’Assemblea dei cristiani del Friuli, voluta dall’Arcivescovo e da una parte del clero che voleva far sentire la sua voce sulla ricostruzione.

Premesso che le accuse contro Ottorino Burelli e il suo giornale erano del tutto ingiustificate perché frutto di preconcetti – lo dimostrano le numerose lettere a difesa apparse il 19 febbraio e, oggi, la nostra analisi storica – la polemica rivelava una frattura, provata anche dall’assenza a quell’Assemblea di alcune pievi della zona disastrata.

C’era, infatti, anche fra il clero, chi pensava che il ruolo della Chiesa doveva essere quello, poco conosciuto ma molto efficace, della primavera-estate del 1976 (assistenza spirituale e se possibile materiale, centri Caritas, gemellaggi diocesi/parrocchie ...), non quello della critica politica, dichiarata o implicita, e dell’ostilità preconcetta, smentita, oltre tutto, da atti pubblici (leggi regionali) che già allora dovevano apparire, alla luce di una serena analisi, efficaci e tempestivi.

Se analizziamo i testi delle relazioni e delle mozioni votate, contenuti in un libro intitolato “I cristiani per la ricostruzione del Friuli. Atti dell’Assemblea dei cristiani del Friuli. Udine 17-18-19 giugno 1977”, vediamo una Chiesa che vuol essere protagonista della ricostruzione, e afferma che la ricostruzione soltanto materiale del Friuli (“Non vogliamo essere come prima”) non basta: occorre anche la ricostruzione spirituale e pastorale. Si trattava di nobili obiettivi, storicamente giustificati, ma dipendenti da forze esogene, come già allora si capiva o si doveva capire (la secolarizzazione era in atto da diversi anni in un Friuli non più prevalentemente agricolo) e come hanno dimostrato i quarant’anni che ci separano da quel tempo.

Anche l’affermazione del diritto dei friulani a decidere la loro ricostruzione dal basso era un dato già sancito dalle leggi statali e regionali e acquisito culturalmente.

L’istanza più utile fu quella riguardante l’Università, frutto ormai maturo: si trattava di decidere, in sede statale, se istituirla con la legge sulla ricostruzione (per la quale alcuni dei presenti prevedevano un iter molto lungo, e furono smentiti poche settimane più tardi) o nel quadro della riforma generale sull’istruzione universitaria.

Paragonando il sintetico Documento approvato dal clero del Friuli l’11 maggio 1976

Penne nere a Majano, 1976

con gli Atti di quell'Assemblea possiamo dire che si trattò di una ripetizione amplificata.

Quella riunione sarebbe apparsa superflua o non necessaria poco tempo dopo: l'8 agosto 1977, infatti, fu approvata dal Parlamento la legge 546, che all'art. 26 istituisce l'Università di Udine, indicandone chiaramente gli scopi, che diventano doveri dell'istituzione verso il territorio.

In sede storica possiamo affermare che quell'Assemblea non offrì importanti contributi al dibattito sulla ricostruzione, ma fu molto importante sul piano etico e morale, perché ribadì alcuni concetti di fondo ("Repetita iuvant" dicevano i nostri antichi) e riaffermò l'identificazione della Chiesa friulana con il popolo chiamato a essere protagonista della ricostruzione.

La ricostruzione secondo Chiavola

Emanuele Chiavola, ingegnere, fu posto a capo della Segreteria Generale Straordinaria nel settembre del 1976, e per unanime giudizio fu il motore della ricostruzione.

Lavorava, instancabilmente, al di fuori dei riflettori dei mass-media, e per questo è poco ricordato. Ma qualche volta rispondeva alle chiamate dei giornali per esporre i problemi e le linee della ricostruzione, ed è interessante leggere la sua prosa limpida su "Un domani da inventare", contributo a "La Vita Cattolica" del 7 maggio 1977.

Dopo essersi definito "sgomento" di fronte alla vastità e alla complessità del lavoro da compiere, si dichiara confortato per l'esistenza di "grosse energie" e afferma: "Protagonisti della ricostruzione saranno i friulani, singolarmente e riuniti nelle loro comunità".

Entrando poi nel concreto scrive:

"Le situazioni sono diverse: non si possono affrontare tutte allo stesso modo. Ed ecco che noi vorremmo anzitutto parlare di piani di *risanamento*, di *ricostruzione*, di *trasferimento*.

Ci sono centri abitati dove, nonostante i danni gravissimi e l'elevato numero di edifici distrutti, si constata che la struttura urbana ha complessivamente ancora retto. Quivi il centro non è morto; può essere risanato. I piani regolatori o i programmi di fabbricazione esistenti possono essere complessivamente confermati, se pure con qualche variante non essenziale.

In queste situazioni converrà spingere al massimo per le riparazioni e ricostruire edificio per edificio, nelle stesse aree su cui le distruzioni sono avvenute.

Non sembra pertanto difficile predisporre abbastanza rapidamente dei piani particolareggiati di risanamento, che limitino gli espropri ai casi veramente eccezionali e che consentano il recupero del grosso delle infrastrutture esistenti, anch'esse, beninteso, da risanare.

È possibile che una frazione significativa del problemi dell'area colpita possa essere affrontata per questa via.

Purtroppo non sarà questo il caso dei centri completamente distrutti, tra cui sono compresi alcuni dei nomi più cari al nostro cuore.

Là dove anche la struttura urbana è stata travolta dal sisma, sarà giocoforza pensare a nuovi piani regolatori, sulla cui natura e indirizzo sarà indispensabile sentire le popolazioni interessate. Qui il problema più grave sarà quello della proprietà privata dei suoli. Forse sarà necessario pensare a forme di commassamento e redistribuzione delle aree fabbricabili.

E anche su questo punto, fondamentale sarà la collaborazione dei cittadini. Un superiore senso di solidarietà civica e (perché no?) di cristiana carità, dovrà consentire il superamento di certe complicate, talora inestricabili, situazioni di comproprietà, che si sono stratificate nel tempo.

Il ricorso all'esproprio forzoso dovrebbe essere l'extrema ratio.

Ancona distrutta sulla Destra del Tagliamento. (foto Riccardo Viola)

Questo discorso sui piani di ricostruzione diventa però naturalmente più difficile per i centri di particolare valore storico e ambientale. Ma è un problema che merita di essere trattato a parte, come quello del recupero degli edifici di grande valore artistico; e ciò per le ovvie, gravi implicazioni che comporta il salvataggio di un patrimonio che non appartiene al solo Friuli, ma all'intera nazione; e forse non solo a quella.

C'è poi il triste, dolorosissimo problema dei possibili trasferimenti. Il sisma ha profondamente ferito le nostre montagne, la cui situazione idrogeologica del resto era già da prima alquanto precaria.

Dove incombe una frana, dove il terreno è instabile, dove le vie di comunicazione si trovano sotto la perenne minaccia di distruzione, non si potrà ovviamente ricostruire.

Ma ci possono anche essere motivi di ordine sociale ed economico che ulteriormente suggeriscono di non confermare certi insediamenti.

Noi ci auguriamo che pochi siano i centri abitati che devono morire. Vorremmo non ce ne fosse alcuno; ma bisogna essere preparati a qualche duro sacrificio. E quei nostri concittadini che fossero condannati a questo doloroso destino, dovranno essere circondati dalla nostra più fraterna solidarietà, dal nostro affetto più profondo".

Certo, conclude Chiavola, ricostruire le case non basta, bisogna ricostruire il reddito, ridotto al 30% del preesistente nelle zone disastrate: "Il Friuli colpito ha fatto uno scivolone in dietro di 14 anni".

Una volta risolto il problema dei prefabbricati e del rientro dalle spiagge, è con queste idee che il Friuli si avviò verso l'esaltante ricostruzione: eravamo in buone mani.

La ricostruzione secondo Comelli

Il 1 marzo 1986 si svolse a Gemona un convegno della Caritas intitolato "Friuli 10 anni". Fra gli invitati c'era Antonio Comelli, non più Presidente della Giunta dal 1984, che tenne una relazione intitolata "La ricostruzione del Friuli: impegno di un popolo", pubblicata successivamente in opuscolo.

Data la sua evidente importanza, anche storica, la riprendiamo qui in alcuni passaggi.

In quei primi mesi, disse, "ci siamo mossi, a ben pensare, guardando non alla fine della nostra comunità e della nostra storia, ma al loro futuro. Credenti e non credenti hanno seguito, nel loro comportamento, la lezione della "dinamica delle speranza". Ci sforzeremo di dimostrare come ciò sia avvenuto".

"Le stesse autorità di governo si trovarono in difficoltà nei primi momenti. Si pensi soltanto a un esempio, uno dei tanti, che riassume la situazione: la dotazione, al maggio 1976, del Ministero dell'Interno, Direzione della Protezione Civile, era di 1.200 tende! Le esigenze, in Friuli, erano per 100-120.000 persone. Poi le tende sono venute da tante parti, fin dall'Iran, dalla Turchia.

Ma per virtù propria, e perché sorretta e spronata dai soccorsi che giunsero da tante parti, la gente seppe riprendersi dallo stato di scoramento. Durante l'estate cominciarono a comparire i primi segni di fiducia, se non proprio di ottimismo.

Ci eravamo illusi che il fenomeno sismico andasse attenuandosi. Ed i mesi di giugno, luglio e agosto furono i mesi della rinascita, dell'entusiasmo.

Tutti all'opera per riparare le case riparabili e ridarsi un tetto.

Ricordiamo con sentimenti di commozione e riconoscenza l'opera e l'aiuto degli alpini dell'ANA e di tanti altri gruppi di volontari.

Invece, la ripresa violentissima dei sussulti sismici arrivò imprevista gettando nuovamente e più gravemente nella paura le popolazioni, e lasciando smarriti gli stessi esperti per al violenza distruttiva e per le indecifrabili anomalie dei fenomeni.

Gli effetti psicologici della ripresa disastrosa dell'attività sismica furono gravi e pesanti sulla popolazione (…).

Il secondo terremoto però, ha avuto anche – se così si può dire – un effetto positivo. Ha posto tutti di fronte alla reale gravità della situazione e quindi all'esigenza di una valutazione più seria e responsabile sul da farsi. È stato necessario riconsiderare attentamente le stesse linee sulle quali si era già avviata la ripresa.

Per questa ragione, oltre che per la certezza del ritorno (…), la gente ha accettato, ordinatamente e disciplinatamente l'esodo e i duri giorni vissuti nelle zone di sfollamento,

lontano dai propri paesi e borgate (...). Temevano la diaspora e la ripresa delle vie antiche dell'emigrazione (…).

Finalmente, nel marzo 1977, tutti, o quasi tutti, hanno fatto ritorno ai loro luoghi, sia pure nelle condizioni disagiate rappresentate dalla vita nei prefabbricati.

L'"esilio" era durato circa sei mesi. Un tempo ugualmente lunghissimo, se misurato sul metro dei sentimenti.

L'emergenza, dunque, ci ha presentato un popolo unito, forte nella propria dignità, fiducioso nella ripresa".

Dopo aver ricordato la figura giuridica del Commissario straordinario e la generosità dei soccorritori, l'oratore si sofferma sulla solidarietà.

"La solidarietà entra quale valore sostanziale nei rapporti umani quando tra i singoli nasce un patto sociale. Ciò però non sempre, non dappertutto, accade.

In Friuli essa è diventata realtà, fino al punto di costituire di per se stessa una coscienza viva ed operante nella volontà di partecipazione ai vincoli di una comunità, condividendone ogni sua esigenza e necessità, ed esprimendosi in iniziative individuali e collettive, di sostegno morale e materiale di grande rilevanza.

La solidarietà si è sviluppata ed è esplosa nel Friuli, in una terra che prima si distingueva per caratteri di chiusura e di individualismo piuttosto radicati nella gente. L'individualismo è stato superato e, sotto la spinta della solidarietà, s'è sviluppata una coscienza unitaria di popolo.

Gli eventi catastrofici hanno certamente scosso gli animi, ma sono venute alla luce, grazie anche alla spinta venutaci dall'esterno, le virtù proprie della gente friulana e quei valori di umanità che non erano certo assenti, ma soltanto nascosti dalle nostre popolazioni (…).

La solidarietà ci è venuta copiosa anche dall'esterno (…)".

Dopo questa ampia introduzione, l'oratore ha messo a fuoco la presenza della Chiesa.

"Non se ne è parlato molto in questi anni, eppure la presenza della Chiesa e della organizzazioni cattoliche era ben avvertita nelle comunità locali. La rilevanza di quell'apporto per la ripresa della vita sociale e civile, in particolare nei momenti dell'emergenza, ma anche nelle fasi della ripresa, è apparsa evidentemente ed è stata diffusamente apprezzata".

Dopo aver ricordato l'intesa Regione-Charitas sui settori di intervento, ha citato mons. Battisti che scrisse: "La presenza della Chiesa nel Friuli terremotato è stata circondata dal silenzio della stampa laica; siamo stati costretti ad interromperlo per un elementare servizio della verità". E così concluse: "Concordo con chi ha affermato: "quanto è stato fatto rimarrà un Vangelo nascosto"; è un "Vangelo", che però è giusto e doveroso rileggere".

Considerando le scelte politiche e la partecipazione popolare, disse:

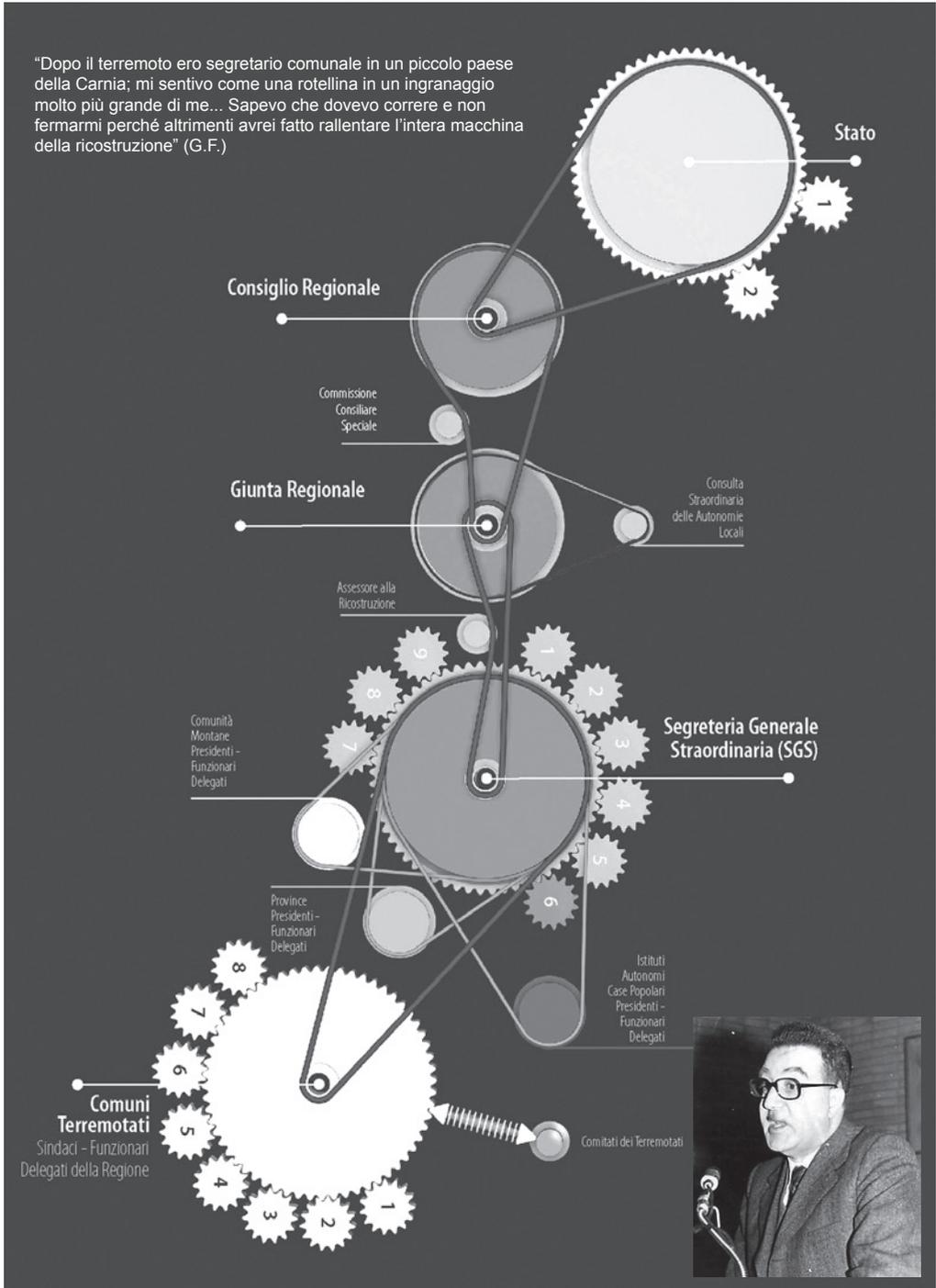
"Non è retorica, io credo, affermare che il popolo friulano ha vissuto da protagonista questa guerra e l'ha vinta, insieme ai propri amministratori".

Poi riconobbe: "Talune decisioni sono state prese, anche senza ascoltare la gente (ma si trattava di scelte urgenti), alcune altre, forse, hanno trovato gli interessati non concordi, o fors'anche dissenzienti: ma bisogna tener conto delle situazioni, della confusione, del disordine di certi momenti. Era dovere di chi doveva decidere, farlo nell'interesse delle popolazioni, sforzandosi peraltro di capire quali erano il pensiero, le istanze, gli interessi delle comunità".

Ma sulle grandi scelte ci furono "confronto, partecipazione e consenso".

Descrisse poi la fondamentale scelta della "delega", trasformata in norma di legge nel decreto 13 maggio 1976 n. 227, convertito nella legge 336 il 29 dello stesso mese. E rivendicò la creazione della Segreteria Generale Straordinaria dell'agosto 1976, "organo di coordinamento politico, tecnico ed amministrativo", istituito "per dare unità all'azione di rinascita", e si soffermò sulle linee guida della ricostruzione: a. salvaguardare il volto del Friuli; b. ricostruzione e sviluppo, ricordando che nella politica di sviluppo era compresa l'Università.

Il Presidente Comelli ricostruì infine il clima dell'Assemblea dei Cristiani, svoltasi a Udine a metà giugno del 1976 e l'ingeneroso articolo apparso su "La Vita Cattolica" del 7 maggio 1977, scritto – affermò signorilmente – con una penna che "forse è andata, in quel momento, al di là del pensiero"[(*)], e non mancò di rievocare i rapporti con la stampa nazionale che "in parte, non ci è stata amica".

(*) L'oratore allude a un articolo di don Duilio Corgnali

La macchina della ricostruzione. Fonte: “Tiere motus”, Venzone 2012. Nella fotografia, Emanuele Chiavola

La macchina della ricostruzione

Alla domanda: “Che cos’è il Modello Friuli?”, molti rispondono “Delega e onestà”: cioè delega di poteri dallo Stato alla Regione, e dalla Regione ai Comuni in regime di onestà.

Si tratta evidentemente della semplificazione di una realtà molto complessa e articolata, che merita di essere almeno schematicamente illustrata in queste pagine.

La ricostruzione alla friulana fu infatti il risultato di una macchina burocratica creata da legislatori illuminati e miracolosamente funzionante per dieci anni.

All’origine e alla base del meccanismo ci fu, fattore decisivo, la delega dello Stato alla Regione e della Regione ai Comuni, ma il trasferimento di poteri non fu uno “scaricabarile”, bensì la leva di una ricostruzione “dal basso”, cioè non imposta “dall’alto” per volontà di un vertice più o meno illuminato (come accadde, ad esempio, per il Vajont).

Prima di addentrarci nel maccanismo bisogna ricordare che lo Stato non delegò alla Regione la ricostruzione delle strade, delle ferrovie, delle comunicazioni telefoniche, dell’edilizia scolastica, culturale e cultuale, anche se, nei suoi interventi agì in stretta collaborazione con i poteri locali.

A sua volta la Regione, con interventi legislativi davvero innovativi, trasformò i Sindaci in funzionari regionali delegati e sollevò i Comuni da compiti superiori alle loro forze. Il risultato fu che i Sindaci poterono lavorare a tempo pieno per l’emergenza e la ricostruzione, gestendo i fondi con procedure rapide e ampia libertà, sottostando naturalmente al controllo della Corte dei Conti. Ma sapevano di poter contare sul pronto aiuto della Regione se non erano in grado di esercitare determinate funzioni o di gestire casi particolari.

Claudio Malacarne, che ricoprì posti di alta responsabilità, così disse a “La Vita Cattolica” del 27 aprile scorso: “Quando parte dei Comuni si è trovata a non riuscire a gestire episodi di gare al rialzo oppure andate deserte, è intervenuta la Regione. Con una operazione, anche in questo caso, innovativa e inedita”.

Facendo un altro esempio di legislazione regionale innovativa, ha dichiarato: “A livello regionale c’è stata la creazione di un gruppo di professionisti per poter gestire gli aspetti tecnici di edilizia pubblica e privata, al fine di garantire uniformità nella ricostruzione e soprattutto controllo della spesa. Sgravando gli uffici tecnici comunali dall’impegno. Tutto ciò era qualcosa di inedito, mai esistito prima. In Belice non si era visto niente del genere, e ricordiamo che anche la Sicilia è una regione a statuto speciale che gode, quindi, di una certa autonomia”. La Regione istituì anche un ufficio che dava pareri legali ai Comuni, tenne nel debito conto le istanze provenienti dal basso, e conferì al Presidente della Giunta regionale la potestà di intervenire su singoli casi individuali (e furono migliaia) per esaminare “i dinieghi in caso di contributo per la ricostruzione della casa e di autorizzazione alla

Gemona, 1976, Palazzo Boton

concessione nonostante la mancanza di uno o più requisiti. Questo sulla base di criteri non arbitrari, ma unitariamente seguiti nel tempo così da non avere contraddizioni e da non prestare il fianco all'eccesso di potere legislativo".

Come ben si comprende, ci si muoveva sul terreno adatto ai mali d'Italia (raccomandazione, comparaggio, corruzione, abuso d'ufficio …), ma tutto si risolse con esito felice: ci fu un solo ricorso, rigettato dalla Corte!

Fra le scelte andate a buon fine sono da ricordare la successione degli interventi (prima le fabbriche, poi le case, infine le chiese) e il rifiuto della "new town", e anche queste, come sappiamo, furono scelte "dal basso".

Un altro "miracolo", del quale poco si parla, fu quello delle riparazioni. Ci fu dapprima la polemica sui costi (la riparazione, si diceva, costava più della ricostruzione), ma alla fine, anche dopo la delusione di settembre e l'esodo, aumentando i massimali di spesa (fino al 30 % in più), anche quella delle riparazioni fu una partita vinta: le case riparate furono molto più numerose delle case rifatte, e così il paesaggio fu almeno in parte salvato.

La Regione, infine, non si comportò come quegli imprenditori che, quando decidono di cessare l'attività, danno un giro di chiave e lasciano alla società l'onere della restituzione al pristino dell'area occupata dalla loro fabbrica: provvide a smantellare i prefabbricati, a bonificare le aree di insistenza e a pagare gli indennizzi ai proprietari dei terreni occupati, sicché oggi ben poche tracce rimangono di quel Friuli artificiale in attesa del futuro.

Intervista ad Antonio Comelli

Corriere del Friuli, Maggio 1981

Per una rievocazione del dopoterremoto, sarà utile rileggere le risposte che Antonio Comelli, il Presidente della ricostruzione, diede alle domande poste dal "Corriere del Friuli" nel maggio del 1981, anche perché apparvero su un foglio di limitata tiratura.

- La Regione afferma che la ricostruzione è compiuta al 50 per cento: si poteva fare più in fretta?

«Vi sono stati, certo, anche alcuni ritardi, ma, prevalentemente, legati alle difficoltà e complicazioni dei problemi medesimi, che richiedevano

accertamenti di natura geosismica, idrogeologica, revisioni e predisposizioni degli strumenti urbanistici, con le relative discussioni e dibattiti, senza dei quali non si sarebbe potuto procedere. Avremmo potuto guadagnare, in tempo, alcuni mesi, ma ciò sarebbe stato possibile soltanto se prima del terremoto, fossimo stati in possesso degli strumenti legislativi statali e regionali e dei relativi finanziamenti. Non va dimenticato che i finanziamenti della Legge 546/77 [*la legge della ricostruzione*] sono cominciati ad affluire nelle casse regionali soltanto nel 1978».

- Recentemente Lei ha dichiarato che i friulani sono stati fin troppo elogiati e così hanno finito per credersi i più bravi. Ma la legislazione regionale non ha assecondato proprio le migliori doti della nostra gente?

«Io mi sono costantemente preoccupato (...) di evitare, in dichiarazioni pubbliche, di fare confronti con la situazione di altre Regioni (...). Ritenevo e ritengo che ciò sia controproducente, specie se fatto da noi. (...) Alla domanda (...) rispondo che proprio la presenza e la conoscenza di queste doti, hanno costituito, e costituiscono, la vera formula per la ricostruzione. E mi spiego. Le nostre leggi, prevalentemente, si sono indirizzate verso l'intervento a favore dei singoli, dei quali, appunto, conoscevamo le capacità».

- La ricostruzione è stata più rapida in alcuni settori (viabilità, industrie, edifici scolastici) e molto più lenta in altri (beni culturali).

«In effetti quanto Lei fa rilevare corrisponde a verità. Per i settori produttivi, per l'edilizia scolastica ed altre opere pubbliche si è potuto procedere più rapidamente; per la ricostruzione dei centri urbani le difficoltà che si sono presentate erano maggiori. Quanto alla ricostruzione dei centri storici, e dei beni culturali, l'azione è stata più lenta anche in dipendenza di legislazioni spesse volte farraginose».

- Quale sarà l'avvenire di Venzone?

«La ricostruzione del centro storico di Venzone, di competenza statale, costituisce uno dei problemi più difficili, ma siamo già in vista della fase attuativa».

- Troverà lo Stato le lire necessarie per consentirci di completare la ricostruzione, come ha fatto per le aree terremotate del sud?

«Io ho fiducia, anche per gli affidamenti avuti dallo stesso Presidente del Consiglio e per l'azione che con i nostri parlamentari ci apprestiamo a svolgere nei prossimi mesi». (...)

- Alcuni giornalisti hanno tentato di montare grossi scandali, come quello dei prefabbricati, che hanno retto bene all'infallibile prova del tempo, ma poi non hanno scritto titoli altrettanto vistosi per dire che gli scandali non c'erano.

«Nel complesso l'azione della stampa e dei mezzi di informazione ci è stata di grande sostegno. Alcuni mezzi di informazione, però, non credo possano andare orgogliosi di quanto hanno scritto sulla nostra situazione. Quando eravamo tesi, nel massimo sforzo, per affrontare gli immani problemi che avevamo di fronte, abbiamo purtroppo, e con molta amarezza, dovuto combattere anche contro certa stampa. Ricordo che in quei mesi (luglio - agosto 1976) ho ritenuto di dovere rassicurare i Presidenti del Consiglio di allora, on. Moro e Andreotti, i Presidenti del Senato e della Camera, on. Fanfani e Ingrao, sulla correttezza dei nostri amministratori comunali e della stessa amministrazione regionale. Per quanto possibile, sono dovuto ricorrere, ripetutamente, a richieste di rettifica, ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa, e l'ho fatto, in particolare, per alcuni quotidiani a diffusione nazionale ed internazionale. Le richieste di rettifica hanno avuto risposte spesse volte mimetizzate e quasi impercettibili».

- Premesso che ogni decisione, giusta o errata, va giudicata in relazione al suo tempo e alle condizioni nelle quali è stata presa, quali sono le scelte di allora che non rifarebbe più alla luce dell'esperienza accumulata in cinque difficili anni?

«I giudizi, io credo, li deve dare il tempo. È il tempo, poi, che fa giustizia. Tuttavia, senza punte di orgoglio, credo di poter dire che nelle scelte principali i responsabili delle scelte medesime (per la più parte unitarie) hanno visto giusto. Personalmente, su quelle scelte anche oggi, io rispondo affermativamente, come, voglio ricordare, ho risposto, ad esempio, l'11 maggio 1976, nel Consiglio dei Ministri, che approvava la prima legge di interventi per il Friuli, quando l'onorevole Moro mi chiese se ce la sentivamo (Regione e Comuni) di assumerci la responsabilità che abbiamo assunto con l'articolo 1 della legge (decreto) 11-5-1976 n. 227 (poi legge 336) di guidare la ricostruzione del Friuli. Le pagine scritte in questi anni dai nostri sindaci, io credo siano fra le più belle e significative della storia democratica del Paese e di questa nostra Regione».

- Presidente, quanti anni mancano, a suo giudizio, alla fine della ricostruzione?

«Non voglio rispondere a questa domanda (...) sia per prudenza, sia perché difficoltà sussistono e poi vi sono quelle imprevedibili. Dobbiamo, piuttosto, preoccuparci di ridare al più presto una casa a chi vive ancora nei prefabbricati, o in situazioni precarie, e nel contempo accompagnare la ricostruzione con l'attuazione dei programmi diretti a migliorare e rafforzare le condizioni economiche e sociali, e dare spazio a quelle culturali, della nostra Comunità».

Effetti positivi del terremoto

Paradossalmente il terremoto, terribile acceleratore, ha prodotto anche effetti positivi, qui di seguito schematicamente elencati:

1 - ha definito il Friuli in senso geologico, facendolo apparire come regione dotata di una propria personalità naturale;

2 - ha fatto scoprire agli stessi friulani la loro storia di popolo, facendo crescere il loro senso di appartenenza a un'"identità" ben definita;

3 - per effetto della delega, è stato possibile toccare con mano i benefici effetti dell'autonomia quando è sorretta dall'identità e si trasforma in sussidiarietà(1);

4 - ha rivelato al mondo la vera natura dei friulani, la loro dignità, la loro forza d'animo, la loro visione del mondo, al di sotto (o al di sopra) della storia, come scrisse Pietro Citati;

5 - ha fatto riemergere opere d'arte pittorica nascoste da intonaci, che arricchirono le conoscenze sul periodo romanico-gotico nella nostra regione, fino ad allora scarsamente conosciuto e sottovalutato;

6 - ha fatto scoprire la "coralità" dell'arte friulana, in particolare della scultura lignea e delle chiesette votive, in precedenza ignorata o sottovalutata a livello accademico nonostante gli studi e le rivelazioni di Giuseppe Marchetti;

7 - ha costretto gli architetti impegnati nella ricostruzione a interventi di straordinaria complessità, che hanno ridato vita e luce agli edifici sacri più importanti di Gemona, Venzone, Buja e Moggio;

8 - ha fatto nascere la Protezione civile in Italia;

9 - ha indotto enti pubblici e cittadini a una generosità senza precedenti, anche a livello internazionale, sicché il Commissario Zamberletti poté scrivere che "Il Friuli è diventato una specie di ONU della solidarietà: e qui sono venuti a galla valori autentici nei quali, forse, alcuni non speravano più".

10 - ha offerto al mondo l'esempio di una ricostruzione rapida e onesta, ormai nota come "Modello Friuli".

Nei giorni delle ricordanze di quest'anno si è parlato anche della frattura società-territorio provocata dal terremoto, secondo alcuni, e della ricostruzione morale, mancata o incompiuta, secondo altri.

Si tratta di due temi che meritano una risposta basata su analisi non affrettate.

Per quanto riguarda la "frattura", rivelata anche dal fatto che dopo il terremoto si preferì ricostruire una casa più ampia, comoda e urbana, ma non anche o non sempre gli annessi

rustici del “lûc” (una stalla, un pollaio ...), si deve osservare che era già avvenuta in precedenza, cioè ben prima del 1976, come abbiamo dimostrato nella Prefazione, ma si trattava di un distacco dall'attività agricola, non anche – di solito o automaticamente – dalla terra di residenza e dalla comunità di origine. Gli annessi agricoli non venivano abbattuti perché potevano essere riutilizzati come garage, depositi di materiali o trasformati in nuove abitazioni. Grazie al terremoto, se così si può dire, l'abbattimento e il trasporto dei ruderi non comportò alcun costo.(2)

I friulani rimanevano attaccati alla loro casa sulla loro terra anche se, a grande maggioranza, non praticavano più l'agricoltura (o non la praticavano a tempo pieno). Lo si vide quando decisero di attendarsi in prossimità dei loro borghi sparsi, in attesa di ricostruire la casa.

A Buja, per esempio, dopo la nascita del Villaggio Brescia a metà luglio 1976, “altri villaggi prefabbricati sono sorti nelle varie frazioni per ricostituire e mantenere il tessuto sociale dei borghi distrutti”, afferma Mirella Comino, testimone della catastrofe e poi Assessore alle attività culturali, a fianco di Gino Molinaro, durante la ricostruzione.

Anche il trasferimento sulle spiagge nel settembre 1976, in attesa dei prefabbricati, attuato con saggezza e con la dovuta attenzione per i rapporti sociali, non provocò fratture.

Se poi ci furono ex-emigranti che decisero di ritornare in altri paesi per rimanere accanto a figli o nipoti, non si può parlare di frattura, perché anche le migrazioni rientravano allora nel DNA dei friulani.

Per quanto riguarda, infine, la moralità, possiamo dire che il terremoto, facendo crescere la solidarietà interna e provocando l'ondata di quella esterna, ci fece sentire più buoni e ci fece intravedere quel che potremmo essere, noi umani, e purtroppo di solito non siamo.

La gestione dell'emergenza e la ricostruzione alla friulana rafforzarono la moralità sociale, se non altro per lo splendido esempio del Modello Friuli, e impedirono una frattura fra il prima e il dopo.

Il terremoto e la ricostruzione non sono quindi all'origine dei preoccupanti segnali di degrado oggi osservabili anche nella società friulana.

---

(1) Se si analizza la ricostruzione alla friulana sotto l'aspetto istituzionale, si scopre uno splendido esempio di autonomismo applicato. Il terremoto, infatti, rivelando ai friulani la loro identità, ha fatto crescere il loro senso di autonomia che li ha indotti alla pratica della sussidiarietà: hanno ricostruito a modo loro quanto lo Stato avrebbe fatto con altri criteri e verosimilmente con maggiori costi.

(2) L'uso improprio di un annesso agricolo può essere emblematicamente rappresentato dallo spettacolo dei volumi dell'Enciclopedia Britannica sistemati da una professoressa della Valle del Natisone in un porcile dismesso da molti anni. Mostrandoli allo scrivente il 13 maggio disse: “Non potevano rimanere nella casa fortemente lesionata: è il mio bene più prezioso! Qui non piove, la struttura è bassa e solida, e i ladri non rubano la British Encyclopedia”.

Replicabilità del Modello Friuli

Viviamo su un pianeta vivo, come si suol dire, che trema qua e là ogni pochi minuti, e circa mille volte all'anno fa tremare alcune aree in modo pericoloso o catastrofico, come si è visto nella valle del Tronto, ad Amatrice, Arquatro e dintorni, poche settimane fa.

Il terremoto è quindi un fenomeno naturale, che tende a ripetersi nelle "zone sismiche", e ogni volta si presenta con diversa "personalità" perché variabili sono la profondità dell'ipocentro, l'energia sprigionata, la durata del movimento tellurico, le rocce e i materiali che stanno fra l'ipocentro e l'epicentro, la morfologia della superficie investita dall'energia (pianura, collina, montagna). Il terremoto è, quindi, un fenomeno imprevedibile e inarrestabile, che incide in modo diverso nella società, perché diversa è la composizione, la cultura, la struttura economica e politica da luogo a luogo.

Il Giappone, ad esempio, costretto a convivere con frequenti terremoti, ha deciso di praticare una cura preventiva, ricorrendo nell'architettura e nell'ingegneria alle tecniche antisismiche.

L'Italia, al contrario, terra sismica a sua volta (lungo, a ritroso, il rosario dei terremoti: Valle del Tronto, Emilia, Umbria, Friuli, Irpinia, Belice …), corre ai ripari dopo le scosse, con risultati talora disastrosi (le costose case nelle città satelliti dell'Aquila mostravano i segni di degrado dopo qualche anno).

In Friuli le cose andarono diversamente, e oggi si parla di "Modello Friuli", il più delle volte senza una reale conoscenza delle due parole. E anche attualmente, dopo la nuova emergenza sismica tra Lazio, Umbia e Marche, ci si domanda se quel "modello" è applicabile altrove, come dovrebbe, del resto, perché in italiano – scrive lo Zingarelli – la parola "modello" significa "esemplare perfetto, da imitare o degno di essere imitato".

Il "modello" è ormai ben noto e memorizzato in migliaia di pagine, che documentano la provvida legislazione statale e regionale del 1976 e seguenti, gli iter burocratici semplificati, la delega a cascata (dallo Stato alla Regione, dalla Regione ai Comuni sempre attenti alle esigenze e alle proposte della gente ospitata nelle tende e nei prefabbricati), la puntuale rendicontazione di tutte le spese con l'indicazione della loro destinazione, la creazione di organi appositi (i Sindaci dei Comuni trasformati in funzionari periferici della Regione, la Segreteria Generale Straordinaria), la stretta collaborazione fra Comuni e Regione …; il "modello" può essere quindi studiato da chiunque, ma è soltanto una gloriosa pagina di storia o anche uno strumento operativo, cioè applicabile altrove, e nel Friuli d'oggi, ben diverso da quello di quarant'anni fa?

Abbiamo rivolta la domanda al professor Sandro Fabbro, docente di pianificazione territoriale nell'Università di Udine, che ha risposto inviandoci il testo di seguito riprodotto.

Il “bene pubblico” nel “Modello Friuli”

Nel ricordare, durante il 2016, il quarantennale del terremoto che ha colpito il Friuli nel 1976, si è parlato spesso anche della ricostruzione che ne è seguita e di quello che, a posteriori, è stato definito il “Modello Friuli” (MF), unica, vera ricostruzione di successo avvenuta in Italia.

Questo modello è definibile, primariamente, come l’insieme di:

a. la disponibilità di nuove tecniche di recupero antisismico di edifici pre-esistenti;

b. un principio urbanistico di ricostruzione degli insediamenti (“dov’era e com’era”) consentito da quelle tecniche;

c. un modello di regolazione delle relazioni (finanziarie, legislative, amministrative), tra Stato, Regione ed Enti locali, fortemente decentrato verso il basso e, per certi aspetti, anche rovesciato (dal basso verso l’alto).

Il MF è quindi l’esito, non intenzionale, di complesse interazioni – in primis tecniche, sociali e culturali ma poi necessariamente anche politico-istituzionali ed amministrative – che si sono generate nel corso dell’azione e senza alcuna particolare regia centrale.

Per certi versi il MF è inevitabilmente un *unicum*, per altri può essere ancora un valido modello da applicare nel contesto di eventi catastrofici. Ma io credo che abbia molto da insegnare anche dal punto di vista dell’approccio ai problemi attuali di governo del territorio (non solo friulano e regionale), in condizioni di normalità.

Se per “governo del territorio” intendiamo l’insieme delle leggi, norme, strumenti tecnico-amministrativi con cui Stato e Regioni, in primis, e poi i Comuni (e, fino a quando non saranno abolite, anche le Province) regolano gli interventi sul territorio, da quelli minori riguardanti l’edilizia a quelli maggiori riguardanti la sicurezza territoriale, le reti infrastrutturali, le grandi trasformazioni urbane ecc., non possiamo, prima di tutto, prescindere da una idea di bene pubblico che tale “governo” dovrebbe sempre perseguire.

Il concetto di “bene pubblico” può essere oggetto di discussione ma, sicuramente, l’idea di bene pubblico che ha lo Stato centrale è diverso dalla idea di bene pubblico che può avere un piccolo comune di montagna. Il MF ci dice che non c’è bene pubblico maggiore del territorio stesso e della sua autonoma “ecogenesi”: in altre parole è l’autogoverno del territorio il bene pubblico del territorio.

Da una parte, quindi, il MF è l’affermazione di una priorità ontologica (senza case sicure non vi è neppure un territorio sicuro e senza questo non vi è neppure una rete di comunità ed una economia) ma, dall’altra, vi è l’affermazione di una missione deontologica: il destino del territorio è nelle mani di chi lo vive! Assumersi fino in fondo e localmente il compito e la responsabilità di assicurare un futuro al proprio territorio è, dunque, in ultimissima analisi, il vero senso del MF ed il vero messaggio alla attualità ed al “governo del territorio” (e, forse, al governo *tout court*).

Nel fare questo il MF non poteva non servirsi, alla fin fine, soprattutto di un modo di

concepire il potere politico sul territorio che è stato inteso come un potere condiviso dal basso verso l'alto o, diremmo oggi, di "sussidiarietà verticale".

Se è così, allora, sul piano di una possibile attualizzazione del MF, ci sono due importanti conseguenze operative:

1. come quarant'anni fa, il territorio friulano è stato oggetto e soggetto di un processo di ricostruzione dal basso, può oggi, esauritosi il ciclo dell'espansione edilizia e del connesso consumo di suolo e dopo una severa crisi economica che data dai primi anni 2000, essere anche oggetto e soggetto di un processo di riqualificazione dal basso (che io preferisco definire come "rigenerazione"). Purché questo processo non sia pianificato e gestito dall'alto in maniera verticistica e burocratica ma mirando invece alla massima autonomia dei soggetti territoriali (sussidiarietà verticale ed orizzontale) compatibile con la sostenibilità del più ampio sistema ambientale.

2. Alla Regione, nonostante tutto, spetta ancora il compito, sfruttando fino in fondo la sua specialità e delegando allo Stato il meno possibile, di dare la direzione generale a questo processo. Purtroppo non lo sta facendo da almeno vent'anni e le conseguenze si vedono eccome (l'elettrodotto Redipuglia-Udine Ovest è lì a testimoniarlo!). Ai Comuni e alle loro aggregazioni spetti il compito di coordinare e pianificare gli interventi. Ai privati cittadini, alle famiglie ed alle imprese spetti il compito di partecipare e concorrere il più possibile alla buona riuscita del risultato finale.

Sandro Fabbro

Ritratto di Antonio Comelli

Antonio Comelli

Scheda biografica

Antonio Comelli nacque a Nimis il 5 aprile 1920 in una famiglia di agricoltori e morì a Udine il 22 giugno 1998.

Anche Antonio, come altri ragazzi di umili condizioni, che non potevano sostenere i costi dell'istruzione postelementare, proseguì gli studi nel Seminario di Udine (detto "il contadinario", ricordava Tiziano Tessitori), e poi si iscrisse a giurisprudenza.

L'8 settembre 1943 Tunìn di Pauli (così lo chiamavano in paese) era un allievo ufficiale, che riuscì a sfuggire alle retate dei tedeschi e alla deportazione in Germania.

Si rifugiò a Nimis, e si avvicinò alla nascente Democrazia Cristiana, che a Tarcento si andava costituendo attorno ad Agostino Candolini.

L'avvocato lo indirizzò a don Aldo Moretti, rappresentante del partito, a livello provinciale, nel Comitato di Liberazione Nazionale, il quale lo mise in collegamento con Manlio Cencig, il comandante della prima Brigata Osoppo-Friuli, operante nella zona di Attimis, e il giovane Comelli fu arruolato con il nome di "Corte".

Non è possibile ricordare in questo brevissimo profilo il curriculum resistenziale del partigiano Corte, che per puro caso sfuggì all'eccidio di Porzus.

Passata la guerra e superato il trauma dell'incendio del suo paese e di altri lungo la pedemontana, Comelli si laureò in giurisprudenza all'Università di Trieste nel 1947 e un anno più tardi in diritto canonico nella Pontificia Università Lateranense di Roma.

Nel 1946 iniziò, in veste di segretario della sezione di Nimis della Democrazia Cristiana, la sua lunga carriera politica, che proseguì nel ruolo di Assessore all'agricoltura della Provincia di Udine.

A partire dal 1964 fu Assessore regionale all'Agricoltura, e in tale veste creò i parchi naturali alpini (Laghi di Fusine, Vall'Alba, Prescudin …).

Nel 1973 divenne Presidente della Giunta regionale subentrando ad Alfredo Berzanti.

Dopo la tremenda distruzione del 6 maggio 1976 assunse la responsabilità della gestione dell'emergenza, e fino al 1984 dell'esemplare ricostruzione, nota ormai come "Modello Friuli".

Convinto europeista, il 20 novembre 1978 firmò per la nostra Regione il protocollo istitutivo della Comunità di lavoro Alpe Adria, della quale divenne Presidente di turno nel 1982.

Riservato, prudente, pacato nell'eloquio, sempre informato e attento ai pareri degli oppositori e dei critici, fu fermo e deciso nell'azione di comando, sicché si disse che il suo guanto di velluto celava una mano di ferro.

Quando, verso la metà del 1984, lasciò la Presidenza della Giunta regionale, per assu-

mere la presidenza della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, la ricostruzione, avviata a pieno ritmo nel 1978, era compiuta al 90 per cento.

Nel quinto anniversario della morte la Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e la Fondazione Crup diedero alle stampe un'ampia e documentata biografia scritta da Licio Damiani e Luciano De Cillia: "Antonio Comelli. Una vita per il Friuli" (Lithostampa, Pasian di Prato 2003).

Il Comune di Gemona, in riconoscimento dei suoi meriti nell'emergenza e nella ricostruzione, gli intitolò una piazza.

A Nimis, nel suo paese natale, esiste il Centro "Antonio Comelli".

Il 6 maggio 2016, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, fu intitolato al suo nome l'auditorium del palazzo della Regione in Via Sabbadini a Udine.

Riguardando la sua carriere politica in Friuli, in Italia e nel mondo possiamo ricordare la *standing ovation* con la quale il Consiglio d'Europa volle salutare il protagonista della ricostruzione secondo il Modello Friuli: è una notizia che confidenzialmente comunicò soltanto a pochi amici di Buja!

Appendici

Prefabbricati

Due corrispondenze dal fronte del Friuli

Toponomastica della riconoscenza

Coròts

Tu dici che il vento non cambia passo e il suo far gorgo
fra i canali gelidi gelidamente girerà lo spazio delle ère
Ma questo vento dico – signore – questo vento che girava l'angolo
e batteva il portico dove Amalteo trovava rifugio inosservato
e spruzzava d'argento intorno alla fontana l'acqua
questo vento che saliva i mattoni della cima del campanile di San Giovanni
come un incolore aquilone e passava i bruni umidi tetti
e ingorgava foglie accanto al Duomo questo vento storico
che caricava sui suoi eterei carri il letame delle stalle
e la terra e l'erba e le campane che battevano vecchie ore cristiane
questo vento – signore – non sarà più quel vento d'un tempo.

Tito Maniacco, 1976

Della chiesa di San Giovanni a Venzone rimangono soltanto i ruderi.
NB. Coròts (letteralmente cuori rotti) in friulano significa "corrompimenti", prodotti da un dolore profondo e lacerante. Amalteo è il pittore cinquecentesco Pomponio Amalteo, genero del più celebre Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone.

Prefabbricati a Buja

Per illustrare dal vivo l'estate del 1976, possiamo partire, a titolo esemplificativo, da un breve articolo, intitolato "L'esempio di Buja", apparso su "La Vita Cattolica" del 4 settembre 1976.

Il giornale diocesano additava quella comunità come esemplare, perché era stata sollecita nell'individuare le aree per l'ubicazione dei prefabbricati.

Al fine di ottenere più precise informazioni, ci siamo rivolti a Mirella Comino, Assessore alle attività culturali negli anni Ottanta, che a sua volta ha chiesto e ottenuto la testimonianza di Giovanni Fabbro, Assessore alle finanze nella seconda metà degli anni Settanta, e ad Armando Sant, impiegato del Comune.

Testimonianza di Mirella Comino.

La delibera per l'individuazione delle 14 aree da adibire a villaggi prefabbricati, con l'occupazione di 16 – 17 ettari, ai sensi della legge regionale n. 33 del 21/07/76, è del mese di agosto. I senzatetto accertati erano, in quel mese, 2.093; il 23 settembre successivo un nuovo accertamento, resosi necessario a causa delle repliche sismiche, ne contò 3.988, raggruppati in 1.136 nuclei familiari.

L'articolo de "La Vita cattolica", datato 4 settembre, fotografa una situazione che precede la nuova emergenza.

È verosimile che prima del 4 settembre ci siano state delle rinunce all'utilizzo di prefabbricati in villaggi provvisori per due motivi:

1. diverse famiglie, prima accertate come senzatetto, avevano realizzato riparazioni (con o senza la legge 17) in previsione dell'inverno. Tra le soluzioni, molte si basavano sulla riduzione in altezza delle case gravemente lesionate: si tirava giù il granaio, anche il primo piano, se necessario, si metteva una copertura leggera e la casa poteva dirsi pronta anche in via definitiva. Poi si sono dovuti fare i conti con le scosse di settembre e si è dovuto buttare via tutto (è ciò che è successo, ad esempio, a mio padre, ma anche a tanti altri che conosco);

2. altre famiglie, che avevano disponibilità di terreno sufficiente all'installazione di una baracca, hanno insistito per evitare l'alloggio in insediamenti comuni preferendo rimanere nei pressi delle abitazioni o delle botteghe danneggiate. Sono state accontentate col patto che il comune dava loro il prefabbricato, mentre le opere di infrastrutturazione rimanevano a carico dell'utente. In tal modo il comune risparmiava, anche sul reperimento di aree, che sicuramente venivano concesse malvolentieri dagli espropriati; la famiglia, da parte sua, era contenta perché poteva tenere sotto controllo le sue cose e anche evitare i disagi di una vita con troppe condivisioni forzate. Va detto che questo tipo di soluzione si prestava bene alla situazione di Buja, le cui abitazioni erano sparpagliate nelle varie frazioni senza grossi agglomerati ad alta densità di abitanti. Buona parte erano dotate di orto, cortile, giardinetto in grado di accogliere la nuova struttura.

Ovviamente, dopo le scosse di settembre si dovette ripartire daccapo, ma non venne meno questa linea di principio nelle scelte.

Per quanto riguarda l'impianto e la gestione delle baraccopoli molti dati sono contenuti nel Diario amministrativo di Gino Molinaro, pubblicato su "Buje pore nuje" del 1996.

Il primo provvedimento del Comune, il 13 settembre, fu quello di destinare immediatamente tutte le donazioni in denaro, provenienti da varie parti, ad un fondo per comprare altri prefabbricati; gli accordi con Zamberletti del 16 settembre, che portarono all'istituto della concessione (in seguito

descritta), permisero di fare ulteriori programmi di acquisto, concretizzati nella richiesta (4 ottobre) di altri 240 casette tipo "Pasotti" (come quelle del Villaggio Brescia: Pasotti era una ditta bresciana). Contemporaneamente si cominciava la distribuzione di 100 casette tipo "Krivaja", fabbricate in Jugoslavia, ad altrettante famiglie disposte ad infrastrutturare in proprio l'area su cui collocarle. Continuavano intanto le distribuzioni delle case Caritas della Carinzia e di altre Associazioni, oppure l'acquisto in proprio di prefabbricati da parte delle famiglie.

Va sempre tenuto conto che la "baracca" non era inizialmente ben vista e ci si arrese ad essa solo quando l'alternativa diventò l'esodo, che fu, sì, organizzato efficacemente a Lignano, ma che gli amministratori locali cercarono comunque di scongiurare nei limiti del possibile favorendo la permanenza sul posto, in modo da evitare ulteriori lacerazioni (questo criterio è dichiarato da Molinaro nel citato articolo, ma anche dalla Democrazia Cristiana locale nel libretto "Buja 1975 – 1980").

Testimonianza di Giovanni Fabbro.

Corrisponde al vero il fatto che molte famiglie, alla data del 4 settembre cui si riferisce l'articolo, avevano provveduto in qualche modo (provvisorio o ritenuto definitivo) ad un riparo per l'imminente inverno.

Trentatré casette in muratura per altrettante famiglie costruite dall'ANA, box di lamiera (a Madonna donati dalla Caritas di Brescia, altri comperati in proprio), case riparate con l'aiuto degli Alpini o di altri volontari o con mezzi propri, anche – ma non solo - con l'aiuto di contributi della legge 17 del 12/06/76 (eliminazione di uno o due piani e copertura leggera), uso di garage o di altre pertinenze non troppo lesionate erano soluzioni che, durante l'estate, sembravano avere dato risposta a molti senzatetto, inizialmente accertati nel numero di 2.093.

C'era grande diffidenza per le "baracche", che sapevano tanto di Belice.

Si temeva in particolare che i prefabbricati potessero drenare le risorse per la ricostruzione definitiva, e qualunque soluzione diversa dal prefabbricato sembrava migliore.

Nell'agosto venne istituita una commissione per valutare le domande compilate dai cittadini su appositi moduli per ottenere l'assegnazione di un alloggio provvisorio. Le richieste inoltrate furono inferiori all'accertamento iniziale perché, appunto, l'emergenza sembrava essere destinata ad esaurirsi e diverse famiglie si erano arrangiate a sistemarsi in attesa di sapere eventualmente con quali mezzi affrontare la ricostruzione vera e propria.

La realizzazione dei prefabbricati spettava alla Regione sulla base delle richieste dei comuni (legge 33 del 21/07/76); non corrisponde al vero, dunque, almeno in questa fase precedente alle scosse di settembre, la concessione di prefabbricati da parte del comune a singole famiglie, come si legge nel citato articolo, per il semplice fatto che il Comune non aveva ancora competenza in merito. Ciò sarebbe avvenuto dopo le repliche dell'11 e 15 settembre, quando Molinaro e Fabbro chiesero ed ottennero da Zamberletti, ritornato nel ruolo di commissario straordinario del governo, di gestire l'acquisto degli alloggi provvisori.

A quei prefabbricati che chiameremo comunali altri se ne sarebbero aggiunti nell'arco di pochi giorni grazie a varie donazioni. Secondo Fabrro, la delibera di agosto per l'individuazione delle 14 aree da espropriare si sarebbe comunque rivelata utile nella seconda fase, quando il numero dei senzatetto passò immediatamente a 3988.

L'istituto della concessione

Era il 16 settembre, giorno successivo al secondo disastro, e ad Avilla stava rientrando solennemente la statua della Madonna della Salute, o dei Fornaciai, che era stata restaurata a Codroipo. Mentre la processione stava rientrando verso la piazza della chiesa (ovviamente inagibile), dalle parti di Tonzolano atterrò l'elicottero di Zamberletti, che era arrivato in visita a Buja anche grazie alle

insistenze di un signore di Bergamo, amico di Zamberletti, la cui moglie era di Avilla.

Gino Molinaro e Giovanni Fabbro (rispettivamente vicesindaco e assessore alle finanze) l'aspettarono sulla piazza, si fecero avanti e chiesero di poter gestire direttamente l'acquisto dei prefabbricati per rispondere più efficacemente alle istanze dei cittadini.

Zamberletti acconsentì, a patto che il Comune dimostrasse di saperlo fare provvedendo alle piattaforme e ad altre infrastrutture nel tempo di 30 giorni per 80 alloggi. Vennero mobilitate tutte le imprese locali, che lavorarono praticamente notte e giorno sfidando il maltempo particolarmente insistente in quel periodo e riuscirono a raggiungere l'obiettivo. Il resto venne di conseguenza.

Testimonianza di Armando Sant

L'immissione delle famiglie negli Insediamenti Abitativi Provvisori non avveniva progressivamente, nel corso dei lavori, per le seguenti ragioni:

1) Le opere più impegnative consistevano nella realizzazione delle infrastrutture (strade, fognature, reti elettriche, idriche ecc.), che venivano completate assieme ai basamenti in calcestruzzo degli alloggi;

2) In un secondo tempo venivano montati i prefabbricati (Della Valentina, Tecno ecc.) con procedure abbastanza rapide, e a quel punto i villaggi erano ultimati e abitabili;

3) Gli insediamenti, essendo numerosi (molti chiedevano di rimanere vicino alle borgate, accanto alle vecchie case danneggiate o demolite, per accudire animali e curare orti o altri affari) non erano grandissimi, per cui era preferibile attendere il completamento dei lavori prima di immettervi le famiglie, anche e soprattutto per questioni di sicurezza.

Per le assegnazioni degli alloggi esisteva una commissione comunale che, esaminando le domande inoltrate, adottava criteri di priorità: numero dei componenti la famiglia, l'età, lo stato di salute, ecc..

Bisogna ricordare, inoltre, che ci sono state poi parecchie decine (forse centinaia) di assegnazioni di prefabbricati in sito, cioè senza procedure di occupazione temporanea, (Pittini, Krivaja, Pasotti) per soddisfare esigenze di allevatori o situazioni particolari.

RIEPILOGO 1976

1) ARRIO	155.800
2) AVILLA (133.000 + 72.396)	205.396
3) CODESIO	25.775
4) MADONNA	104.001
5) S.FLOREANO (136.570 + 3.600)	140.170
6) SOLARIS (55.493 + 90.065)	145.558
7) SOTTOCOLLE I	73.628
8) SOPRAMONTE	254.467
9) S.STEFANO (70.346 + 30.400)	100.746
10) TOMBA (39.137 + 81.333)	120.470
11) TONZOLANO	81.546
12) URBIGNACCO	280.676
13) URSININS GRANDE	130.622
14) VILLAGGIO BRESCIA	122.187
SOMMANO £	1.941.042

Le quattordici aree dei prefabbricati nel Comune di Buja e, in lire, gli indennizzi corrisposti ai proprietari dei terreni

Moggio: dalle tende ai prefabbricati

Cara Giovanna,

sono mesi ormai che leggo pagine e pagine di cronache, statistiche, libri sul terremoto e sulla ricostruzione secondo il "Modello Friuli", e ho pensato di chiedere anche la tua testimonianza.

In particolare a me interessa sapere se davvero a Moggio si credeva, nel maggio 76, di poter passare "dalle tende alle case", o se da subito si iniziò a pensare agli indispensabili prefabbricati.

Vorrei poi sapere quante erano le baraccopoli di Moggio (Comune) e dove erano situate.

Mi risulta, da "La Vita Cattolica" del 25 settembre, che a metà di quel mese, mentre l'Orcolat era uscito dalla sua tetra caverna per completare il lavoro iniziato il 6 maggio, la Regione consegnò le chiavi di 132 alloggi (sui 328 previsti) ad altrettante famiglie. Evidentemente il Comune era stato rapido nella scelta delle aree e nella costruzione delle opere di urbanizzazione. Vorrei ancora sapere chi (la Giunta comunale, l'assemblea dei villaggi provvisori ...) assegnò gli alloggi e con quali criteri furono scelte le famiglie.

Caramente ti saluta

il tuo Prof.

Gentile Prof. Ellero,

le rispondo più che volentieri, anche sulla scorta della seconda edizione di "Moggio e le sue valli" edito dalla Pro Loco nel 1980.

Il Sindaco dell'epoca richiese quasi immediatamente la fornitura di prefabbricati alla Regione, sapendo bene quanto presto sarebbe arrivato l'autunno, contrastando con forza quanti teorizzavano "dalle tende alle case", soprattutto nelle riunioni istituzionali.

In paese l'idea delle baracche fu subito accolta positivamente. Furono rapidamente individuate le aree da urbanizzare per allestire i villaggi, preferendo per prime quelle di proprietà comunale (circa il 40 %), e i proprietari dei terreni interessati non fecero problemi.

Fu chiesto alle famiglie di scegliere in quali villaggi avrebbero preferito stabilirsi e così si decise l'assegnazione delle baracche.

Cordiali saluti

Giovanna Forabosco

A integrazione, in una nuova lettera del 14 luglio 2016, G. F. afferma che la vera fortuna di Moggio fu la rapida ripresa del lavoro nella cartiera, e naturalmente la grande pressione del Sindaco sulle autorità per la sollecita fornitura dei prefabbricati prima dell'autunno.

Prefabbricati a Tarcento

Un primo accenno ad abitazioni sostitutive si ha già nella Legge Regionale n. 15 del 10 maggio 1976, che nell'art, 3c prevedeva "contributi in conto capitale sino al 90% della spesa per la riparazione e la ricostruzione, *anche sostitutiva*, di abitazioni private distrutte o gravemente danneggiate".

Come si vede, non ci fu bisogno di moti di popolo per pensare a case provvisorie a quattro giorni dal disastro, e ciò perché i Consiglieri regionali risiedevano in proporzione rilevante nell'area disastrata, e gli altri erano vicini spettatori del disastro: non erano quindi membri asettici di un lontano Parlamento, ma parte in causa.

Ben più esplicita, in materia, fu la legge regionale 7 giugno 1976 , n. 17, nell'art. 9 del capo III: prevedeva l'acquisto di prefabbricati su richiesta dei Comuni accompagnata dagli elenchi delle famiglie fruitrici.

La legge regionale 21 luglio 1976, n.33, infine, si può dire che gettò le linee direttrici del Modello Friuli nell'emergenza perché:

all'art. 1 stabiliva che è norma prioritaria "la permanenza delle popolazioni nei comuni ove erano insediate";

all'art. 2 impegnava i comuni entro 60 giorni al reperimento delle aree necessarie per l'insediamento dei prefabbricati;

all'art. 3 stabiliva che l'individuazione delle aree da urbanizzare doveva essere approvata con delibera del Consiglio Comunale e che nei comuni disastrati le aree potevano non tener conto del piano regolatore, stabilendo che la delibera consiliare era da considerarsi come variante del piano regolatore a tutti gli effetti;

all'art. 4 stabiliva l'immediata esecutività della delibera per un periodo quadriennale;

l'art. 12, infine, fissava le norme per l'espropriazione dei terreni.

La legge 30 agosto 1976 autorizzò l'istallazione di prefabbricati provvisori, comunque strumentali alla riparazione degli edifici ad uso abitazione, in aree diverse da quelle identificate;

La legge nazionale 19 agosto 1976 . n. 570 fissava nuovi ed eccezionali criteri d'espropriazione ed occupazione provvisoria per accelerare la ricostruzione in Friuli.

A Tarcento – come riferisce il "Messaggero Veneto" dell'8 giugno 1976 – il Sindaco Gioffrè si era nei giorni precedenti incontrato con l'Assessore Regionale Tripani per esaminare il problema dei prefabbricati e degli espropri dei terreni necessari: l'incontro avvenne con ogni probabilità prima dell'approvazione delle legge 7 giugno 1976, i contenuti della quale erano ormai acquisiti dalla classe politica.

L'assessore Marino Scaravetti, coadiuvato dal comitato consiliare interpartitico e dallo staff tecnico formato da dipendenti comunali e da professionisti, individuò, con lavoro tenace e certosino, nei termini temporali fissati dalla legge (prima di settembre), le aree necessarie (basate sui dati rilevati dopo il 6 maggio). Egli si mosse entro i binari di due fondamentali preoccupazioni:

- non occupare aree che avrebbero potuto ostacolare la ricostruzione
- sistemare – ove possibile – la popolazione a breve distanza dalla casa danneggiata o distrutta e comunque nel contesto del "borgo" o nelle vicinanze del rione cittadino.

L'assessore però, su suggerimento di tecnici esterni (in particolare dell'ideatore della "grande Udine" nelle prime settimane dopo il terremoto), ritenne di non poter applicare la seconda direttiva (approvata da tutti i gruppi consiliari) alle frazioni montane, data la scientificamente accertata pericolosità sismica e la franosità dei crinali tarcentini.

Si irrigidì quindi nell'imporre due mega-agglomerati che avrebbero dovuto raccogliere nella conca tarcentina tutti gli abitanti delle borgate montane (Coia- Sammardenchia – Stella - Malmaseria – Sedilis – Ciseriis – Zomeais).

Quelle frazioni si erano già in gran parte rifiutate di fruire a maggio delle tendopoli predisposte per loro nel piano; si ribellarono quindi ed insorsero, dapprima sotto la guida di Giancarlo Cruder (in quei giorni consigliere comunale di Coia), Franco Job (Coia) e Aldo Maurizio Moretti (Sedilis); poi, con una ordinata manifestazione in piazza, chiesero per le frazioni montane (lis siet Vilis) l'applicazione della legge 30 agosto '76; furono sentiti dal Presidente Comelli e dal Sindaco Gioffrè, che chiesero la presentazione di una controproposta dettagliata, frazione per frazione.

Dopo il terremoto di settembre, costituirono un comitato delle frazioni montane, ricorsero a Zamberletti e Spaziante, e così ottennero che venisse approvato un piano di insediamenti prefabbricati sparsi, e la concessione di prefabbricati commissariali nei pressi delle abitazioni.

Col terremoto di settembre i "ricoverandi" aumentarono a dismisura, risultando inutili, per il ripetersi del cataclisma, anche le riparazioni frettolosamente eseguite con la legge 17.

Si rese quindi necessario reperire nuove aree per altri insediamenti. In questa seconda fase portata a termine durante la crisi comunale dell'inverno 1977 (con dimissioni del sindaco e della giunta, messa in minoranza) e la prima fase commissariale, le preoccupazioni per la ricostruzione furono parzialmente accantonate e ci si trovò poi a pochi mesi di distanza dall'istallazione degli ultimi "villaggi" prefabbricati a dover rinviare *sine die* la costruzione di un complesso di una trentina di appartamenti di fronte all'ostacolo creato dall'insediamento più centrale; fu comunque l'unico caso nella ricostruzione tarcentina.

A Tarcento i primi villaggi prefabbricati furono consegnati a Natale '76 (alla fine le "baraccopoli" furono 34, per 1724 baracche, di cui 167 monofamiliari e le altre bi- o quadri-familiari); il "villaggio" più corposo raggruppava 148 famiglie.

Nella consegna si seguivano due criteri: la corrispondenza fra ambito di residenza pre-sisma della famiglia e la borgata/rione per cui l'insediamento era stato istituito; le condizioni sanitarie/economiche/lavorative dei componenti la famiglia (ivi comprese la presenza di vecchi e bambini).

La classificazione degli aventi o non aventi diritto all'assegnazione dipendeva dalla definizione di sinistrato data dalla legge nazionale; in un secondo momento fra gli aventi diritto all'alloggio prefabbricato, oltre ai residenti, furono inseriti gli obbligati a stabilirsi in loco per ragioni di lavoro (a servizio della popolazione o a causa delle opere richieste dallo stato d'emergenza, compresi gli assunti dalle imprese edilizie), qui non residenti al momento del sisma.

L'istallazione dei villaggi prefabbricati naturalmente richiedeva, oltre all' occupazione provvisoria dei terreni, anche la loro urbanizzazione: allacciamento del "villaggio" e di ogni singolo alloggio alla rete idrica, alla rete elettrica, alla rete fognaria e la realizzazione della rete viaria.

Fa meraviglia, quindi, (o pena?) che si parli di ritardi per consegne avvenute fra i sette ed i dodici mesi dal terremoto, per l'insieme dei 34 "villaggi", come se la consegna di tali alloggi perfettamente allacciati ai servizi a rete del Comune e dell'ENEL, sistemati a schiera su nuove strade interne, equivalesse alla consegna di una serie di roulotte per un Camping estivo.

Per le borgate e i comuni della montagna, con un primo assenso delle comunità montane, si era pensato inizialmente di ricorrere alle *Rubner Haus* altoatesine: case prefabbricate, robustissime, definitive, che potevano sposarsi anche al nostro ambiente montano evitando le due fasi: alloggio provvisorio e ricostruzione delle case, quindi adottando il *dov'era* ma rinunciando al *com'era*. L'assenso durò poco ed anche per la montagna si preferì l'alloggio provvisorio per poi passare alla ricostruzione del definitivo; ci furono però a Lusevera gli interventi della Jugoslavia e quelli del "Corriere della Sera", che provvidero alla consegna di alcune decine di case a schiera definitive; a Tarcento invece la Caritas Austriaca, attraverso la Parrocchia, fornì un buon numero di Villette Caritas, casette, pure definitive, di tipo salzburghese.

Diverso fu l'intervento del "Giornale Nuovo" di Indro Montanelli a Sedilis, a Montenars (e a Vito d'Asio oltre Tagliamento), che provvide ad elargire dei sostanziosi contributi per la ricostruzione delle case, su progetto dei singoli proprietari; ove i proprietari accettarono, fornì anche la progettazione curata da un gruppo di tecnici milanesi portati sul luogo dal gruppo dei quotidiani

lombardi capeggiati dal "Giornale" su promozione del *Fogolâr Furlan* di Milano (presieduto da Ardito Desio); accanto a questi contributi, fornirono un complesso di appartamenti che consegnarono al Comune e alla Parrocchia per l'alloggio di famiglie non proprietarie (al 6 maggio '76) a Sedilis; rientranti dall'emigrazione a Flaibano (di Montenars).

Morale: indubbiamente anche i "comitati di tendopoli" portarono il loro contributo e furono determinanti per evitare errori nella febbrile attività della prima emergenza.

Grida, pianti, discussioni, più o meno disordinati cortei non avrebbero però prodotto alcunché se non vi fosse stata una paziente e certosina compagine di amministratori di tutti i partiti, a tutti i livelli che filtravano le richieste, le esaminavano, le trasformavano in disposizioni e norme di legge, in strumenti operativi. Il Modello Friuli funzionò perché tutti, principalmente i vertici (e particolarmente Comelli e Zamberletti) erano convinti che la chiave di volta era la "delega", delega dallo Stato alla Regione, dal potere politico ai tecnici regionali, da questi ai Sindaci, dai Sindaci ai loro collaboratori e quindi ai cittadini… ma c'era una categoria di persone che dormiva pochissimo, mangiava e vedeva i familiari quando poteva e passava da riunioni di tendopoli o di borgata, a commissioni consiliari comunali, a comitati d'emergenza, a commissioni tecniche e politiche di partito locali, zonali, provinciali: raccolta di dati, lamentele, necessità, bisogni; esame, rimuginazione, proposte, accese e feroci discussioni, filtro, trasmissione, confronto su base tecnica, esame politico; ricerca delle coordinate e tutto in tempi brevissimi per arrivare alle soluzioni pragmatiche.

A quarant'anni di distanza nessuno rimarca che allora per un breve, ma significativo periodo, eravamo riusciti – pericolosamente invero – a sconfiggere e ad annullare la burocrazia.

Luigi Di Lenardo
Consigliere comunale della DC il 6 maggio 1976, poi Sindaco di Tarcento.

Prefabbricati a Venzone

Caro prof. Ellero,

non avendo sottomano documenti esplicativi per rispondere alla sua domanda (tempi e modi di assegnazione dei prefabbricati) credo di dover fornire una testimonianza diretta di quel periodo.

All'epoca si credeva fortemente sulla "partecipazione" popolare e le amministrazioni di sinistra, come quella di Venzone, ne erano sostenitrici. Da qui la decisione di una rappresentanza popolare designata dalle assemblee [*tendopoli*] e di una rappresentanza consiliare. Dovevano essere incluse tutte le forze politiche presenti sul territorio (PCI, PSI, PSDI, DC).

Che cosa dovevano "scegliere" ?

- Gli aventi diritto ai prefabbricati? No, certamente. All'indomani del sisma di maggio ogni nucleo terremotato era già stato censito. Semmai dovevano inserire negli elenchi dei richiedenti i prefabbricati coloro che rientravano dall'estero.

- Potevano stabilire l'ordine temporale delle assegnazioni, man mano che i prefabbricati venivano consegnati all'amministrazione comunale. Ricordo che non ci furono formalità. I capofamiglia furono invitati, a gruppetti, a ritirare le chiavi presso l'ufficio tecnico comunale.

Ricordo ancora che la posizione iniziale della Giunta comunale di non consentire di posizionare prefabbricati su terreni privati venne contestata dalla minoranza consiliare. Andò a finire che ci fu una liberalizzazione e diversi di quei prefabbricati sono ancora oggi utilizzati dai privati.

Sulle baraccopoli ma anche per altre notizie utili, valgano resoconti di alcune sedute di Consiglio comunale, tratti da "Cjase nestre" dell'anno 1977.

Cordiali saluti

Pietro Bellina

Documenti

Le 1.021 abitazioni esistenti sul territorio del Comune di Venzone alle 9 della sera il 6 maggio 1976 erano così classificabili un minuto più tardi: distrutte 642, inagibili 176, lievemente danneggiate 179, indenni 24.

I morti furono 47, un centinaio i feriti. L'8 maggio si conclusero le operazioni di estrazione dei corpi dalle macerie e il salvataggio dei feriti.

La popolazione, che era di 2.795 abitanti alle ore 21 del 6 maggio, si ridusse rapidamente a 2.700. (Dati tratti dalla Relazione sulla situazione generale post sisma del 6.5.1976, diffusa dall'Ufficio tecnico comunale di Venzone nell'estate 1976)

Dopo il 15 settembre alcune abitazioni lievemente danneggiate diventarono inagibili. Si aggiunsero altri 4 feriti, nessuna vittima.

Fra le citazioni da "Cjase nestre" sono molto interessanti le seguenti:

28 maggio 1976 – venerdì

Consiglio comunale all'albergo Mirafiori, alle 19,30.
OdG n.1 – Delibera n.26. Esame della disposizione del commissario Zamberletti: sostituire le tendopoli con prefabbricati. All'unanimità si delibera di approvare la proposta Zamberletti, di individuare le aree di insediamento prefabbricati, di rendere la del. N. 26 immediatamente esecutiva.
18 giugno 1976
Ore 19,30 al campo Mirafiori. Il consiglio comunale delibera: 1) nomina di tre consiglieri che con il sindaco gestiranno il periodo di emergenza fino a fine anno; 2) nomina di una commissione di esperti per il parere sui ricorsi presentati in merito ai verbali rilevamento danni; 3) scelta delle aree per l'insediamento prefabbricati; 4) esame esposto presentato da un gruppo di cittadini, 5) assunzione provvisoria di due geometri. (…) Viene nominata la commissione di esperti (art.5 della L.R.7.6.76 n. 17) composta da: Gino Di Bernardo tecnico comunale e dai geometri Duilio Copetti e Giovanni Bubisutti.

13 luglio 1976– martedì
Consiglio comunale in campo Mirafiori alle 19,30. Delibera n. 30 Funzionamento mense comunali. Il prezzo pasto viene ridotto a £ 900. integrazioni per i più bisognosi a cura dell'ECA con sovvenzioni comunali (voto unanime). Delibera n. 31 L.R. 31/76 – Indennità temporanea di carica agli Amministratori £ 280.000 mensili; vengono designati Bruno Gollino (voti 6), Romano Madrassi (voti 13). Delibera n. 32 Individuazione aree destinate agli insediamenti dei prefabbricati.

31 luglio 1976– sabato
Ore 19 – si riunisce il Consiglio Comunale. Delibera n. 33 (viene riadottata la delibera n. 32) Con dieci voti favorevoli e tre astenuti (Luciano Simonitto, Gio. Batta Di Bernardo, Marcellina Bellina del PDSI) vengono individuate le aree per l'insediamento dei prefabbricati.

Le forze armate sul fronte del Friuli

"Luce". "Ecco, comandante". Il fascio della torcia elettrica illumina una carta topografica dispiegata non completamente e tenuta a malapena con una mano. Sono le 21 e 15, o forse qualche minuto di più. È il 6 maggio 1976 e su quella carta topografica lo sguardo è quello del generale Gaetano Pellegrino, comandante della brigata corazzata Mameli con sede a Tauriano.

Il generale è nel cortile della palazzina costruita pochi anni prima per ospitare gli ufficiali, all'incrocio tra via Umberto I°, via Foscolo, via Caterina Percoto, praticamente di fronte alla caserma dei Vigili del Fuoco. Alcuni pompieri sono lì, in tuta e casco. La scossa di terremoto (le due scosse, prima e dopo le 9) hanno già provocato il disastro. Spilimbergo ne è uscita tutto sommato senza vittime, anche se con tanti danni materiali.

Ero in poltrona, con accanto mio padre, a guardare la televisione. Al primo sommovimento ho istintivamente accusato il mio fratellino: "Franco, sta fer, non sta fa monadis…", Pensavo che lui avesse spinto la poltrona, come spesso faceva, per scherzo, per attirare l'attenzione. Non c'era. Ho incrociato lo sguardo di mio padre: "il taramot…". Ho faticato a uscire dalla porta di casa, ho visto i lampioni della strada toccare terra, ho sentito un soffio caldo, un rumore profondo e potente, il gatto saltava impazzito e oltre il Tagliamento si vedevano lampi come di temporale. Sono riuscito a portar fuori l'auto dal garage. Era la prima cosa che mi è venuta in mente mentre affascinato, attonito e impotente cercavi o di vivere ogni istante di quella che sentivo come una catastrofe irripetibile. Una fine del mondo.

Un giro per le strade del centro, evitando comignoli e cornicioni caduti, scansando gente terrorizzata e poi, sempre senza via alla caserma dei Vigili del Fuoco.

Accesi la torcia elettrica per far luce sulla carta topografica del generale. Mi diede uno sguardo distratto: "Grazie, la punti qui" e puntò il dito su Spilimbergo. Il generale era in pigiama, come la sua famiglia, come la maggior parte degli ufficiali che abitavano la palazzina.

Chiedeva al pompiere dove c'era stata la scossa, quali erano le prime notizie e intanto con la mano libera dalla carta chiamava a se i suoi ufficiali. Rimasi stupito da questa autorità. Avevo esaurito i rinvii del servizio militare per ragioni di studio e stavo aspettando la cartolina rosa e l'accettazione al corso allievi ufficiali delle truppe alpine. Non ne ero convinto del tutto, anzi, ultimamente mi ero avvicinato all'obiezione di coscienza…

Il generale Pellegrino chiamò a voce alta i suoi colonnelli. "Faccia richiamare tutti gli autisti", "mobiliti le compagnie", "contatti Vittorio Veneto". I pompieri indicavano la Val Cosa, la Val d'Arzino, Forgaria.

Mi vide: "Lei conosce questi posti?". "Si generale". "Farà da guida ai mezzi".

Così cominciai a capire quello che stava succedendo: le notizie di morti e distruzioni erano già superate, occorreva intervenire, portare aiuti organizzati, efficaci". Arrivò un carabiniere portando altre notizie e chiedendo soccorso per sgomberare le strade intasate di macerie.

Per una fortunata circostanza nei giorni seguenti era stata programmata un'esercitazione della Nato. La brigata Mameli era il fulcro di tale esercitazione, con i suoi battaglioni carri 3° Galas e 5° Chiamenti, con il 12° artiglieria e il 23° bersaglieri. Molti mezzi erano quindi pronti a manovrare, gli uomini si trovavano già in preallarme, in tenuta da campo e combattimento. Un ufficiale mandò una staffetta a richiamare tutti gli autisti dei camion, che confluissero alla caserma dei vigili del fuoco il cui centralino stava dando di minuto in minuto la gravità della situazione. Un'ora dopo, carichi di coperte, torce, viveri e attrezzi, i camion erano già sul luogo del disastro.

Così la 32° brigata corazzata Mameli si mobilitò su quello che verrà definito poi il "fronte del ter-

remoto". Il comando con i battaglioni carri, le unità di manovra si trovava a Tauriano, alla caserma Forgiarini, alla "De Gasperi" di Vacile, pochi chilometri distante erano di stanza il 12° artiglieria, il groppo genio e trasmissioni, le compagnie logistiche e i bersaglieri.

Arrivò un camion con quattro carristi sul cassone. "Dico a lei, giovanotto, li accompagni nella val d'Arzino". Salii a fianco del conducente e iniziò il mio viaggio nell'inferno del Friuli. Un viaggio che non tardai a paragonare a quello di Dante, qualche mese dopo. Dall'inferno dei primi soccorsi al purgatorio delle tendopoli, al paradiso della prima ricostruzione. In quei frangenti il mio Virgilio fu l'Esercito italiano, e dire che ero quasi un obiettore di coscienza…

Partirono molti di quei camion e di quelle campagnole per le valli spilimberghesi. A bordo soldati di leva di tutt'Italia, risvegliati anch'essi dalla scossa, in molti casi choccati dal vedere le crepe anche nella loro moderna caserma. Soldati che maledicevano già il Friuli per la naja e che ora apparivano frastornati, ma che trovarono in quel soccorso un senso profondo al loro essere militari.

Alcuni furono incoraggiati dagli stessi abitanti colpiti dalla tragedia. "Cjapa su la pala, non sta ruvinati li mans, i ai i cais di trent'ains di vore" ho sentito dire da un anziano di Pert mentre tutti scavavano freneticamente in una stalla dove si sospettava che una bimba fosse finita sotto le macerie della stalla.

A Forgaria un vecchio stava appoggiato sul davanzale del terrazzino della sua abitazione, o almeno di quello che restava, visto che in piedi c'era solo quella parete. Ci vide sul portoncino del cortile. "No steit vignì, al è pericul". Gli gridammo di scendere, che in pericolo era lui, ma quello non voleva sentire. "Se vossia non viene noi ci andiamo a prenderla" urlò un carrista e sistemandosi l'elmetto corse verso la casa ritornando poco dopo con il vecchio in braccio.

Il 3° battaglione Galas prese la strada della Val d'Arzino, il 5° Chiamenti quello della Val Cosa, il 12° si diresse verso Forgaria, i bersaglieri del 23° proseguirono per Osoppo-Venzone.

Frammenti, briciole di un lavoro duro, con il cuore in mano.

"Le prove per l'esercitazione Nato erano terminate verso le 20.30 – ricorderà poi il tenente colonnello Antonio Paratore, del "Chiamenti" – e mentre varcavo la soglia di casa mia, a Cordenons, sentii le scosse. Subito dopo ritornai in caserma: alcuni soldati già stavano caricando un camion con i primi aiuti".

Ci fermammo prima di attraversare il ponte che porta dalla provinciale della Val d'Arzino in una borgata di Pielungo, per verificare la sicurezza del manufatto, dal momento che tutta la strada era segnata da frane e smottamenti e dal crollo di molti muri di contenimento. Nel guardare l'acqua scura del torrente mi vennero in mente le immagini del 1963, della tragedia del Vajont. Gli alpini che scavano nel fango, essi stessi ormai diventati di fango. Un'immagine che mi impressionò molto e che fu aumentata dalle altre immagini che tre anni dopo venivano dalla Firenze alluvionata. Maschere di fango, che spesso ritornano nei miei incubi notturni.

La situazione era la stessa. Da allora istintivamente associo alluvioni, terremoti, frane e insomma le catastrofi a un soldato che scava. Anche la prima guerra mondiale era la stessa catastrofe: soldati che scavano, ma trincee, per riparare loro stessi …

Alla brigata corazzata Mameli, che aveva mobilitato immediatamente i suoi reparti del genio con pale meccaniche, trattori, autobotti, ruspe, autogru, cucine da campo, tende, posti di medicazione, si affiancarono reparti della base Usaf di Aviano, della brigata Ariete, bersaglieri, artiglieri, mentre anche i contingenti Nato che dovevano effettuare l'esercitazione, ricordo portoghesi e inglesi, si aggiunsero ai soccorritori.

L'organizzazione militare fu decisiva. Passati i primi giorni del massacro, recuperati i feriti, estratti i cadaveri, l'Esercito divenne centrale nei soccorsi. Non c'era la protezione civile, i Vigili del Fuoco erano in proporzione pochi (anche con l'afflusso di distaccamenti da tutt'Italia, dalla Germania e dall'Austria) e i mezzi delle forze armate si rivelarono decisivi. La caserma di Tauriano divenne un hub nel quale confluivano gli aiuti che venivano poi smistati nelle tendopoli.

Il Chiamenti fissò la sua base a Paludea, in località Mostacins, realizzando la tendopoli e il servizio mensa. "Il mio battaglione – ricorda ancora Paratore – era quello più modernamente attrezzato, all'avanguardia. Avevamo ricevuto in dono dalla Zanussi delle cucine da campo allora innovative, che impiegammo immediatamente nell'emergenza con grandissimo successo, anche perché molte donne del posto si offrirono di darci aiuto nel cucinare".

Un esercito che fino al 5 maggio era stato più che altro subìto, divenne amico. Molti soldati di leva che furono congedati in quel periodo ritornarono in Friuli come volontari. Tutte le migliaia di reclute che indossarono le mostrine dei reparti stanziati in Friuli, capirono la grande lezione di solidarietà e di unità che veniva da quell'esperienza.

Sul "fronte del terremoto" l'Esercito italiano diede grande prova di capacità tecniche e logistiche, nonostante una fama e una pubblicistica non proprio positive.

I reparti dimostrarono anche buon senso, equilibrio, efficienza e iniziativa. "Ero andato sulla punta del campanile di Paludea, perché li si riceveva meglio le trasmissioni – è sempre il tenente colonnello Paratore che parla – quando un elicottero si avvicinò e mi urlarono di andarmene perché era pericolante. In effetti le scosse avevano spostato la cima del campanile di qualche centimetro e c'era il pericolo che collassasse. Scesi, ma per iniziare subito l'opera di consolidamento, con i miei genieri e l'aiuto di un paio di elicotteri mettemmo in sicurezza il prezioso campanile a tempo di record".

L'empatia con la popolazione fu assoluta. "Arrivavamo per dare aiuto e già loro erano li con badili, mattoni e malta a ripristinare, a riparare, a ricostruire. Incredibile". Il ten.col. Paratore ha ricordi vivissimi di quel periodo. Zamberletti lo volle con se al comando operativo per l'emergenza Irpinia ("Vissuta l'esperienza del Friuli, quella in Irpinia fu diametralmente opposta e totalmente negativa, tanto che dovemmo convincere Zamberletti a rimanere, lui voleva dimettersi, vista la situazione di totale caos e incomprensione con le amministrazioni ").

Un episodio su tutti, ma emblematico. A Castelnuovo una vecchietta non voleva andarsene dalla casa parzialmente crollata e a grave rischio. Con un fucile in mano minacciava chiunque si avvicinasse. "Mi chiamarono – ricorda Paratore – "comandante, c'è un problema". Arrivai alla casa, la vecchietta era lì, con una doppietta spianata. Le dissi che dovevamo salvarla. Lei rispose: "No, volete rubarmi i soldi che ho sotto il materasso". Allora risolsi la situazione facendo prelevare la donna con tutto il materasso…"

Il 15 settembre l'emergenza sembrava esaurirsi. Ci fu un summit nella caserma di Tauriano con il Generale Pellegrino che iniziò il brefing con "sembra che la fase del terremoto sia in netta discesa…" proprio mentre il suolo tremò di un altro sisma. E partì un'altra colonna di soccorso.

A ottobre l'intervento dei militari poteva considerarsi esaurito e gli uomini della Mameli ritornarono nelle caserme. "Già, ufficialmente, perché disubbidendo agli ordini, con il tacito accordo del comandante, lasciai ancora duecento uomini a Castelnuovo, perché l'emergenza non era finita davvero, quella gente aveva ancora bisogno di aiuto".

Le Forze Armate, così decisive nell'opera di soccorso e aiuto alle popolazioni terremotate, ricevettero numeroso decorazioni e riconoscimenti. Il generale Pellegrino, militare di alta statura morale e senso della Patria, a chi proponeva onorificenze per i suoi reparti rispose seccamente: "Non abbiamo fatto null'altro che il nostro dovere e per questo non c'è ricompensa che l'onore militare e il rispetto dei cittadini". Così ci fu solo una medaglia d'argento, al 5° battaglione carri Chiamenti: **"**Direttamente coinvolto nel grave terremoto che colpiva il Friuli, interveniva tempestivamente in soccorso delle popolazioni colpite con tutte le risorse di uomini e di materiali. In condizioni di estrema difficoltà ed a rischio della propria incolumità per il perdurare delle scosse e dei crolli, si prodigava in un generoso slancio di fraterna solidarietà nel soccorso dei feriti e dei sepolti dalle macerie, contribuendo a ridurre i danni provocati dalla sciagura ed a infondere sicurezza e fiducia ai sinistrati. L'opera svolta ha riscosso il plauso delle Autorità e la gratitudine della popolazione soccorsa e sollevata dalle immediate".

Questa medaglia oggi decora la Bandiera di Guerra del 32° reggimento carri della brigata Ariete, sempre di stanza a Tauriano, che ha ereditato la storia e le glorie del 5° carri.

Al momento del terremoto in Friuli Venezia Giulia era stanziato un terzo della forza armata italiana, per presidiare la "cortina di ferro", per essere il primo baluardo a difesa della soglia di Gorizia, per contrastare le divisioni corazzate sovietiche e del patto di Varsavia. Nella nostra regione c'erano le attrezzature, i mezzi e le armi più sofisticate (per allora e nel contesto italiano) della Patria, gli ufficiali migliori, i sottufficiali più esperti. Il terremoto colpì duramente l'esercito. 29 alpini morirono

nel crollo della caserma di Gemona, molti furono i feriti, alcuni anche durante l'opera di soccorso alla popolazione.

In soccorso alle popolazioni della destra Tagliamento agirono anche forze straniere, a cominciare dai reparti stanziati nella base Usaf di Aviano, mentre da tutta la Nato arrivarono aliquote di personale e mezzi. Ci fu anche un caduto, il capitano Mc Bride, canadese, pilota di elicottero, precipitato con il suo mezzo ad Avasinis.

Quell'estate il Coro "Tomat" di Spilimbergo sostenne una tournée negli Usa e in Canada, per ringraziare quei governi degli aiuti e dei fondi inviati al Friuli. Ebbi la fortuna di partecipare a quella tournèe, che era guidata dall'onorevole Martino Scovacricchi. Trasferendoci in pullman da Toronto a Montreal, a un certo punto incrociammo il paese dove abitava il capitano Mc Bride. Non ci fu esitazione, ci fermammo, alcuni di noi indossarono i costumi friulani e ci predisponemmo davanti alla casa della vedova. Qualcuno suonò il campanello. La vedova fu quasi colta da malore quando le spiegarono che quel coro, venuto dal Friuli terremotato a ringraziare per gli aiuti ricevuti, stava cantando "Stelutis alpinis" davanti alla sua casa per testimoniare il dolore e il cordoglio per la morte del marito.

I friulani erano abituati a vedere per le loro strade le divise e anche le ronde. Brontolavano per le servitù, ma facevano affari con l'indotto, cioè con i redditi trasferiti da altre regioni. L'esercito cambiava la demografia dei paesi, ne diluiva la cultura friulana nel mare delle altre regionalità. Molti ufficiali e sottufficiali si stabilivano in regione una volta terminato il loro periodo e sviluppavano stretti contatti con la popolazione. Non avevano difficoltà a integrarsi (e assorbire il carattere friulano). In tantissimi casi sono diventati più friulani dei friulani. Il Friuli, da sempre terra di guerrieri e militari, di guerre e invasioni, di terrore e di massacri, dopo il terremoto accentuò la sua vicinanza alle Forze Armate e questo non impedì, ma anzi per certi versi favorì, una rinascita della cultura e dell'identità.

Umberto Sarcinelli

Umberto Sarcinelli, giornalista professionista, ha lavorato al "Piccolo" di Trieste, al "Resto del Carlino", al "Corriere di Pordenone" e al "Gazzettino". Ha svolto stage al "Giornale" di Indro Montanelli e al "Progresso Italo Americano". Ha frequentato i corsi di fotogiornalismo di Mario De Biasi e Helmut Newton a "Venezia 79 –La fotografia" . È direttore responsabile di "Nature reporter", rivista internazionale on line di natura e scienza, collabora con riviste, radio, televisioni e siti internet italiani e internazionali. Specializzato in sport (ora è opinionista a Udinese TV) , ambiente e difesa (relatore a livello universitario di seminari sulla comunicazione in aree di crisi e geostrategia Embedded in Bosnia, Kosovo e Afghanistan). Si occupa anche di storia militare. Collabora con l'Università di Udine nell'ambito dei progetti di ricerca sui grandi predatori (orso, lince, lupo) e con la Sbic, stazione biologica dell'Isola della Cona, sviluppando l'aspetto della zooantropologia. Ha scritto e curato diversi libri sullo sport ("La Fiamma dello sport", "Olimpia", "Balon", "Carnia" e "Luigi Musina – la boxe, Gorizia e il suo tempo" con Selekta, "Lo sport a Gorizia" con Tiglio Editore) ha pubblicato diversi libri di saggistica e narrativa.

Dopo il terremoto

La terrà tremò, caddero case e monumenti, ma a vacillare il 6 maggio fu anche il concetto stesso di Stato e delle sue istituzioni.

Nel 1976 il Friuli è un punto nevralgico della strategia militare della Nato, anzi è “il Punto”. Da qui dovrebbero passare i carri armati del Patto di Varsavia in caso d’invasione. Non solo: qui, ad Aviano, ci sono, ma tutti allora smentivano, le testate nucleari, i bombardieri americani hanno la loro base.

L’America non può permettere una “situazione di forte instabilità” su questo territorio. Il comunismo resta il nemico principale, l’Urss di Breznev una minaccia reale, i piani militari della Nato prevedono ancora quella “soglia di Gorizia” lungo la quale l’esercito italiano dovrebbe resistere per ben cinque minuti, dando così il tempo agli aerei di bombardare l’invasore, ma anche tutto quello che gli sta attorno.

Tra la riunione del governo della mattina del 7 maggio, la prima nomina di Zamberletti e la successiva, con l’intervento diretto di Moro e la sua decisione di affidare la ricostruzione alla Regione, passano pochi giorni ed è impensabile non ci sia stato un contatto diretto con i comandi Nato e il governo americano per concordare una linea d’azione che tenesse conto del confine orientale.

Non fu la classe dirigente friulana, in particolare la Dc locale, a chiedersene l’assunzione, ma questa fu decisa, direi ordinata, da Moro stesso.

Il presidente Comelli accettò, non senza paura e titubanze, quest’onere: basterebbe ricordare l’espressione del suo viso in televisione o il tono sommesso della sua voce nei giorni immediatamente successivi al sisma. Mentre nei paesi dove ancora si scavava tra le macerie, già comparivano le prime scritte “Non sarà un altro Belice” a indicare una chiara volontà di reazione, dai palazzi della Regione uscivano solo flebili appelli alla solidarietà nazionale.

Non sappiamo se ci furono analisti della Cia a dettare le regole, se invece fu proprio l’intelligenza politica dello statista democristiano a imporre una strategia di decentramento di poteri e risorse, grazie alle quali si sarebbe tentato di non ripetere il Belice evitando così una potenziale situazione esplosiva.

Non sappiamo neppure quali “dossier” fossero giunti sul tavolo di Moro dalle zone terremotate: certamente i rapporti del Sid avevano segnalato i primi sintomi della sfiducia della popolazione colpita verso le promesse romane, avevano notato l’affluire di volontari e giovani da tutta Italia, le gerarchie che saltavano tra i soldati e ufficiali impegnati tra le macerie, le prime riunioni tra i capifamiglia che configuravano le nascenti forme spontanee di autorganizzazione e vigilanza con picconi e fucili da caccia. E nemmeno dal Vaticano giungevano buone notizie, con i preti friulani, da tempo conosciuti e bollati come clero riottoso e facile ad accendersi ai fuochi autonomisti.

Moro, dunque, scelse la strada a lui più consona: quella di stemperare il clima, prima che si scatenasse il temporale.

Quello che possiamo definire un colpo di mano, aveva bisogno però dell’approvazione americana che non mancò all’arrivo in Friuli del vicepresidente Rockefeller, il 13 maggio, con l’annuncio dello stanziamento di ventuno miliardi a favore della ricostruzione da parte del Congresso USA.

La delega alla Regione venne approvata, assieme ai provvedimenti urgenti nella legge 336 del 29 maggio.

Tre giorni prima a Gemona si era tenuta la prima assemblea del coordinamento delle tendopoli, una riunione vietata dalla Prefettura, mentre si moltiplicavano i fogli di via per i volontari e i tentativi di militarizzare la vita nelle tendopoli stesse: tutti atti respinti dalle popolazioni.

Il processo di responsabilità collettiva dunque era iniziato e vani si dimostrarono i successivi passi per bloccarne lo sviluppo che, grazie anche a quella legge voluta da Moro, permise di coinvolgere

sindaci e amministratori in una ricostruzione gestita e controllata dal basso.

Ma per giungere a quel risultato si dovette ribaltare il concetto stesso della politica e le forze in campo si misurarono proprio nella capacità di adattare metodi e strategie alla nuova situazione.

Se, come abbiamo visto, il comune denominatore dei due partiti maggiori, DC e PCI, fu quello di evitare il ripetersi del caso Belice per motivi diversi, ma comunque univoco nel presentare un'immagine dello Stato in grado di rispondere all'emergenza, i primi interventi non si mossero certo in quella direzione.

A prevalere nell'apparato statale, esercito in primis, dopo le prime fasi di totale disorganizzazione in cui si deve all'iniziativa dei singoli comandanti di reparto, spesso ai sottoufficiali, l'uscita di uomini e mezzi dalle caserme, fu la tendenza a vedere gli interventi stessi come operazioni "militari" senza nessuna considerazione per l'esperienza, la conoscenza dei luoghi e dei materiali della popolazione locale. Significativa la decisione di installare le prime tendopoli con una logica di tal tipo, ma non corrispondente ai bisogni dei sopravvissuti oppure su terreni non adatti: solo la determinazione degli abitanti fece cambiare idea a colonnelli e generali.

Ma sono solo alcuni esempi di quella discrasia che, a pochi giorni dalla scossa del 6 maggio, si stava già creando tra popolazione e autorità.

"Una situazione esplosiva che poteva degenerare in aperto scontro " questo sostenevano, nemmeno troppo velatamente, gli articoli dell' "Unità" paventando l'infiltrazione di terroristi tra le file dei volontari o della presenza degli "estremisti" nei comitati.

Ciò non accadde primo per la responsabilità degli stessi comitati e poi per l'approccio con cui i gruppi extraparlamentari, Lotta Continua e Democrazia Proletaria, presenti in molte zone terremotate e ancora con una forte presa politica tra i giovani studenti friulani, affrontarono l'Orcolat e il tema della ricostruzione.

Non ci misero nessun "cappello ideologico" alla loro attività nelle tendopoli, dove spesso proprio i giovani, studenti e operai, si dimostravano non solo i più attivi nel fare, nell'organizzazione della vita quotidiana, ma si ponevano spesso al servizio di quanti, con una selezione quasi naturale di competenze e saggezza, tentavano di tornare alla normalità e, soprattutto vigilavano sul futuro della loro gente.

"In Friuli non si faceva la rivoluzione, ma si lavorava duro per aiutare i terremotati, non si facevano proclami, ma si stava a fianco di quelli che ogni giorno affermavano il loro diritto al rivedere ricostruiti i paesi dov'erano e com'erano, a fianco di quelli che avevano bloccato le ruspe già lanciate in un'opera di selvaggio abbattimento di muri e che ipotizzavano anonime città satellite lungo la Pontebbana, giù fino alla bassa pianura.

Con questa consapevolezza furono rimandati a casa quelli dell'autonomia romana, quelli di via dei Volsci per intenderci, che giunti alla stazione di Udine per prima cosa chiesero "Dove stavan i fascisti".

Con questo spirito si capisce perché le Brigate Rosse riuscirono a formare le loro tristi colonne, sì raccogliendo qualche affiliato nella zona terremotata o creando dei covi come quello di Tarcento dove trovò la morte l'ingegner Taliercio, ma non riuscirono mai a inserirsi con azioni o propaganda nelle manifestazioni dei comitati.

Se dunque si saldava nel Coordinamento dei paesi terremotati, nei suoi bollettini, nelle sue manifestazioni il rapporto tra i giovani, figli delle manifestazioni per l'Università prima, del '68 dopo, e la chiesa friulana che con i suoi preti rappresentava la spina dorsale del movimento, altri tentavano in maniera strumentale di imporre la loro visione, le loro direttive.

E' il caso di "Comunione e Liberazione" lanciata ormai sul piano nazionale sia come rappresentanza del mondo studentesco sia ormai di quello ecclesiale, economico, finanziario.

Il terremoto del Friuli appare ai suoi dirigenti come la prima vera occasione di dimostrare questo primato in prospettiva anche degli affari possibili legati alla ricostruzione.

Cl cala in quei giorni con potenza di uomini e mezzi, sembra in grado grazie ai suoi volontari di "impossessarsi" di ogni parrocchia, di dettar legge anche sulla chiesa locale e da qui nella DC.

Sarà un fallimento dovuto alla sua arroganza e alla scelta di legarsi proprio a quei preti, spesso i più anziani, che hanno deciso di non essere parte attiva del movimento e che accetteranno di buon grado di delegare ai nuovi arrivati la responsabilità delle problematiche anche quotidiane.

Un niente di fronte alle risorse messe in campo dai seguaci di don Giussani.

Fu dunque uno scenario politico diverso e, per certi versi, alternativo a quello che si viveva allora in Italia.

Da esso ne derivò anche una confluenza di pensieri e ideologie diverse tra loro, ma che, nel confronto sulle cose da fare, nella scoperta di una identità di popolo a rischio estinzione, trovò la modestia e la pazienza del confronto nella ricerca del bene comune.

Questo straordinario risultato fu dovuto, certo, alla consapevolezza di vivere un momento drammatico, ma anche unico, dove lo stesso futuro del popolo friulano era in discussione e quindi vecchie divisioni e contrapposizioni ideologiche avrebbero potuto recare danni enormi alla compattezza di un movimento che si stava creando nelle baraccopoli.

A questi sentimenti però va aggiunto il ruolo decisivo che un folto gruppo di sacerdoti, raggruppati attorno a "Glesie Furlane" svolse in quei primi mesi della tragedia. L'appello di pre Checo Placereani, affinchè dalle macerie si uscisse "con la testa e non con i piedi" sintetizzava il pensiero di quel clero friulano che già con la battaglia per l'Università, la mobilitazione contro sottoviluppo e miseria, servitù militari comprese, si era dimostrato forza viva e trainante in una visione autonomista della politica regionale. Non è un caso che lo stesso Movimento Friuli vedesse sin dalla sua nascita, molti di quei preti come fondatori e principali esponenti.

La forza di quel " di bessoi", frutto della consapevolezza che stava nelle mani dei terremotati, e dei friulani tutti, la risposta del come uscire da una situazione d'emergenza, ponendo le basi per lo sviluppo, creando la possibilità di un domani diverso, non restò formula teorica. Si concretò nell'instancabile opera dei parroci nel tenere unite le comunità, fornendo strumenti per capire cosa stava succedendo a livello di leggi e interventi governativi, nel valutare le proposte regionali, nel discuterne assieme alle popolazioni e poi controllarne l'efficacia e la positività.

L'anima di tutto ciò fu don Paolo Varutti, parroco ad Avasinis e Bordano, instancabile assieme a don Giulio Ziraldo, pre Tonino Cappellari e pre Romano Michelot, nel sostenere una visione d'assieme delle problematiche e, allo stesso tempo, capace di risposte quotidiane alle esigenze delle tendopoli.

I prefabbricati che ospitavano la parrocchia di Artegna divennero il centro di questo confronto che, grazie alla presenza di don Duilio Corgnali, fu in grado di influenzare le scelte del vescovo Battisti e la linea tenuta dalla curia udinese nei confronti delle autorità anche durante la ricostruzione.

Credo però che sia doveroso attribuire il merito di questa "Santa Alleanza" a un laico, a quel Mauro Tosoni che fin dai primi giorni del terremoto capì come il fattore informazione divenisse un elemento vitale per la lotta dei terremotati.

Dai primi ciclostilati, strumento indispensabile di conoscenza e raccordo tra le varie realtà della zona terremotata, stampati a Gemona come Coordinamento delle tendopoli", si arrivò all'edizione del giornale "In Uaite", diretto da Tosoni che non solo dava voce ai paesi, ma si poneva come momento di elaborazione e discussione tra tutti coloro che si muovevano a fianco dei comitati.

Una voce di speranza in nome di un'autonomia che ritrovava coraggio proprio nel momento più buio.

Andrea Valcic

Andrea Valcic, giornalista udinese, esponente del Movimento studentesco nel '68, del Pci prima e poi della sinistra extraparlamentare, militare di leva negli alpini durante il terremoto del 1976. Nel luglio e nell'agosto è di stanza al cantiere Ana di Vedronza, come lui stesso racconta nell'articolo apparso sul "Messaggero Veneto" del 6 maggio 2016. Dopo il congedo partecipa al Coordinamento dei paesi terremotati e collabora con la rivista " In Uaite". Da allora ha lavorato all'emittente televisiva "Telefriuli" e dal 2004 al quotidiano "Il Gazzettino". È stato sino al 2015, direttore della rivista friulana "La Patrie dal Friûl" della cui Clape culturale è attualmente presidente. Oggi porta la sua firma la rubrica domenicale "Place Sant Jacum" sul Messaggero Veneto".

Toponomastica della riconoscenza

Il Comune di Udine ha dedicato al capitano canadese Ronald G. Mc Bride, caduto ad Avasinis "quando il Friuli era nel cuore del mondo", il parco che fiancheggia Via San Daniele.

Recentemente ha intitolato un'area verde alla Ricostruzione del Friuli e, il 24 aprile di quest'anno, un piazzale ad Aldo Moro, Presidente del Consiglio in carica il 6 maggio 1976.

Una Città conscia di rappresentare l'intero Friuli, e orgogliosa per una ricostruzione denominata "Modello Friuli", avrebbe dovuto fare molto di più (non è qui il caso di dire come).

A dimostrazione che "Il Friûl al ringrazie e nol dismentèe", anche altri Comuni hanno onorato con la toponomastica enti, uomini e gruppi accorsi in aiuto del Friuli nel 1976:

Amaro: Carmignano di Brenta, Città d'Alba, Schönau (Austria); ***Artegna:*** Liguria. Piacenza,Vicenza; ***Attimis:*** Bertagnolli; ***Bordano:*** Canadà, Divisione Ariete, Livorno, Regione Toscana, Volterra; ***Buja:*** Amstetten (Austria), Bertagnolli, Onigo di Piave, Tortona, Villaggio Brescia; ***Forgaria:*** Villaggio Canada; ***Germona:*** Bertagnolli, Burgi, Colfiorito, Comelli, Comitât Universitât Furlane, Foligno, Laakirchen (Austria), Lindach (frazione di Laakirchen), Torino, Val di Fiemme, Velden (Austria); ***Magnano in Riviera:*** Bertagnolli; ***Majano:*** Alpini, Bertagnolli, Laipacco, Limbiate, Milano, Mondovì, San Zenone degli Ezzelini, Sondrio, Traversetolo, Valtellina; ***Moggio:*** Alpini; ***Mels:*** Bergamo; ***Nimis:*** Biella, Merano, Pescia; ***Osoppo:*** Alsazia, Avis Fossano, Bertagnolli, Brannenburg, Clusone, Mogliano Veneto, Regione Toscana; ***Resia:*** card. Poma, Gianni De Simonew; ***Tarcento:*** Bertagnolli, Salvo D'Acquisto (*in onore dei Carabinieri nell'emergenza*); ***Trasaghis:*** Chiavola, Mc Bride, Griffen (Austria), Trisyl (Norvegia)***Venzone:*** Alpini, Bertagnolli, Borgo Canada, Comelico, Erlangen, Piobesi Torinese; ***Villa Santina:*** Stati Uniti d'America; ***Vito d'Asio:*** Case Montanelli

Leggendo quest'elenco, forse incompleto, si rimane sorpresi nel constatare che a Franco Bertagnolli, Presidente dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini), furono dedicate strade in otto Comuni: Attimis, Buja, Gemona, Magnano in Riviera, Majano, Osoppo, Tarcento e Venzone, mentre il Presidente della Giunta regionale Antonio Comelli, protagonista nell'emergenza e nella ricostruzione, è ricordato soltanto in una piazza di Gemona.

Un altro grande, quasi dimenticato, è l'ingegnere Emanuele Chiavola, che condusse la Segreteria Generale della Ricostruzione: il suo nome appare soltanto su una strada del Comune di Trasaghis.

Bisogna peraltro ricordare che la toponomastica non può esprimere tutta la riconoscenza che l'Italia e il mondo si meriterebbero: occorrerebbero ottantatré strade a Buja, ad esempio, e trentasette a Tarcento solo per ricordare la generosità dei Comuni italiani! Dovremmo disporre, pertanto, di molte centinaia, o meglio migliaia, di vie o piazze per dire grazie con le intitolazioni.

Toponomastica a Gemona

Caro Professore,

con l'aiuto dell'ex Sindaco Marini le inoltro l'elenco con le motivazioni:
Piazzale Bertagnolli Franco (Presidente ANA)
Via Luigi Burgi (per la ricostruzione della Manifattura e posti lavoro)
Via Colfiorito (frazione di Foligno tra i primi interventi aiuto)
Piazza Comelli Antonio (Presidente FVG durante la ricostruzione)
Via Comitât Universitat Frurlane (impegno nascita Università UD dopo il sisma)
Via Foligno (Comune ora gemellato in seguito agli aiuti durante il 1976)
Via Laakirchen (Comune austriaco che ha aiutato nel post sisma)
Via Lindach (frazione di Laakirchen come sopra)
Via Torino (diocesi gemellata con la parrocchia di Gemona in ambito scambi post sisma)
Via Velden (città austriaca gemellata già prima del sisma, ma tra le prime ad intervenire dopo il 6 maggio)
Val di Fiemme (aiuti terremoto)

Spero aver assolto alle sue richieste.

Cordialmente

Loredana Bortolotti

C O M U N E di M A J A N O

PIAZZA ITALIA, 38
C.A.P. 33030
PROVINCIA DI UDINE

Medaglia d'oro al merito civile
per l'opera di ricostruzione
e rinascita dal sisma 1976

tel. 0432-948455
fax 0432-948183
www.majano.info
e-mail:anagrafe@com-majano.regione.fvg.it

SERVIZI DEMOGRAFICI
Indirizzo di posta elettronica certificata (PEC): comune.majano@certgov.fvg.it

PROT. 10948 Majano, 24/08/2016

Al Signor
ELLERO Gianfranco

elargian@gmail.com

Oggetto: Vs richiesta elenco vie/piazze intitolate a seguito del Sisma del 1976

In riscontro alla Vs richiesta del 23 agosto u.s., si comunica che dallo stradario attualmente in uso in questo Comune, le vie intitolate in segno di riconoscenza verso persone o comunità che hanno aiutato i ns concittadini in occasione del terremoto del 1976, risultano essere le seguenti:

LOCALITA'	VIA	DATA ISTITUZIONE
Majano	Via degli Alpini	1983
Majano	Via Franco Bertagnolli	1986
Majano	Via Traversetolo	2005
Fraz. Farla	Via Mondovì	2002
Fraz. S.Tomaso	Via S.Zenone degli Ezzelini	2002
Fraz. S.Tomaso	Via Uboldo	2002
Fraz. S.Tomaso	Via S.Donato Milanese	2002
Fraz. S.Tomaso	Via Gualdo Cattaneo	2002
Fraz. S.Tomaso	Via Limbiate	2002
Fraz. S.Tomaso	Via Laipacco	2002

Si segnala inoltre che il nostro Centro Residenziale per Anziani è stato dedicato a "Marianna Stango Rodino", moglie di Peter Rodino, Senatore statunitense ai tempi del terremoto, che fece arrivare a Majano cospicui fondi per la costruzione delle scuole e del Centro stesso.

Rimanendo comunque a disposizione per eventuali chiarimenti, porgo distinti saluti

L'Ufficiale d'Anagrafe del.
F.to Silvia Taboga

st/24.08.2016

Responsabile del procedimento — Segretario Comunale
Responsabile delegato del procedimento — Molinaro dott.ssa Paola
Pratica istruita da — Taboga Silvia

ORARIO APERTURA AL PUBBLICO UFFICI COMUNALI

LUNEDI'	10.30-13.00	--
MARTEDI'	10.30-13.00	17.00-18.00
MERCOLEDI'	10.30-13.00	--
GIOVEDI'	09.00-13.00	17.00-18.00
VENERDI'	10.30-13.00	--

Toponomastica a Venzone

Bondì profesor.

Campo Canada, ovvero Borgo Canada. È stato inserito all'interno del borgo Sottomonte (Samonç) posto a monte del torrente Venzonassa prima di imboccare la omonima val Venzonassa verso est. È stato il primo villaggio (definitivo) costruito grazie alla solidarietà canadese. Una targa ricorda l'inaugurazione. Sempre all'interno del Borgo Canada, un cippo fa memoria dell'elicotterista perito a Trasaghis nei primi giorni dopo il terremoto.

Comelico. A sorpresa ho scoperto questo toponimo in una piazzetta interna della nuova Portis. Monte San Simeone. Pioverno è posto sul versante est della montagna che, almeno fino a un anno fa, era considerata l'epicentro del sisma 1976. Franco Bertagnolli, generale ex presidente A.N.A. inaugurò a Portis il villaggio A.N.A. posto appena a nord della Nuova Portis, presso la chiesa di San Bartolomeo (nuova sede).

Via degli Alpini. A sud est del centro storico, collega la Via dei Fossati con la via S. Giacomo. All'inizio della via, sorge un monumento eretto dai volontari alpini nel 1977, dove si svolge, ogni 4 novembre, parte della ricorrenza storica.

Corte Erlangen. È posta all'ingresso del Pio Istituto Elemosiniere (fondato nel 1261), a occidente dei resti della chiesa di S. Giovanni Battista (non ricostruita), sulla parte ovest della piazza municipio. Venzone è gemellato con Erlangen (D).

Via Piobesi Torinese. Breve tratto di strada che collega via Dei Fossati con via Venzonassa. Si trova a nord est del centro storico, in zona centro studi. All'inizio della strada, un cippo ricorda il gemellaggio instauratosi tra la banda musicale di Piobesi Torinese e il Complesso Bandistico Venzonese già nel 1976. Il gemellaggio si è esteso poi ai due comuni di Venzone e Piobesi Torinese.

Mandi

Pieri Bellina

Toponomastica a Osoppo

Gianfranco Ellero,

rispondo volentieri alla Sua che mi ha girato Claudio Marchetti della Olmis e La ringrazio per la stima che mi dimostra.

Queste le vie di Osoppo che possono senz'altro entrare a far parte della 'toponomastica della riconoscenza':

REGIONE TOSCANA: la Regione che si è distinta per un importante lavoro di ricostruzione catastale delle proprietà di Osoppo. Squadre di tecnici si sono alternate in una lunga, meticolosa attività tecnica, in vista della riacquisizione dei titoli di proprietà e la ricostruzione delle case

MOGLIANO VENETO: gruppo di volontari di quella cittadina sono arrivati tra i primi e partiti per ultimi, dopo anni di attività svolta in silenzio, discrezione, entusiasmo.

CLUSONE: nome del Comune bergamasco che ha raccolto i tanti rivoli dei gruppi di volontari della val Seriana ed organizzati per il volontariato a Osoppo. Anche questi giovani hanno lavorato a lungo, stringendo molte amicizie e lasciando un grande segno di solidarietà. Ho dedicato diverse pagine del mio libro Terrae Motus a quei 600 amici.

AVIS FOSSANO: picccolo gruppo di quella località che, quasi in punta di piedi, è entrato nelle famiglie, ha assistito persone in difficoltà, ha dato amore e non ha chiesto nulla in cambio

BRANNENBURG: il nome dei pionieri tedeschi che, con la loro attrezzatura militare, sono intervenuti con estrema efficacia nell'opera di demolizione delle case pericolanti. Bel segno di solidarietà, inizialmente reso difficile da qualche mente rimasta legata ancora al passato (vi accenno nel mio libro).

ALSAZIA: è un villaggio che sorge nella frazione di Pineta. Una serie di casette montate su basamenti di cemento donate dagli emigranti friulani che risiedono in Francia (Mulhouse). Acquistate in seguito da privati, sono state ristrutturate ed ora formano un bel villaggio.

FRANCO BERTAGNOLLI: mi pare fosse un generale degli alpini. Persona che si è legata, con i suoi uomini, alla nostra comunità, la quale lo ha ricompensato con molto affetto.

Mandi Gianfranco,

don Dino

(anch'io sto lavorando per una pubblicazione che uscirà nei primi giorni dell'anno prossimo, per i cinquecento anni dalla Riforma Protestante: Martin Luther, un uomo fra i tempi. Lutero spiegato ai cattolici).

Aggiornamento bibliografico

A integrazione dell'ampia bibliografia contenuta in G. Ellero e W. Liva, *Alle nove della sera. 6 maggio 1976 Friuli 6 maggio 2006*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 2006, segnaliamo i seguenti titoli.

In volume o su rivista:

Luigi Di Lenardo, *Tarcint al ringrazie e nol dismentèe*, "Il Pignarùl", Tarcento 2007; Mirella Comino (a cura di), *Il grazie di Buja,* Comune di Buja 2006; Mirella Comino e Stefano Bergagna (a cura di), *Buja 1976-2016. Non solo memoria*, Comune di Buja 2016; AA.VV., *Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976-2016*, Deputazione di Storia patria per il Friuli e Museo Diocesano d'Arte sacra e Gallerie del Tiepolo, Chiandetti, Reana del Rojale 2016; Riccardo Viola, *Alla ricerca dell'arte ferita. Friuli 1976*, catalogo della mostra "Friûl ferît" a cura di Gianfranco Ellero, Società Filologica Friulana, Udine 2016; Raffaella Picco (a cura di), *Il terremoto nella medaglia. Omaggio al Friuli*, Comune di Buja 2016; Daniele Damele (a cura di), *"1976-2056 Il Friuli prossimo venturo. Prospettive e speranze per i futuri 40 anni della Patria",* Forum, Udine 2016; AA.VV., *La notte che il Friuli andò giù*, Bottega Errante, Udine 2016; Dino Pezzetta, *Terrae motus 1976-2016*, Olmis, Osoppo 2016; Giuseppe Bergamini (a cura di), *Aspettando l'alba del 7 maggio,* Lithostampa, Pasian di Prato 2016; Giovanni Pietro Nimis, *Autobiografia di una ricostruzione. Il modello Gemona,* Centro Studi Accademia, Gemona del Friuli 2016; Luciano Di Sopra, *Modello Friuli. La risposta al terremoto del 1976*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2016; Giorgio Baiutti (a cura di), *Friuli 1976-2016. Dalla Ricostruzione a un nuovo Modello di sviluppo*, Forum, Udine 2016; Consiglio Regionale, *La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000*, Lithostampa, Pasian di Prato 2016.

Selezione di rievocazioni giornalistiche nel quarantesimo:

Monika Pascolo, *"Vi racconto come è nato il Modello Friuli"* (intervista a Claudio Malacarne), "La Vita Cattolica", 27 aprile 2016; Gian Antonio Stella, *L'identità più forte dei crolli. La lezione (attuale) del Friuli*, "Corriere della Sera", 4 maggio 2016; Gianfranco Ellero, *Memorie del terremoto,* "La Vita Cattolica", 4 maggio 2016 (e altre tredici puntate); AA. VV., *Quando la terra trema*, "Messaggero Veneto", 6 maggio 2016; Mariano Maugeri, *Teoria e pratica del principio di sussidiarietà*, "Il Sole 24 ore", 7 maggio 2016; Renato Zanolli, *Friuli 1976. Il terremoto che cambiò la storia*, (L'impegno giornalistico de "Il Gazzettino"), Vittorio Veneto 2016; Giacomina Pellizzari, *1976-2016 Terremoto*, numerose puntate su "Messaggero Veneto" 2016; Miriam Bortuzzo, *Spilimbergo 40 anni fa,* e Michele Bernardon, *Un Friuli altro*, "Il Barbacian", Spilimbergo agosto 2016; Gianfranco Ellero, *Il tempo dell'Orcolat*, "Sot la nape", Società Filologica Friulana, Udine 2016; Giacomina Pellizzari, *Ecco come nacque il modello Friuli mai più replicato*, "Messaggero Veneto" 10 settembre 2016.

Indice

Istitût Ladin Furlan
"Pre Checo Placerean"